

# Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

La politica di Corbino sta oggi al centro delle discussioni e dei contrasti dei partiti e delle classi in lotta in Italia. Ma, fino ad oggi, la discussione ha avuto una fisionomia particolare, che ha contribuito non poco a confondere le acque. Tanto più che la politica di Corbino un suo sistema ce l'ha, anche se i suoi apologisti, e lo stesso ministro, cercano il più possibile di non enunciarlo esplicitamente; mentre gli avversari, almeno fino ad oggi, non hanno fatto altro che denunciare le deficienze di questo sistema nelle sue applicazioni sulla realtà, ma non hanno ancora saputo, o piuttosto, come vedremo, voluto, contrapporgli una diversa, ma altrettanto organica linea di azione.

Il blocco antifascista ha dovuto necessariamente formarsi secondo la legge della massima mobilitazione di interessi contro il regime fascista, divenuto vera e propria cancrena nazionale. E nel blocco antifascista, quindi, hanno avuto necessariamente larga parte le forze conservatrici italiane. Questa consistenza politica e di classe del fronte antifascista, assolutamente necessaria nella situazione interna e internazionale del nostro paese, ha determinato un accentuarsi pericoloso dei contrasti interni e della interna dialettica tra le diverse forze del blocco, mano a mano che, liquidato il fascismo

## LA POLITICA DI CORBINO

come sistema politico-militare, si dovette affrontare il problema della liquidazione di quegli aspetti della vita italiana più legati al fascismo e che minacciavano di continuo la possibilità di farlo rinascere. Le forze schiettamente democratiche del fronte antifascista si sono, cioè, trovate di fronte a una serie di problemi politici, la cui soluzione era pregiudiziale per garantirsi condizioni democratiche di lotta e per eliminare non solo il fascismo, ma la possibilità politica di una sua immediata rinascita. Guerra di liberazione, Repubblica, Costituente erano obiettivi da raggiungersi ad ogni costo e prima di qualsiasi altri; erano essi infatti, la condizione politica decisiva di ogni ulteriore sviluppo e progresso.

Era evidente — ed era anche, bisogna riconoscerlo, normale — che i conservatori italiani potessero aderire alla politica delle forze più avanzate del blocco antifascista *unicamente al patto* di avere tra le mani solide garanzie. I conservatori italiani dovevano assicurarsi che la liquidazione politica del

fascismo, il raggiungimento delle condizioni politiche di un normale sviluppo democratico, non coincidessero con modificazioni profonde o addirittura rivoluzionarie della struttura economica italiana. Esistevano tutte le condizioni, dunque, perchè,



Disegno di Pablo Picasso

in seno al fronte antifascista, tra le sue due grandi ali, si addivenisse a un *preciso compromesso*. La natura del compromesso non poteva essere basato che su questi punti: rinuncia a impostazioni economiche di tipo rivoluzionario; direzione della vita economica — e quindi anche del risanamento finanziario e della ricostruzione — lasciata, nei punti decisivi, alle forze conservatrici; impegno di tutti i partiti alle soluzioni politiche fondamentali; difesa, sul terreno sindacale, da eventuali conseguenze, minacciosamente antisociali e antinazionali, di una politica economica conservatrice che venisse improntata a un liberismo sfrenato: perciò libertà di azione sindacale, riforme minime sul terreno agrario, e contemporaneamente, sviluppo dell'iniziativa popolare per sopperire in qualche modo alle necessità più urgenti, e venire incontro all'angosciosa situazione delle masse.

Ecco perchè Epicarmo Corbino ha potuto rimanere abbastanza tranquillamente al Ministero del Tesoro, a seguirlo, in maniera assai più accentuata e più gretta, la politica dei precedenti ministri conservatori.

Il compromesso lasciava aperte, quindi, due prospettive: quella della democratizzazione del paese nel suo complesso, permettendo il conseguimento degli obiettivi politici fondamentali; e quella della democratizzazione degli stessi conservatori italiani, ove avessero saputo, e voluto, prender coscienza delle condizioni reali della vita economica e della lotta politica in Italia. Il compromesso del fronte antifascista apriva una grande ipotesi, garantita dalla possibile intelligenza, posseduta dai conservatori italiani.

Disgraziatamente si deve riconoscere, oggi, che mai ipotesi fu peggio garantita.

I gruppi dirigenti dei conservatori italiani non hanno saputo far altro che riproporre e perseguire una politica di liberalismo ad oltranza: del tutto indifferenti alle pericolose conseguenze di essa; del tutto ciechi al processo di putrefazione e di caos, che comincia a manifestarsi nel paese per la chiara insufficienza della loro direzione economica; del tutto incapaci, quindi, di difendere seriamente i loro stessi interessi.

Noi abbiamo assistito e assistiamo, dunque, al rivelarsi dell'*incapacità politica attuale* delle classi conservatrici italiane nel loro complesso. Fenomeno, forse, non nuovo nella storia del nostro paese; ma mai rilevatosi, crediamo, in una luce così chiara; fenomeno comunque assai grave; preoccupante soprattutto per coloro, i quali lottano affinché sia assicurato alla democrazia italiana uno *sviluppo normale*.

Le masse italiane decadono a un livello di vita mai sopportato nel nostro paese e si crede di poter risanare il bilancio dello Stato e delle aziende sulla base di un blocco dei salari, e degli stipendi.

E si arriva a sostenere che l'inflazione è dovuta *essenzialmente* alle agitazioni sindacali; non comprendendo neppure che le continue agitazioni sindacali sono *una conseguenza* del processo inflazionistico in atto da gran tempo nel paese, e che

non ha assunto proporzioni più gravi *proprio perchè* le masse lavoratrici hanno saputo fare sacrifici fino al limite delle possibilità umane.

I gruppi dirigenti dei conservatori italiani rimangono ostinatamente chiusi di fronte al linguaggio dei fatti.

L'unica conclusione, infatti che essi seppero trarre dal manifesto fallimento della loro direzione economica fu il tentare di infliggere alle forze democratiche un colpo mortale, schierandosi tutti, all'ultimo momento, in difesa della monarchia e conquistare così, nella scissione del paese, una egemonia incontrastata.

Delle due prospettive lasciate aperte dal compromesso verificatosi all'interno del blocco antifascista si è dunque realizzata unicamente la prima. Abbiamo la Costituente e abbiamo la Repubblica.

Ma il fallimento della seconda prospettiva, il chiudersi ad ogni orizzonte di seria democrazia dei conservatori italiani fanno sì che Costituente e Repubblica siano semplicemente un nuovo, più avanzato, terreno di lotta: di lotta per dare alla Italia una direzione economica di interesse nazionale, capace di ricostruire rapidamente, di far riprendere al più presto il processo produttivo, di impiegare tutte le riserve di materie prime e di mano d'opera; *di lotta per dare un nuovo corso alla economia del paese*.

Può sembrare quasi assurdo; ma c'è qualcuno in Italia che — stando almeno a tutte le apparenze — crede in Corbino tecnico, anche se magari non crede in Corbino « indipendente ».

Sventuratamente questo qualcuno è proprio Alcide De Gasperi, Presidente del consiglio e presidente del maggior partito di massa del paese.

Senza dubbio è possibile — ed è lecito — formulare le congetture più audaci sulla profondità e la sincerità del sentimento ultra conservatore di quest'uomo, che, per una contraddizione tipicamente latina, è a capo di un partito di massa. Ma per audaci che siano le congetture, si è costretti ad ammettere in De Gasperi la presenza *anche* di una dose considerevole, diciamo, di *ingenuità*.

Egli sa, e si rende conto perfettamente, di non poter governare, oggi, in Italia, senza l'appoggio e la collaborazione piena delle sinistre democratiche. Egli sa, e si rende conto perfettamente, che l'insuccesso del primo governo repubblicano non può non tornare a danno innanzitutto del suo partito, e, in modo peculiare, della sua stessa personalità di uomo politico. Come si vede, trascuriamo appositamente i motivi di interesse nazionale e democratico, e ci limitiamo a sottolineare quelli strettamente privati e di parte.

Malgrado tutto questo, e pur avendo offerto i partiti di sinistra che il dicastero del tesoro venisse assunto da una delle capacità tecniche del partito democristiano, De Gasperi ha voluto al Tesoro Epicarmo Corbino, « tecnico indipendente », di piena fiducia, a quanto pare, del Presidente del

consiglio. Egli ha voluto, cioè, che il suo governo risultasse ricco di squilibri e di contrasti; ha voluto che l'opposizione al suo governo non si esercitasse nel paese e alla Camera, secondo le normali forme della lotta democratica, ma che si esplicasse allo interno stesso della compagine governativa.

L'assurdità della posizione di De Gasperi è l'ultimo aspetto, e uno dei più interessanti, della situazione aggrovigliata di contraddizioni e di controsensi in cui si dibatte il vecchio conservatorismo italiano. Nè è avventato supporre che, in questo, giuoca, con un peso notevole, quell'impreparazione sui problemi economico-finanziari, che l'onorevole De Gasperi ha in comune con molti uomini politici italiani saliti alle responsabilità della Presidenza del consiglio e che, in ultima analisi, è una delle conseguenze più visibili dello indirizzamento retorico-umanistico di certa cultura italiana.

Le sinistre democratiche hanno, dal canto loro, la responsabilità di aver accettato la permanenza di Corbino al Tesoro.

È per loro facile dimostrare, sulla base dei risultati elettorali, che, data la posizione di De Gasperi, era assolutamente impossibile fare diversamente.

Ma le sinistre democratiche possono aggiungere di aver accettato la persona di Corbino *solo dopo* aver fissato un programma governativo, che fa del primo governo repubblicano il governo della ricostruzione, della lotta contro la disoccupazione e contro l'alto costo della vita; il governo, quindi, propulsore della ripresa produttiva del paese e, su questa base, — l'unica base seria — della lotta contro l'inflazione.

Anzi, le sinistre democratiche hanno accettato Corbino al Tesoro non solo dopo aver fissato, insieme con i democristiani, questo programma, e dopo aver fatto riconoscere a tutti i partecipanti al governo la necessità di un immediato alleviamento delle condizioni delle masse e il buon diritto di ogni libera agitazione sindacale, ma dopo aver respinto altresì, e aver fatto respingere nel modo più categorico, il programma economico presentato da Epicarmo Corbino ad apertura della crisi governativa.

Ma per che cosa dunque è rimasto al governo il ministro Corbino? Quali sono, in altri termini, le prospettive che offre al paese, alle masse lavoratrici, alla proprietà italiana, la politica Corbino-Costa?

La sistematicità organica della politica Corbino-Costa viene rivelata dalla chiarezza e dalla precisione degli obiettivi che si propone, e dalla consequenzialità dei mezzi che vengono scelti per il conseguimento di essi.

Gli obiettivi sono chiaramente tre. Innanzitutto, permettere allo Stato di far fronte ai suoi impegni verso il capitale privato, suo creditore; in secondo luogo, mantenere intatta l'attuale situazione della ricchezza patrimoniale italiana; in terzo luogo, affidare la ripresa produttiva non solo essenzialmente, ma *unicamente* all'iniziativa privata.

Ma la realtà è che la politica proposta dal peggiore conservatorismo italiano è non soltanto una politica di miseria e di morte per i lavoratori italiani, *ma è strutturalmente incapace di risolvere i problemi economici del paese.*

Le difficoltà in cui si trovano Corbino e Costa, non appena tentano di realizzare, in concreto, la loro politica, sono indubbiamente assai gravi. Essi cercano di ignorarle quando scrivono sui giornali, quando ispirano i loro gazzettieri, quando discutono alla Camera o contrattaccano le proposte della Confederazione del Lavoro. Ma queste difficoltà, che essi ignorano parlando, si ripresentano loro puntualmente, immutate, quando agiscono. Poiché queste difficoltà non sono create dal malvolere o dal settarismo politico dei loro avversari; ma sono difficoltà *obiettive, reali, che stanno nella situazione stessa*; e la realtà non ammette di essere ignorata.

La vera, grande difficoltà sta nel fatto che Corbino e Costa si trovano ad agire in una *situazione democratica*, e democratica di un particolare tipo di democrazia, quale è quello necessariamente determinato dallo sviluppo odierno dei mezzi di produzione e della coscienza civile; una democrazia, cioè, caratterizzata dalla presenza attiva, sia alle urne che, soprattutto, nella vita quotidiana della nazione, *delle grandi masse* dei lavoratori e dei produttori in genere; *delle grandi masse* dei consumatori, uomini, donne, vecchi, giovani; bambini anche, poiché ormai la coscienza umana sente che nella democrazia moderna anche l'infanzia ha il suo peso. È questa una democrazia si badi bene, che è sorta da una lotta di *masse* contro un regime, che era anch'esso un regime *di masse*; in quanto la sua novità su ogni precedente forma di reazione politico-sociale consisteva tutta nel fatto che il suo problema era di *organizzare*, e sia pure per irregimentarla e comprimerla, *l'intera popolazione*. E la prova sta nel fatto che dopo il fascismo, dopo quest'esperimento nuovo di reazione, non può venire in testa a nessuno di concepire una democrazia sulla base di un suffragio limitato in un qualsiasi modo; concezione che fu invece caratteristica di tutti i liberalismi europei, e che corrispondeva a un determinato grado storico di sviluppo economico e di coscienza civile.

Questa democrazia post-fascista si organizza, di fatto, attraverso i grandi partiti di massa; e questi grandi partiti non possono essere che i tramiti, costruttivi, critici, ma *adeguati e sinceri* delle aspirazioni, dei bisogni, delle necessità, della volontà delle grandi masse, che intorno ad essi si organizzano. Questa è la realtà della democrazia post-fascista, anzi questa è la realtà politica e sociale nella quale noi ci troviamo a vivere, con la quale si deve, se si vuol essere concreti, fare i propri conti.

Certo una mentalità arcaica può negare questo stato di fatto. Le vecchie esperienze absburgiche hanno forse dettato all'on. De Gasperi quella frase — nel suo ultimo discorso alla Costituente —

che viene candidamente a sostenere come le masse non esercitino alcuna pressione se i capipartito si preoccupano di mantenerle tranquille; quasi che fosse compito di Togliatti o di Nenni convincere la gente alle più impressionanti trasformazioni biologiche del proprio stomaco, o a non preoccuparsi, non sappiamo con quale vantaggio della morale e della religione, della propria famiglia e dei propri figli! Ma le mentalità arcaiche non hanno, per principio, mai compreso nulla della realtà; e la situazione di fatto, in cui ci troviamo, è l'esistenza di questa democrazia post-fascista; è l'esistenza ineliminabile di queste masse.

Ora, questo diviene per la politica di Corbino e di Costa una difficoltà insormontabile. Poiché la pressione delle masse, venendosi ad esplicare in una situazione generale di impoverimento, caratterizzata dall'insufficienza dei beni sul mercato, dalla paralisi della produzione e, quindi, dalla disoccupazione e dallo svilimento della moneta, trascina necessariamente lo Stato a una politica di spese e di sussidi. D'altra parte non è possibile creare le condizioni necessarie all'iniziativa privata, perchè avvii la ripresa della produzione, senza attraversare un periodo parecchio lungo di disoccupazione maggiore e, nell'assenza di ogni controllo, di speculazione sfrenata; periodo assolutamente insostenibile senza il disgregarsi di ogni consistenza politica, e della stessa vita civile.

La politica Corbino-Costa si implica, dunque, nella realtà pratica, in una contraddizione fondamentale, che la rende del tutto inefficace. La lesina è impossibile senza distruggere la democrazia, ossia senza distruggere le masse; la ripresa della produzione, attraverso unicamente l'iniziativa privata, è impossibile senza precipitare ancor più nel caos speculativo e nel disordine sociale. Due fatti, questi ultimi, che rendono sommamente precario ogni prestito estero, e quindi tolgono di mezzo un'altra delle condizioni decisive per la ripresa produttiva. *Per questa contraddizione fondamentale, la politica Corbino-Costa si configura come una teorica ricerca dell'ordine e della ripresa costruttiva, che sbocca nel pratico disordine e in una paralisi senza sbocco della produzione.*

La conservazione e la proprietà conservatrice italiana si trovano dunque dinnanzi a una svolta. Gli uomini in cui sembrano aver posto la loro fiducia, e la linea politica che questi uomini hanno scelto, non possono condurle che a un disastro. Sembra oramai indubbio che l'errore attuale della proprietà italiana sia tutto in questo: aver cercato, dopo il fallimento clamoroso del tentativo fascista, di ritornare indietro per cercare di cominciare daccapo, come se nulla fosse accaduto. Di fatto, gli uomini che oggi esprimono, nella situazione politica italiana, gli interessi della proprietà, conservatrice, son proprio i vecchi spettri del liberalismo e del liberalismo italiano.

Ma tornare indietro non si può. Noi vorremmo sinceramente che almeno questo i conservatori italiani avessero appreso dalla loro cultura che ha, almeno a parole, il culto della maestà della storia.

Tuttavia il tornare indietro non può non avere un suo irresistibile fascino sullo spirito conservatore; si può dire, anzi, che esso è *la sua tentazione peggiore*. Tornare indietro dopo una sconfitta significa rifiutarsi di perdere anche poco, anche un minimo, delle proprie posizioni; *significa non rinunciare a nulla*. Ma la proprietà italiana, se vuole salvarsi, deve rammentare una buona volta che *la legge della conservazione intelligente, la legge che fa sì che anche un partito conservatore possa essere una delle forze della democrazia e possa seriamente salvaguardare gli interessi sani, e non quelli putrefatti, della proprietà, è un'altra; essa si esprime in questi termini: perdere ogni giorno metodicamente qualche cosa per non perdere tutto. Solo così, la conservazione si allea alla storia e può rientrare nello sviluppo della democrazia*. Altrimenti, perde tutto; e non come si anta credere per rinfocolare il proprio livore e la propria cecità, ad opera di tumultuose violenze di plebi, ma perchè, come il fascismo ha dimostrato, e come sta dimostrando la politica di Corbino, si finisce per pagare in una volta sola, e a ritmo di catastrofe, gli errori e le colpe della propria cieca avidità di classe.

Quanto qui importa sottolineare è che, data la situazione di paralisi e di incapacità politica che caratterizza il conservatorismo, le responsabilità delle sinistre democratiche sono quanto mai impegnative. Dipende essenzialmente da loro se il nostro paese potrà rapidamente ricostruirsi o se permarrà invece nel presente disordine e nell'attuale passività. Lo stesso formarsi di un partito della proprietà italiana, che sappia essere democratico, pur nei limiti, per esso necessari, della conservazione, non può trovare il suo avvio se non in una giusta politica delle sinistre italiane.

La politica che queste hanno condotto fino al risolversi della questione istituzionale è stata, come abbiamo dimostrato, esatta e audacemente nuova e rinnovatrice. Essa ha significato la liquidazione dell'eredità politica del fascismo. Bisogna che le sinistre si convincano, fino in fondo, che solo a loro può spettare l'iniziativa di liquidare l'ultima eredità del fascismo: quella del disastro economico; solo a loro, cioè, può spettare l'iniziativa della ricostruzione.

Questo significa che motivi nuovi devono entrare a far parte dei programmi di azione politica delle sinistre; e che anzi questi nuovi motivi la debbono ormai determinare in misura prevalente. Non si può più lasciare agli inetti dirigenti conservatori la direzione della politica economica. Non si può più, quindi, *limitarsi a una politica di stretta difesa* e quindi, in pratica, di sudditanza e di angusto classismo. Una tale politica veniva riscattata, nel passato dall'ampiezza nazionale e democratica degli obiettivi politici, che le forze di sinistra proponevano al paese. Oggi, raggiunti i grandi obiettivi politici, *la ricostruzione è diventata il punto cruciale, il problema decisivo di tutta la politica nazionale*. Bisogna che le sinistre democratiche si rendano conto fino in fondo, e in modo conseguente, che sul piano della lotta economica

non esiste soltanto lo strumento dei sindacati, ma esiste anche, e soprattutto, quello del governo. Bisogna, in altri termini, assumere coraggiosamente l'iniziativa sul terreno della politica economica, e presentare al paese, *a tutte le classi*, un programma d'azione altrettanto sistematico e organico di quello dei conservatori, ma, a differenza di questo, veramente capace di soluzioni efficaci, e caratterizzato da un'applicazione tecnica, metodica, pianificata e non approssimativa e sentimentale del principio della solidarietà nazionale.

Le difficoltà, in una simile svolta, possono essere individuate a prima vista. Basti pensare alla diffidenza calunniosa verso le sinistre, diffusa a piene mani nel paese dalle peggiori forze conservatrici. Basti pensare all'anticomunismo provincialesco e livido, che spesso blocca sul nascere le iniziative migliori, in una palude di sciocchezze e di pregiudizi. Basti pensarsi al fatto, che nasce da una vera e propria deficienza della nostra cultura, per cui ci si compiace « astutamente » di dubitare, e dopo tante prove, dell'effettiva sincerità democratica del Partito comunista. Basti pensare alla situazione internazionale del nostro paese, ancora incerta; e, che i peggiori gruppi conservatori si augurerebbero di far rimanere tale. Basti pensare infine, e soprattutto, che l'influenza conservatrice è ancora forte nella presente compagine governativa; così come è fortissima, e quasi si può dire diretta, quella di forze politiche i cui interessi e il cui orizzonte non possono essere limitati all'Italia, ma si estendono a un complesso ed intrecciato sistema di rapporti internazionali.

Molte dunque le difficoltà; e, l'ultima soprattutto, non certo di poco conto. Ma viene spontaneo di ricordare che, in una situazione simile, ed anzi, sotto certi aspetti, peggiore, ci si trovò all'indomani della liberazione.

Le sinistre democratiche la superarono, allora, sfruttando in modo conseguente la grande vittoria raggiunta dalle forze della resistenza. Esse impegnarono un governo, in cui erano presenti gruppi e correnti che la resistenza avevano troppo tepidamente appoggiato e che non facevano proprio nessuno degli ideali più profondi di essa, ad essere il governo della Costituente e della volontà di rinnovamento istituzionale delle grandi masse.

Si tratta oggi di costringere il governo della Repubblica, in cui sono presenti gruppi, correnti e uomini che apertamente o copertamente fecero propaganda per la monarchia, ma che sono costretti, oggi, ad accettare e a difendere, come già in una non dimenticabile occasione hanno fatto, il responso del popolo; si tratta di costringere questo governo, *così come è*, ad accettare gli ideali profondi, che muovevano i cittadini italiani alle urne, quando, accanto alla donna turrita, impresero il segno del loro assenso. Questi ideali sono chiaramente: *ricostruzione, pace e lavoro*. Questi ideali sono chiaramente: *ordine sociale e progresso democratico*. Si tratta, insomma, di mobilitare, contro tutte le insidie, esterne ed interne, l'opinione pubblica a sostegno degli ideali e degli obiet-

tivi, sui quali ha esplicitamente dichiarato di formarsi la presente compagine governativa. Nè ci può essere dubbio; chè il paese è, per così dire, gravido di un programma di ricostruzione, che non è stato possibile ancora formulare con la necessaria chiarezza, con la dovuta organica e sistematica semplicità, a causa dell'inefficace ed assurda direzione conservatrice della nostra politica economica, e per l'odierno ritardo delle sinistre a sganciarsi intieramente da questa direzione.

Allorchè le sinistre democratiche formuleranno questo programma concreto, il quale nasce del resto dalla precisazione tecnica delle loro istanze fondamentali, l'intero paese, *in tutte le sue classi non parassitarie*, si rimetterà in movimento sulla strada della democrazia.

## Politica italiana

# Il partito e la Nazione

*Una delle cose che hanno nociuto e nuocciono alla guida della nostra politica estera è, probabilmente, il temperamento politico del nostro Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, dell'on. De Gasperi. L'on. De Gasperi è senza dubbio uomo di cultura e il tirocinio da lui fatto ai suoi tempi nel Parlamento austriaco lo renderebbe atto, senza dubbio, a comprendere i termini di una questione di politica internazionale. Nei suoi discorsi però, per chi attentamente li consideri, non è facile sentir vibrare una vera nota nazionale. Vi sono le parole d'ordine; vi sono le « rivendicazioni »: manca il tono di colui che sente di parlare veramente in nome di tutto un popolo, cioè di tutte le classi produttive e quindi anche di tutti i partiti che costituiscono la comunità nazionale. Al contrario, nelle sue manifestazioni del periodo elettorale, e anche in quelle successive alle elezioni, in un momento determinato sempre interviene in lui un elemento che non unisce, ma divide; e divide artificiosamente, talora contraffacendo la posizione del partito competitore, sfiorando persino, a volte, la calunnia. Lo spunto da lui dato in questo modo viene ripreso senza scrupoli dalla periferia del suo partito e con maggiore audacia e sfacciataggine dalle appendici ecclesiastiche di questo partito, fino a introdurre nella compagine nazionale una scissione manifesta, proprio nel momento in cui il dirigente della nostra politica estera dovrebbe essere preoccupato, prima e più di ogni altro, di evitar anche la sembianza di una scissione.*

*Causa di questo è per grande parte, come abbiamo detto, il temperamento politico dell'on. De Gasperi. Di tutti i posti di responsabilità ch'egli occupa, esattamente risponde al suo temperamento solo quello di organizzatore della lotta elettorale del suo partito. In ogni posizione ch'egli prende; in ogni cosa ch'egli dice, questa è la preoccupazione che si sente predominare. Non neghiamo che abbiano per lui una grande importanza anche determinati motivi ideologici di carattere universale. Il motivo nazionale, quello per cui si possono e debbono, quando occorre, sacrificare e gli interessi elettorali e i principi di una ideologia universale, sembrano venire, purtroppo soltanto al terzo posto*

*Di amo subito un esempio: quello più evidente di tutti e per tutti più chiaro. Che interesse vi era, nel corso dei mesi passati e specialmente durante la campagna elettorale (svoltasi mentre già servevano i dibattiti internazionali sul nostro trattato di pace), a presentare una parte tanto importante della comunità nazionale quanto quella che fa capo al Partito comunista come non consenziente con alcuni degli obiettivi della politica estera italiana? I comunisti, dal momento che la questione di Trieste si è posta, hanno sempre tenuto ad affermare che dissentivano da metodi determinati della diplomazia italiana, ma erano d'accordo nel riconoscere l'italianità di Trieste e nel rivendicare questa città. Che interesse nazionale vi era a disconoscere questa posizione, a negarla, a mentire all'Italia e al mondo dicendo, invece, che i comunisti volevano « dare Trieste alla Jugoslavia » e così via. È evidente che non vi era nessun interesse nazionale a fare questo; mentre vi era interesse a fare il contrario, cioè a presentare la nazione unita su questa questione. Il partito di De Gasperi, invece, e non si può escludere che forse in questo ispirato dal suo segretario generale, si è adoperato per alcuni mesi a dimostrare che su questa questione la nazione non era unita. E perchè lo ha fatto? Unicamente perchè ha pensato che ciò servisse a scopi elettorali. L'interesse ristretto di partito è stato posto sopra l'interesse della Nazione.*

*Lo stesso è avvenuto nelle recenti polemiche suscitate da una critica concreta mossa dalla stampa comunista — che ne aveva tutto il diritto — à una proposta concreta (che lo stesso De Gasperi in seguito ha riconosciuto essere stata marginale) della diplomazia italiana. L'on. Gonella ne ha approfittato per scatenare ancora una volta l'attacco, con l'accusa ai comunisti di essere « antinazionali » e così via. Da parte dell'on. Gonella questa accusa ha un sapore molto curioso. Oostui infatti è il solo antifascista italiano che per sottrarsi a un arresto si fece cittadino di uno Stato straniero, di cui passò alle dipendenze dirette, di cui forse è cittadino anche ora. Egli fece, cioè, quello che ai comunisti italiani, durante gli anni della clandestinità e della emigrazione, fu sempre rigorosamente proibito di fare. Ma tant'è; scopertosi oggi un animo fieramente nazionale, egli non esita a « servire » il suo paese dimostrando che un fronte unito della Nazione nella ricerca di una pace migliore non esiste, perchè i comunisti (cioè uno dei tre grandi partiti di governo dell'Assemblea costituente) sarebbero su un altro fronte. Come il Segretario generale del suo partito, Gonella fa una speculazione elettorale che crede possa volgersi a profitto del suo partito, ma intento fa il danno del Paese.*

*Si potrebbe pensare che, da parte dei capi della Democrazia cristiana, questo modo di procedere sia dettato dal bisogno, o apertamente consapevole oppure oscuramente sentito, di crearsi un alibi per l'eventuale e deprecabile (ma forse non evitabile) fallimento della politica estera seguita negli ultimi due anni. Si vuole poter dire che la colpa è stata dei comunisti. Ma i comunisti, tenuti allo oscuro del concreto svolgimento delle iniziative diplomatiche italiane, non hanno fatto altro, denunciando inezie e criticando sbagli, che suggerire la via di una politica più efficace, meno imbrigliata dal servilismo verso le potenze occupanti e da motivi ideologici che non hanno niente di comune con l'interesse nazionale. Essi non hanno mai messo in discussione la necessità di adoperarsi in tutti i modi per avere, in tutti i campi, una pace migliore. Hanno detto bensì, che determinati errori di condotta e di metodo*

## Mia città

Mia città, chioma d'albero  
ramificata in ordine di strade,  
gonfia delle tue cupole, gremita  
d'apparizioni, fremito di spazi,  
leggiera e densa e palpabile e cara.  
Lèviti nell'atmosfera delle albe,  
ti stabilisci cosa  
di solido colore entro l'aurora.  
Luna stagione nuvola piovasco  
ti fan viso diverso.  
Il vento t'inorgolisce e t'impenna  
tumultuosa e limpida.  
Poi l'inverno ti piega  
sulle ginocchia petrose dei portici.

Sei donna a specchio delle ore mutevoli  
come creatura degli uomini.  
Vengono vanno intesi ai loro traffici,  
fragili striduli traini saettano,  
muovon col piede ruote ebbre di figli,  
cantano, pregano, amputano circoli,  
progenie pazza, i tuoi padri i tuoi figli.  
Accanto a loro a un tratto  
ardono acerbi pomi di fanciulle.

La cattedrale del lavoro romba  
con la sua voce di ferro e di tonfi.  
Senza suono si parlano le squadre,  
occhi di smalto immensi,  
maschere d'olio pesante sul viso.  
Fanno una cosa seria con precisi  
gesti in catena. La sirena squilla.  
Si detergono l'olio con gli stracci,  
l'occhio è ammansito, sciamano parlando  
umane voci, i tuoi padri i tuoi figli.  
Sulla fabbrica, la bandiera rossa.  
Questo fiore hanno messo sul tuo seno  
perchè tu sii piena di festa.

MANLIO DAZZI

Venezia, agosto 1946.

*non avrebbero potuto portare che alla peggiore delle paci. Tra questi errori, sia ben chiaro che vi è anche stato quello di fare della politica estera, come ha voluto fare la Democrazia estera, il tema di una battaglia di politica interna, per tentare di isolare, con l'arme della cecità, il Partito comunista. La manovra non è riuscita; ma quanto il Paese ne abbia sofferto non è ancora a tutti ben chiaro.*

## Prepariamo la nuova Costituzione

# I diritti dell'uomo e del cittadino

1. - Accade spesso che certi concetti e certe parole assumano, nella coscienza comune, un significato diverso, o che comunque va al di là, da quello che sarebbe il loro senso tecnico preciso. Così la parola « costituzione » richiama ormai, in forza di una lunga tradizione storica, l'idea dei diritti individuali e della loro tutela giuridica, anche se questo sia, bensì, un elemento necessariamente inerente alle costituzioni di un certo tipo — ossia, in pratica, alle costituzioni dello Stato moderno, nelle diverse forme organizzative ch'esso ha sin qui assunte — senza però esaurire la portata di una costituzione. Anzi, tecnicamente, il concetto di costituzione è affatto indipendente da quello dei diritti individuali e di una loro consacrazione giuridica, giacché significa semplicemente il complesso dei principi e delle norme fondamentali di un ordinamento statale, essenziali, cioè, a individuarne la concreta figura storica: e pertanto è noto che qualsiasi Stato, sia pure il più dispotico che si possa immaginare, ha — e non può non avere, per il fatto stesso di esistere — una sua costituzione, anche se non redatta per iscritto ed anche se da questa esuli qualsiasi riconoscimento di qualsiasi diritto individuale.

Ma è nel secolo XVIII, sotto l'influenza della precedente elaborazione filosofica a carattere illuministico e giusnaturalistico, che la figura della costituzione come baluardo delle libertà individuali prende contorni precisi, tanto che nello stesso linguaggio tecnico della scienza giuridica le nuove forme statali venute affermando a partire da allora nel continente americano ed in Europa vengono comunemente definite come forme « costituzionali » in contrapposto alle forme « non costituzionali » o « assolute », con una evidente improprietà di espressione, se si pensa che qualsiasi Stato, anche se ordinato sulla base di principî opposti, ha una sua costituzione, ma con pregnante allusione al particolare valore politico delle costituzioni informate a determinati principî per quanto riguarda il rapporto fondamentale tra Stato e cittadino, tra pubblici poteri e individui.

2. - Le prime solenni enunciazioni di certi diritti individuali, attecchendosi a limite invalicabile del potere regio, si hanno, dunque, in Inghilterra, dalla Magna Charta — che segna, nel 1225, la vittoria dell'aristocrazia feudale contro il re Giovanni Senza Terra — alla « Petizione dei diritti », del 1628, al « Bill dei Diritti », del 1689, la cui accettazione da parte di Guglielmo d'Orange condizionò l'assunzione di quest'ultimo al trono; in tutti questi documenti, peraltro, manca ancora un riconoscimento generale della libertà dell'uomo in quanto tale, e quindi dei diritti spettanti a ciascun cittadino, ponendosi piuttosto le singole libertà — anzi, talune deter-

minate libertà — quali *privilegi*, nel senso medievale dell'espressione, di singoli soggetti o di singole comunità nei confronti del potere monarchico.

Il passaggio dallo spirito medioevale della libertà come privilegio particolaristico, all'idea moderna della libertà come attributo inalienabile della persona umana, e con ciò il punto di partenza del costituzionalismo liberale e democratico, è rappresentato invece dalle Carte dei diritti delle prime repubbliche nord-americane (Virginia, Pennsylvania, Maryland, Connecticut, Carolina del Nord, sin dal 1776; seguite poi dal Vermont, dal Massachussets, dal New Hampshire), culminando in una famosa proposizione della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 (« *Riputiamo per sè evidentissime le seguenti verità: che tutti gli uomini sono stati creati uguali; che il Creatore li ha investiti di diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità; che per garantire tali diritti furono istituiti tra gli uomini i governi, i quali ritraggono i loro poteri dal consenso dei governati...* ») e nei non meno famosi articoli addizionali alla Costituzione Federale del 1787, ratificati nel 1791.

Tuttavia, per quanto grande sia l'importanza delle Dichiarazioni dei diritti nord-americane e per quanto sia innegabile l'influenza che esse hanno esercitato — non foss'altro come « precedente » autorevole — sui costituenti francesi dell'89 e quindi sull'intero movimento liberale europeo, pure sta di fatto che manca in queste enunciazioni quell'afflato universalistico che formerà la caratteristica e la ragione principale della vitalità espansionistica della Dichiarazione francese: in gran parte, infatti, le Dichiarazioni nord-americane si riallacciano a motivi strettamente propri della tradizione peculiare del liberalismo anglosassone, risentono in modo evidente dell'ispirazione religiosa protestante e della polemica con la Madre Patria d'oltre oceano e, quindi, dei fattori contingenti che stanno alle origini delle prime colonie britanniche nel Nuovo Mondo e poi della loro emancipazione. D'altra parte, è addirittura un luogo comune il rilievo che, per ragioni di compromesso con le particolari esigenze della struttura economica delle repubbliche federate, la proclamazione dell'eguaglianza e della libertà di tutti gli uomini non impedì affatto che la Costituzione federale e le legislazioni dei singoli Stati tollerassero, ed anzi tutelassero, ulteriormente la schiavitù dei negri: la logica dei principî più nobili dovendo cedere al peso delle forze economiche in atto e del modo della loro organizzazione...

Per tutte queste circostanze, e per altre ancora che sarebbe lungo ricordare in questa sede, più alto è il significato e ben più potente è stata la forza di esempio della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » proclamata

dall'Assemblea Nazionale Francese nel 1789, i cui 17 articoli, divenuti ormai celebri, vennero formulati in soli sei giorni (dal 20 al 26 agosto!) dall'Assemblea stessa in seduta plenaria, in un clima di entusiasmo collettivo ed « a colpi di emendamenti improvvisati », per adoperare la felice espressione di uno storico della Grande Rivoluzione.<sup>1)</sup>

La Dichiarazione francese, più assai che non le precedenti d'oltre oceano, pone così veramente i pilastri della rivoluzione liberale, spiegando una influenza malgrado tutto decisiva sul movimento liberale e democratico europeo del secolo seguente. Ma questi pilastri sono al tempo stesso le colonne d'Ercole della Grande Rivoluzione: giacchè riassumono, consacrandolo in formule costituzionali solenni, un intero e complesso processo politico — economico e ideologico — segnando bensì i principi direttivi della legislazione liberale, non soltanto francese (l'intero Codice Napoleone ne costituisce la filiazione diretta, ed il Codice Napoleone, come è risaputo, è stato l'illustre modello dei Codici datisi successivamente dai vari Stati del Continente europeo, compreso quello italiano del 1865), ma segnandone anche i limiti definitivi. Oltre i quali, non vi è posto che per la democrazia radicale socialteggianti (e fu tentata, già nel periodo rivoluzionario, con il progetto di « Dichiarazione dei diritti » dei Girondini, del 1793, e con la Costituzione del 24 giugno dello stesso anno) e infine — quando le condizioni economiche fossero divenute mature con il sorgere di un autentico proletariato — per il socialismo vero e proprio (ed una precisa, seppure necessariamente effimera, anticipazione se ne riscontra nel progetto di Dichiarazione dei Montagnardi, preparato da Robespierre sempre nel 1793, dove la proprietà è, sì, ancora riconosciuta, ma a fianco ad essa compare l'imposta progressiva allo scopo di perequare le fortune, ed in luogo del diritto degli indigenti al soccorso pubblico, affermato dall'art. 24 del progetto Girondino, viene per la prima volta sancito il *diritto al lavoro*, rimasto in forma attenuata nella Dichiarazione approvata dalla Convenzione unitamente alla Costituzione del '93).

3. — In effetti, malgrado il carattere universalistico della formulazione e senza con ciò volerne disconoscere o menomare la vastissima portata storica e l'intrinseca forza di attrazione ed espansione, la Dichiarazione dell'89, e più in generale le Dichiarazioni francesi del periodo rivoluzionario sono anch'esse — come ogni cosa umana — il prodotto storico di determinati rapporti di forze sociali e politiche ed hanno pertanto un significato concreto ben più circoscritto, che conviene brevemente ricordare (riassumendo, del resto, considerazioni già largamente note e formulate da scrittori dei più diversi orientamenti politici).

1) I progetti di « Dichiarazione dei Diritti » presentati da Comitati che ne avevano ricevuto l'incarico dall'Assemblea non furono, infatti da questa ritenuti soddisfacenti. Ond'è che « avvenne in realtà questo fenomeno, quasi inverosimile, che quei 1200 deputati, incapaci di arrivare ad una espressione concisa e luminosa quando lavoravano, sia isolatamente, sia a piccoli gruppi, trovarono le vere formule brevi e nobili: nel tumulto di una discussione pubblica... » (AULARD, *Histoire politique de la Révolution Française*, Paris 1926).

I) I diritti dell'uomo e del cittadino, proclamati dalle storiche Dichiarazioni, concernono quasi esclusivamente l'uomo nei suoi rapporti con la legge e con il governo, e non l'uomo nei suoi rapporti con la società di cui fa parte; anzi, si prescinde deliberatamente dai vincoli sociali e ambientali che determinano e caratterizzano concretamente l'esistenza di ogni individuo, per considerare quest'ultimo o come « uomo nella sua essenza universale » — ossia come uomo astratto — o come « cittadino » singolo e indifferenziato di fronte allo Stato.

II) La Dichiarazione dell'89 ha un preciso riferimento polemico ad una situazione storica determinata, rappresentando l'espressione della lotta vittoriosa combattuta dal Terzo Stato contro il vecchio mondo feudale e contro l'assolutismo monarchico: per questo essa fa centro sul principio della *libertà*, piuttosto che su quello dell'*eguaglianza* (maggiormente sottolineato, in vece, più tardi, sotto la spinta dell'ondata democratica, nel tragico '93) mentre il principio della *fraternità* rimane su di un piano puramente morale, senza dirette conseguenze giuridiche; per questo i diritti individuali da essa proclamati hanno un carattere prevalentemente negativo, in quanto rivolti ad ottenere un « non intervento » dello Stato nella sfera riservata all'autonomia individuale.

III) La Rivoluzione francese era stata fatta anzitutto dalla borghesia, la quale già aveva raggiunto, durante gli ultimi anni dell'Ancien Régime, una netta predominanza economica e anche, a quanto sembra, una certa prevalenza *di fatto* nell'amministrazione dello Stato, attraverso i nuovi organi del potere monarchico venuti gradatamente a sostituirsi in concreto agli antichi dignitari appartenenti alla nobiltà. È naturale, perciò, che la Dichiarazione dei diritti, pur riferendosi astrattamente a tutti gli uomini, si occupasse poi in realtà di stabilire saldamente i diritti della borghesia (a cominciare dal diritto di proprietà, diritto « naturale ed imprescrittibile »). Tutti gli uomini sono eguali *nei diritti*, ma a questa eguaglianza giuridica e formale corrisponde una effettiva disuguaglianza nelle condizioni materiali, che la Costituzione non fa che riconoscere e consacrare. È dunque insita nella Dichiarazione dell'89 la stessa contraddizione che costituisce l'intimo travaglio della Rivoluzione, attraverso le sue diverse fasi: contraddizione tra le affermazioni, le ideologie, i sentimenti universalistici e gli interessi di quella classe che è stata la protagonista della Rivoluzione e mira essenzialmente a consolidare su tutti i fronti i vantaggi ricevuti (le parole di Barnave all'Assemblea hanno tutto il significato di un monito minaccioso e non mancarono di sortire il loro effetto: « ... voi avete fatto tutti gli uomini eguali davanti alla legge, avete consacrato l'eguaglianza civile e politica (...): un passo di più sarebbe un atto colpevole e funesto, un passo in nanzi sulla via della libertà sarebbe la distruzione del trono; sulla via dell'uguaglianza, la distruzione della proprietà »). Il diritto, riconosciuto dall'art. 6 della Dichiarazione *a tutti i cittadini*, di concorrere personalmente o mediante i loro rappresentanti alla formazione della legge (principio democratico) si traduce poi in un suffragio elettorale ristretto ed a base censitaria (al suffragio universale si giunge soltanto nel 1792,



con la esclusione però dei domestici, ammessi al voto con la Costituzione dell'anno seguente, e sempre beninteso con la esclusione delle donne, e verrà poi di nuovo definitivamente abbandonato con la Costituzione del 1795), dando luogo alla formulazione teorica, da parte del Siéyès, della distinzione tra *cittadini passivi* — dotati dei soli diritti naturali e civili — e *cittadini attivi* — dotati anche dei diritti politici — che è in stridente contrasto con il principio democratico, qual'è affermato in termini generali dallo stesso art. 6.

4. - La Dichiarazione dell'89 costituisce certamente, in talune sue proposizioni, la premessa dell'ulteriore processo storico, che va dal liberalismo propriamente detto alla democrazia, e da questa al socialismo. Sarà, infatti, appellandosi al principio di libertà, che i lavoratori rivendicheranno più tardi il diritto di associarsi per la difesa dei loro interessi di classe; sarà appellandosi al principio dell'eguaglianza, che il movimento socialista, lotterà per realizzare una maggiore giustizia sociale, e sarà ancora sulla base del principio della libertà che il proletariato condurrà la sua lunga ed aspra battaglia per il riscatto dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di oppressione. Tutto questo è vero, è innegabile; ma è pur vero, d'altro canto, che la Dichiarazione dell'89 — concretamente considerata nel quadro delle forze politiche dalle quali scaturisce e nel suo sfondo ideologico, illuministico e giusnaturalistico — rappresenta il punto di arrivo della rivoluzione antif feudale ed antiassolutistica: liberale e borghese. Vi saranno fugaci sprazzi ulteriori, con il progetto di Robespierre e la Dichiarazione del '93 ed ancora, in modo particolare, con quella del 1848: ma non si tratta che di tentativi sporadici e parziali, di spunti ancora necessariamente immaturi e scarsamente consapevoli, i quali si bilanciano, del resto, con i frequenti ritorni indietro e le caute correzioni, con cui storicamente si alternano, a seconda del fluire e del rifluire della spinta democratica.

Spetterà alla Rivoluzione sovietica — marxista e leninista — realizzare un effettivo e duraturo superamento delle posizioni del lontano e glorioso 1789, con la « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore sfruttato », votata nel gennaio del 1918 dal III Congresso Panrusso dei Soviet e inserita nella prima Costituzione della Repubblica Sovietica Russa del 10 luglio successivo, e più concretamente con la nuova organizzazione economica, sociale e politica dello Stato, che troverà infine la sua consacrazione giuridica nella terza Costituzione (la Costituzione federale staliniana del 1936, tuttora vigente). In essa, la Dichiarazione del 1918 — ormai superata in talune sue parti, di intonazione prevalentemente polemica — non è più materialmente riprodotta, ma i suoi principi fondamentali continuano ad informare lo spirito complessivo e le singole norme della nuova Costituzione; la quale, anzi, scomparsa la lotta di classe e cessate con essa le dure esigenze della difesa e del consolidamento della Rivoluzione contro i nemici interni ed esterni, ha potuto condurre i principi stessi ad un più alto grado di concreta realizzazione. Sono così cadute, com'è noto le differenze per l'innanzi stabilite tra

lavoratori e borghesi, per quanto concerne il godimento e l'esercizio dei diritti politici, ricomparendo per conseguenza, anche nella nomenclatura, la figura del « cittadino » — che è sempre ormai *cittadino lavoratore* — indipendentemente da ogni distinzione di origine e condizione sociale, di razza o di nazionalità, di religione, di sesso.

Naturalmente, in conformità dei presupposti ideologici della Rivoluzione russa e dei nuovi rapporti economici di cui rappresentano l'espressione sul piano giuridico, le disposizioni sui diritti individuali della Costituzione sovietica sono alquanto diverse da quelle delle Dichiarazioni e delle Costituzioni liberali dei secoli XVIII e XIX. Accanto ai diritti di libertà tradizionali viene affermato — e viene affermato, anzi, pregiudizialmente — il *diritto al lavoro* (art. 118: « I cittadini dell'U. R. S. S. hanno diritto al lavoro, cioè hanno diritto a ottenere un lavoro garantito con remunerazione del loro lavoro secondo la quantità e la qualità ») assicurato, come dice espressamente il secondo comma dello stesso art. 118, dall'organizzazione socialista dell'economia nazionale. Sono inoltre garantiti il diritto al riposo; il diritto alle assicurazioni sociali, il diritto all'istruzione: e non soltanto con dichiarazioni astratte, ma con una precisa indicazione dei mezzi rivolti al loro soddisfacimento effettivo. Coerentemente a tali presupposti, anche i diritti di libertà tradizionali assumono maggiore concretezza che non nelle costituzioni liberali borghesi, in quanto la stessa organizzazione socialista della economia ne facilita l'esercizio di fatto: è significativo al riguardo l'art. 125, dove è stabilito che le fondamentali libertà di parola, di stampa, di riunione e comizi, di cortei e dimostrazioni pubbliche vengono assicurate « mettendo a disposizione dei lavoratori e delle loro organizzazioni le tipografie, i depositi di carta, gli edifici pubblici, le strade, le poste, i telegrafi, i telefoni e le altre condizioni materiali necessarie per il loro esercizio ».

5. - Tra i due poli — ad un tempo complementari ed opposti — rappresentati dalle Dichiarazioni del XVIII secolo e dalla Dichiarazione Sovietica, può inquadrarsi in generale il movimento costituente europeo, e non soltanto europeo (si pensi, ad esempio, al lontano Messico, con la sua Costituzione del 1917, ricca di motivi schiettamente socialisti), particolarmente negli anni successivi alla prima guerra mondiale e nuovamente oggi dopo la vittoria riportata dalle forze democratiche sul fascismo e sul nazismo.

Ormai, si era fatto strada il convincimento che una moderna costituzione democratica non può limitarsi a sancire i soli diritti di libertà individuali, astrattamente e formalisticamente considerati sul piano giuridico secondo il modello ottocentesco, ma deve creare le condizioni per un effettivo esercizio concreto di tali diritti da parte di tutti i cittadini e pertanto deve stabilire e garantire altri diritti (sono i diritti che si suol chiamare, in contrapposto ai primi, diritti sociali e diritti economici), concernenti il cittadino nella sua vita di relazione e nei suoi interessi, economici e morali.

E naturalmente — fatta eccezione per la Russia, che aveva potuto attuare la trasformazione in senso socialista dell'economia e realizzare

pertanto, come si è visto, il completo passaggio dall'antica alla nuova concezione dei diritti — le varie costituzioni di quel primo dopoguerra si presentano, tutte, come frutto di un compromesso tra le diverse forze politiche in gioco e le rispettive posizioni ideologiche e programmatiche, ora con una accentuazione dell'aspetto sociale, ora invece del sopravvissuto spirito individualista. Avviene così non di rado (come nel caso della Costituzione repubblicana spagnola del 1931 ed in parte anche della Costituzione germanica di Weimar) che i diritti tradizionali siano consacrati mediante principi generali dotati in atto di vera e propria efficacia normativa — o immediatamente o attraverso ulteriori norme legislative — riservandosi invece l'enunciazione dei nuovi diritti sociali e gli sviluppi più audacemente progressivi degli altri, a principi puramente programmatici, quando non addirittura a formule di carattere dottrinario o moralistico, del tutto prive di efficacia normativa.

Tuttavia, le costituzioni del primo dopoguerra restano preziosa testimonianza del tentativo di trarre le logiche conseguenze insite nel principio di libertà e nel principio democratico, talvolta fino all'estremo limite consentito dalla persistenza di un assetto economico sostanzialmente ancora capitalistico. E comunque l'esperienza costituzionale di quel periodo, sia nel suo aspetto positivo che nei suoi lati negativi, non può, ovviamente, non esercitare notevole influenza sull'opera cui attende la nostra assemblea Costituente, davanti alla quale il problema dei diritti dei cittadini si pone, oggi, in termini, se non identici, certo sotto molti punti di vista analoghi.

6. — Può darsi che i diritti dei cittadini vengano, nella nuova Costituzione italiana, enunciati in una Dichiarazione per sé stante, preposta al testo costituzionale vero e proprio, così come si è fatto in Francia con la nuova Costituzione approvata dall'Assemblea il 19 aprile di quest'anno e poi respinta dal corpo elettorale; può darsi invece che si segua il metodo di trattare dei diritti individuali nel corpo stesso dell'atto costituzionale, in un apposito capitolo. La questione è prevalentemente formale, quindi di scarsa importanza; purché l'eventuale adozione del primo sistema non abbia poi a indurre a scivolare sul terreno delle dichiarazioni puramente ideologiche, moralistiche o didascaliche, che sono assolutamente da evitare.

Quanto alla sostanza del problema, è evidente come il compito della Costituente, a questo riguardo, si presenti duplice: anzitutto, ripetere più o meno l'elencazione dei diritti tradizionali di libertà (che nel vecchio Statuto albertino era ridotta a pochi articoli striminziti), sul quale punto sarà facile raggiungere l'accordo di tutti i partiti: in secondo luogo — e qui nasceranno i contrasti di vedute — determinare i nuovi diritti, sociali ed economici, quali il diritto al lavoro, alla assistenza e previdenza pubblica, al riposo, all'istruzione, i diritti di associazione sindacale e di sciopero; ecc. Ma anche nell'assolvimento del primo compito, l'opera della Costituente non potrà limitarsi ad una pura e semplice riproduzione stereotipa delle vecchie Dichiarazioni dell'89, poichè bisognerà curare attentamente la

formulazione dei diritti di libertà, in modo da coordinarli armonicamente con i nuovi diritti sociali e con le esigenze di una democrazia non soltanto formale, ma sostanziale; non soltanto giuridica, ma anche economica: così, per esempio, dovrà essere bene stabilita la completa eguaglianza degli uomini e delle donne, a tutti gli effetti; così ancora il principio democratico dovrà essere organizzato esplicitamente e senza possibilità di equivoci per mezzo del suffragio universale e diretto: così, sempre esemplificando, il diritto di proprietà dovrà essere riconosciuto nel quadro dell'utilità collettiva e quindi con le necessarie limitazioni.

In generale, non bisognerà dimenticare alcuni rilievi essenziali. Anzitutto, che non è sufficiente proclamare in un articolo costituzionale il riconoscimento di un certo diritto, se non venga anche precisato il modo con cui la Costituzione garantisce effettivamente l'esercizio di questo diritto. In secondo luogo che, come una costituzione non si esaurisce nel pezzo di carta che la contiene e nemmeno in un sistema di regole giuridiche sospese nel vuoto, così qualsiasi garanzia costituzionale dei diritti rischia di diventare una parola vana, o peggio una pericolosa illusione, quando ad essa non corrisponda una struttura economico-sociale adeguata e capace di consentirne l'attuazione concreta.

VEZIO CRISAFULLI

## Per la libertà della scuola

«La scuola professionale, ancora quasi affatto sconosciuta in Italia, e che pure è destinata a fiancheggiare l'invocato sviluppo delle nostre industrie e a far sì che la mano d'opera italiana non venga oltre considerata sul mercato internazionale come una mano d'opera non qualificata, potrà armonicamente svilupparsi solo il giorno in cui i suoi ordinamenti non siano più dettati da teorici intellettuali e burocratici, ma balzino invece su, vivi e sicuri, dalle correnti del commercio e dell'industria, e metodi e programmi riceva dai rappresentanti diretti del capitale e del lavoro». Ho provato grande soddisfazione nel leggere queste parole sul programma scolastico (redatto dal Partito popolare nel 1920): quella soddisfazione che si prova nello scoprire convinzioni e propositi simili ai propri in amici con i quali si era abituati a discutere e a dissentire e che si era portati quindi a ritenere molto lontani da noi. Non ho l'esperienza e la competenza necessaria per discutere in dettaglio dell'attuale stato dell'istruzione professionale in Italia e dei singoli provvedimenti concreti che sarebbe necessario prendere: ma penso si possa affermare con sicurezza che la scuola professionale sia ancora gravemente malata di intellettualismo, «di burocratismo» e che lo Stato da solo, senza il concorso delle iniziative degli organismi industriali e delle grandi organizzazioni sindacali, non potrà mai far vivere una scuola professionale pienamente rispondente alle necessità della nazione.

Per quanto curata dallo Stato, per quanto bene attrezzata, la scuola professionale *tipo*, staccata organizzativamente e didatticamente dalla produzione, dal

lavoro, non potrà mai bastare. E facilmente, molto facilmente, si avranno le scuole professionali e di avviamento dello Stato ibride e inefficienti, dispensatrici di una superficiale « mezza-cultura » di tipo umanistico, incapaci di dare una istruzione tecnica moderna e viva, artigiane da un lato e libresche dall'altro.

Certo — e in questo sono pienamente d'accordo con il Partito popolare, ed anche, è da sperare con la Democrazia cristiana — occorre favorire l'iniziativa locale, di enti, di sindacati, di privati, nel campo dell'istruzione professionale. I milioni che lo Stato dà all'A. N. D. I., per i suoi « Collegi per reduci e partigiani », che consentono attraverso rapidi corsi, a giovani attardati e colpiti dalla guerra, di conseguire un diploma (e una *capacità* professionale!) di perito edile, di geometra, di agronomo, o anche semplicemente di falegname e giardiniere, non potrebbero essere meglio spesi, nell'interesse generale dei lavoratori e del Paese. E molti altri milioni potrebbero — e dovrebbero — essere spesi per *aiutare* iniziative di questo tipo. Perché non dovrebbe costituirsi a poco a poco una *rete nuova* di scuole professionali legate ai Sindacati invece che allo Stato? Perché non dovrebbero sorgere scuole di fabbrica, di cantiere, di fattoria un po' dovunque, con quel minimo di controllo statale indispensabile per evitare la superficialità, la dispersione, l'asimmetrico sviluppo, e collo stimolo di larghi finanziamenti riservati a quelle scuole che dimostrino di *saper* svolgere un'utile funzione?

Penso che questo sia già un possibile terreno di immediata azione comune *dal basso*, nel campo della scuola. Azione *comune*, perché è chiaro — almeno per chi ragiona con mente sgombra da ristretti interessi partigiani — che non si tratta davvero di « allevare » giovani lavoratori per farli diventare democristiani, socialisti o comunisti, ma di innalzare il livello tecnico e culturali dei lavoratori italiani.

È un altro terreno di accordo immediato per un'azione, comune o distinta, *dal basso*, dovrebbe essere, oggi, quello delle scuole che si potrebbero chiamare, « d'emergenza ». Penso alle centinaia di scuole distrutte e danneggiate, alle centinaia di migliaia di bimbi che per mille motivi restano in questi anni senza la più elementare istruzione: penso ai ragazzi e alle ragazze in pericolo, ai margini della vita civile, o addirittura, della vita. Che lo Stato incoraggi e finanzia opere sane, come il « Villaggio dello sciuscià » del sacerdote Rivolta: che lo Stato incoraggi, faciliti, finanzia scuole elementari ed asili di fortuna, a cura della parrocchia, dell'U. D. I., del C. I. F., del Fronte della Gioventù, di quante altre organizzazioni cercano oggi di opporre una diga alla triste ondata di ignoranza e di inciviltà che minaccia di travolgere tanti fanciulli e tante fanciulle: chi mai è e sarà contrario a questo genere di iniziative private?

Ma guai invece se indulgessimo ancora alla pernicioso ambizione di ogni piccolo centro di avere il suo corso completo di ginnasio-liceo o il suo istituto magistrale; guai se lasciassimo senza controllo e senza freno la scuola privata media, umanistica, desiderosa di attirare i figli della borghesia, media e piccola, col miraggio di un titolo di studio che costa soltanto le spese di iscrizione e di frequenza. Noi non vogliamo un'Italia di impiegati d'ordine, di avvocati senza clienti, di lau-

reati senza capacità, di diplomati spostati destinati a divenire dei piccoli burocrati inutili. L'assurdo di una « libera iniziativa privata » in questo ordine di scuole mi pare chiaramente dimostrata dal fatto che chi segue con amore la scuola si preoccupa, e non da oggi, dell'eccessivo numero di ginnasi, licei, istituti magistrali dello Stato diffusi, come un'infezione, in ogni agglomerato urbano.

Se lo Stato stesso non è riuscito finora a far sviluppare le *sue* scuole in modo rispondente agli interessi generali, dar mano libera all'iniziativa privata significherebbe rinunciare definitivamente a uno sviluppo *razionale* della scuola. L'iniziativa privata — anche quella di enti morali! — ha per naturale base l'interesse: l'iniziativa privata darà quelle scuole che vengono richieste e che *vengono pagate*: darà cioè alla borghesia, media e piccola, i ginnasi, licei e gli Istituti magistrali, le scuole di cui in Italia c'è già sovrabbondanza e il cui ulteriore sviluppo minaccia di creare un numero paurosamente crescente di intellettuali letterati spostati.

Non solo: la scuola privata di questo tipo farà concorrenza alla scuola di Stato nel modo che purtroppo già oggi ben conosciamo compensando la maggiore sfera colla minore serietà dello studio, colla facile promozione.

Alla speculazione, nella scuola privata che si sostiene sulla sfrenata ambizione per il titolo di studio, caratteristica della borghesia e della piccola borghesia italiana, troveremo unito, come oggi troviamo, lo sfruttamento più esoso degli insegnanti, religiosi e laici. L'insegnante laico, che ha famiglia e non vive, bene o male, in una comunità, dovrà allora prendere in qualche modo dalle famiglie degli alunni quello che l'Istituto non gli dà: si crea così il legame della « lezione privata », con quale vantaggio della serietà e della correttezza dell'insegnamento è facile comprendere.

Si impongono sì dei provvedimenti d'urgenza per le scuole private di questo tipo: ma in senso opposto a quello della libera iniziativa. Penso che tali provvedimenti dovrebbero essere:

- 1) l'immediata sospensione di pareggiamenti e parificazioni di Istituti medi privati;
- 2) la revisione di molti decreti che hanno portato, sotto il fascismo, a parificazioni e pareggiamenti che non si deve esitare a definire scandalosi;
- 3) un'estrema cautela del Ministero della Pubblica Istruzione nella creazione di nuovi Istituti medi dello Stato (come anche di nuove facoltà universitarie di legge e lettere e magistero): trasformazione dove è possibile, di ginnasi-licei in scuole di agraria e simili;
- 4) un insieme di disposizioni che tuteli la dignità dell'insegnante di scuola privata, la sua retribuzione, la sua carriera.

E poi — vogliamo forse sentire anche in Italia qualcosa di simile all'« accento di Oxford ». Chi parla tanto dei « miracoli » americani dimentica o finge di dimenticare il carattere di classe, anzi addirittura di casta, che le migliori di queste scuole hanno: la loro funzione importantissima nel mantenere e nel rinnovare, di generazione in generazione, i privilegi della classe dominante. Chi è desto sin dall'adolescenza, nato ad esercitare il potere si differenzierà per opera di queste scuole, da chi è destinato a subire: due popoli continueranno a

vivere in un solo territorio, di generazione in generazione diversi non solo per ricchezza, ma per abitudini, per cultura, per lingua.

O vogliamo che in Italia, come negli Stati Uniti, « la possibilità d'accesso alle Università sia strettamente condizionata dalla nazionalità, la razza o la religione dello studente »? (L'affermazione non è di chi scrive: è il risultato di una relazione preparata a New York l'altr'anno dal « Comitato municipale per l'unità », riportata e commentata dal giornale *The Nation* il 2 febbraio 1946). Siamo sinceri: chi può credere veramente che il trionfo della « libera scuola », cioè della scuola privata, non porti necessariamente a questo risultato: la scuola buona per il figlio del ricco, la mediocre per il piccolo borghese, nessuna scuola o una cattiva scuola per i figli dei lavoratori?

Lo so: c'è la questione di principio. Ma è proprio la posizione di *principio* che mi pare la meno sostenibile. Si dice infatti che le famiglie hanno il diritto di scegliere per i propri figli la scuola che meglio risponde ai loro ideali e alle loro condizioni: una famiglia cattolica cioè dovrebbe poter far frequentare ai figli una scuola confessionale cattolica, una famiglia mazziniana una scuola mazziniana, una famiglia socialista una scuola socialista e così via. La questione di principio in generale, è insomma questa: quali sono i diritti dello Stato, quali quelli della famiglia nell'educazione dei ragazzi? La questione di principio poi, in particolare è oggi, quest'altra: dopo vent'anni di fascismo, durante un faticoso e difficile periodo di ricostruzione dell'unità nazionale e di consolidamento della democrazia, può lo Stato rinunciare alle sue funzioni educative e rimettere l'educazione esclusivamente nelle mani delle famiglie?

Può il nuovo Stato democratico disinteressarsi del modo in cui si insegna ai suoi futuri cittadini la storia del Paese, del modo in cui si forma la loro coscienza morale e civile? Può lo Stato consentire che i fanciulli e i giovani siano educati ad essere democristiani, socialisti e comunisti prima ancora di essere formati come cittadini? Può lo Stato accettare che la sua unità sia spezzata sin dalla scuola, che i cittadini sin dall'infanzia siano rinchiusi in un gruppo ben delimitato, che di generazione in generazione restino immutati gli orizzonti? — La risposta mi pare chiara.

Il nuovo Stato italiano ha non solo il diritto, ma il preciso dovere, di curare l'educazione dei cittadini, per sviluppare sin dall'infanzia una consapevolezza democratica, un forte e sano spirito nazionale, una coscienza unitaria. È chiaro che la scuola di Stato che io preferisco chiamare *scuola nazionale*, non è mai scuola neutrale, ma è scuola che dà un'impronta, una formazione.

Abbiamo avuto nelle scuole italiane sotto il fascismo il criminale tentativo di improntare l'animo dei ragazzi alle ideologie dell'imperialismo aggressivo della supremazia razziale, al culto dell'odio fra i popoli e della violenza e della guerra.

(E l'ossequio esteriore alla religione d'amore e di pace del Cristo — l'introduzione cioè dell'insegnamento religioso — suonava insulto al Crocifisso nell'animo di chi sapeva guardare al di là delle apparenze: era equivoco insopportabile che serviva solo a dar forza al fascismo seminatore d'odio e di morte). Ma se noi veramente

crediamo, come crediamo tutti, socialisti e comunisti e repubblicani e democristiani, di poter costruire sulle rovine dello Stato monarchico-fascista un nuovo Stato, non più *instrumentum regni* di una minoranza, ma presidio delle libertà democratiche e degli interessi dei lavoratori, noi non possiamo *temere* questo Stato come educatore dei nostri figli. Qual'è infatti, l'impronta che dovrà dare ai nostri figli l'educazione dello Stato democratico? L'educazione impartita dallo Stato democratico non dovrà dare, bell'e fatta, una scelta, bell'e formato, un giudizio: dovrà dare piuttosto la possibilità di una scelta, la capacità di un giudizio. Io, comunista, non voglio un figlio comunista per abitudine, per ossequio a un'autorità: ma penso e spero che il libero sviluppo della sua intelligenza e della sua cultura lo porti alla mia fede, lo porti perlomeno a proseguire, sia pure con altra fede, l'opera e la lotta dei lavoratori. Io, cittadino, voglio dei figli che vivano a contatto con altre classi, con altre coscienze, con altre esperienze nella scuola: che imparino a trovare e a creare, nella scuola, quei forti legami che devono unire tutti i buoni cittadini, pur nelle differenze e nei contrasti. Un ampio orizzonte deve essere aperto ai giovani: una profonda capacità di apprezzare tutte le opere buone degli uomini deve essere coltivata in loro. La scuola democratica, la scuola nazionale non deve essere esaltazione *solo* dei santi e dei martiri della religione, come non dovrà essere esaltazione *solo* dei santi e dei martiri della classe operaia o della causa dell'indipendenza nazionale. La scuola dovrà essere umanità ricca e aperta, rispetto e comprensione per tutti gli sforzi, le lotte e i sacrifici degli uomini.

La scuola dello Stato democratico dovrà combattere ogni residuo dell'ideologia fascista, dovrà dare sin dall'infanzia direi il *gusto* della vita democratica, che è gusto per l'indagine, per la discussione ordinata e utile, per la collaborazione. Dovrà curare e sviluppare l'amore per la patria; non certo per la patria-Impero, per la patria-guerra, ma per la patria comunità operosa di lavoro, continuità operosa di tradizioni di civiltà. Dovrà educare negli animi la passione e il rispetto per il lavoro. Dovrà infine, contribuire a fare dell'unità italiana una realtà, superando divisioni e pregiudizi, il tradizionale distacco fra Nord e Sud, fra operai e contadini, fra lavoratori del braccio e lavoratori della mente.

Quanto è grande, amici democristiani, il patrimonio comune che tutti abbiamo come cittadini, che i nostri figli come cittadini *dovranno* avere!

Ma i miei vogliono restare degli appunti, appena un invito alla discussione. Se una conclusione se ne vuol trarre, mi pare possa essere questa: la scuola non deve essere né confessionale né laica. Dev'essere *scuola nazionale, formatrice del cittadino*; deve dare a tutti i cittadini quell'impronta comune che li renda capaci di collaborazione e di reciproco rispetto, che li faccia riconoscere *veramente* per concittadini. Si ricordi il male che ha fatto alla Francia la divisione, anzi la contrapposizione, fra scuole laiche e scuole confessionali. Si pensi ai mali irreparabili che una tale frattura provocherebbe all'Italia e alla stessa coscienza cattolica e cristiana, che invece di arricchirsi e svilupparsi verrebbe a imbozzolirsi e a degenerare nel chiuso della scuola catechistica.

LUCIO LOMBARDO RADICE

# Che cosa impedisce la collaborazione internazionale?

Le vicende che accompagnano i tentativi di regolare le varie questioni postbelliche avvincono l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. La seconda guerra mondiale ci ha lasciato in eredità tutta una serie di ardui problemi, la cui soluzione richiede l'unione degli sforzi dei singoli Stati.

Per quanto importanti, i vari problemi del dopoguerra si riassumono tuttavia in una questione fondamentale e decisiva: come assicurare ai popoli una pace giusta e duratura? Come garantire la sicurezza internazionale per un periodo il più lungo possibile, come scongiurare l'accendersi d'una nuova guerra, che gli avventurieri più sfrenati della reazione internazionale si son dati a predicare e a preparare sin dall'indomani della cessazione delle azioni militari contro i paesi dell'Asse fascista?

In questi ultimi tempi, fra l'altro, l'attività degli organi chiamati a servire la causa della collaborazione internazionale si è urtata in notevoli difficoltà. Basti ricordare il modo come è stata inscenata al Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite la cosiddetta questione iraniana; l'infruttuosa discussione sul problema della Spagna franchista, sempre al Consiglio di sicurezza; l'insuccesso della sessione di maggio del Consiglio dei ministri degli affari esteri; i gravi dissensi affiorati in seno alla Commissione delle Nazioni Unite per il controllo sull'energia atomica; ed infine la lotta che si è svolta alla Conferenza della pace, a Parigi, intorno alla questione sostanziale e di principio riguardante la procedura di votazione. Le nubi che oscurano l'orizzonte internazionale suscitano perciò viva apprensione nell'opinione pubblica di tutto il mondo. Numerosi sono d'altra parte, i tentativi di sottrarsi alle proprie responsabilità e di farle ricadere su altri, indirizzando l'inquietudine dell'opinione pubblica su una falsa strada. Qual'è dunque — ci si domanda — l'origine reale degli ostacoli che sbarrano il cammino ed una fruttuosa collaborazione fra i vari paesi e qual'è la loro natura?

Per rispondere a questa domanda è innanzitutto utile ricordare l'esperienza del recente passato, l'esperienza della lotta concorde delle Nazioni Unite contro il comune nemico: gli aggressori fascisti. Nel corso di questa lotta, com'è noto, sono sorti non pochi problemi profondi e complessi, tali da esigere una decisione comune, e non pochi dissensi e divergenze di vedute. E tuttavia, poichè gli interessi vitali, sostanziali, dei membri della coalizione antihitleriana coincidevano, essendo essi innanzitutto interessati alla disfatta del comune nemico, che minacciava la libertà e la vita stessa dei popoli, i dissensi finivano sempre col trovare una soluzione positiva. Ciò naturalmente non veniva raggiunto senza fatica o di primo acchito; ma in ogni caso i membri della coalizione antihitleriana riuscivano non solo a trovare un linguaggio comune, ma anche ad assicurare delle soluzioni concordi nelle questioni più importanti della guerra e della pace, sulla base dei principi da essi accettati.

Questa unità delle grandi potenze che hanno diretto la coalizione antihitleriana è stata appunto la condizione principale della vittoria sullo scaltro ed agguerrito avversario. Non c'è quindi ombra di esagerazione nelle dichiarazioni di quei delegati alla Conferenza della pace a Parigi, i quali hanno voluto ricordare agli uomini di corta memoria che il fatto stesso della convocazione di questa Conferenza sarebbe stato inconcepibile senza l'unità raggiunta dalle grandi potenze nel corso della

guerra. Anche i rappresentanti delle piccole nazioni hanno avuto ragione di ricordare come i popoli d'Europa, asserviti dagli hitleriani, intravedessero l'aurora della liberazione dal giogo fascista soltanto grazie a quell'unità delle grandi potenze, che oggi qualcuno vuole presentare come una minaccia agli interessi dei piccoli paesi.

Già durante la guerra appariva chiaro che i compiti del periodo postbellico, ed innanzitutto il compito di assicurare una pace duratura e la sicurezza dei popoli, avrebbero richiesto da parte dei popoli e degli uomini di Stato degli sforzi non minori di quelli necessari per il raggiungimento della vittoria militare. Nel mondo esistono forze molto influenti, le quali per i loro egoistici e ristretti interessi di gruppo sono pronte a compromettere la causa della sicurezza e d'una stabile pace. La tendenza manifestata da questi ambienti a favore dell'egemonia mondiale di una o di due grandi potenze è incompatibile con gli interessi d'una pace stabile fra i popoli. In simili condizioni era sin dal principio chiaro che l'edificio della collaborazione internazionale avrebbe potuto essere costruito con successo solo sulla base collaudata dall'esperienza della guerra.

Il primo anno del dopoguerra ha dimostrato che non tutte le potenze hanno soddisfatto queste aspettative dei popoli amanti della pace. Chi potrebbe affermare, in effetto, che la politica delle potenze anglo-sassoni sia diretta al mantenimento del metodo della soluzione comune delle questioni internazionali, così come essa era stata elaborata negli anni di guerra? I più accesi difensori dell'attuale corso della politica estera degli Stati Uniti e dell'Inghilterra non negano che l'odierna loro politica non segue affatto il corso per cui s'era avviata negli anni di guerra. E proprio in questo si devono ricercare le radici delle difficoltà che continuano a sbarrare il cammino alla collaborazione internazionale. Si potrebbero fare numerosi ed evidenti esempi per illustrare questa tesi. Ricordiamone soltanto due: il progetto americano sul problema del controllo della energia atomica e la questione della votazione in seno alla Conferenza della pace a Parigi.

Consideriamo il progetto sottoposto dal rappresentante americano Baruch all'esame della Commissione per il controllo sull'energia atomica. Lasciamo da parte il contenuto, estremamente complicato e confuso, del progetto, il cui significato non sta tanto nell'istituzione di un controllo internazionale sull'energia atomica, quanto nel mantenimento del monopolio americano su questo nuovo tipo di arma, la forza distruttiva della quale appare sostanzialmente diretta contro la popolazione civile. L'unico punto del progetto di Baruch nettamente formulato è dato dalla richiesta che le grandi potenze, membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., rinuncino al principio dell'unanimità nella soluzione dei problemi internazionali.

Eppure questo principio dell'unanimità fra le grandi potenze, enunciato anche nello Statuto delle Nazioni Unite, non è affatto casuale. Al contrario, in esso è implicita tutta l'esperienza di quella collaborazione fra le grandi potenze, la quale è destinata, secondo la ferma convinzione dei popoli, ad esercitare una funzione di primo piano nel mondo del dopoguerra, come condizione determinante della sicurezza internazionale.

Questo principio aveva già suscitato una forte opposizione da parte di influenti gruppi imperialistici nel periodo in cui venivano soltanto gettate le fondamenta dell'O. N. U. Com'è noto, le conversazioni preliminari tenutesi a Dumbarton-Oaks non condussero all'accettazione d'una decisione concorde a questo riguardo. I circoli ostili all'idea della collaborazione internazionale fra le potenze sulla base dell'eguaglianza di diritti organizzarono già allora una vera e propria campagna contro il principio dell'unanimità. Questa campagna era capeggiata da uomini politici come il senatore repubblicano Vanderberg, vecchio isolazionista ed avversario della partecipazione degli Stati Uniti alla lotta contro l'hitlerismo, il quale durante la guerra improvvisamente s'era fatto sostenitore a parole della collaborazione

internazionale, quale egli la concepisce, e cioè come incontrastato riconoscimento dell'egemonia degli Stati Uniti in tutto il mondo. I gruppi imperialistici esercitarono una forte pressione sul defunto presidente Roosevelt, e tuttavia, alla Conferenza di Crimea dei capi delle tre potenze, il principio dell'unanimità fra le grandi potenze alleate fu concordemente accettato da tutti i partecipanti.

In questo principio s'incarna il riconoscimento della eguaglianza di diritti delle grandi potenze che hanno esercitato una funzione decisiva nella sconfitta dei principali focolai dell'aggressione mondiale e del fascismo mondiale e che si sono assunte, in qualità di iniziatrici dell'O. N. U., la principale responsabilità nell'assicurare una pace stabile e la sicurezza internazionale dopo la guerra. Questo principio garantisce i legittimi diritti e gli interessi di ciascuna delle grandi potenze. Il rispetto di esso può solo ostacolare le macchinazioni di alcune potenze contro gli interessi vitali di altri paesi.

Ma proprio questa circostanza costituisce il motivo degli attacchi furibondi che i più influenti elementi imperialistici conducono contro il principio dell'unanimità fra le grandi potenze. Questi ambienti non considerano l'O. N. U. come un organo della collaborazione internazionale, nell'interesse di una pace stabile, ma come uno strumento della loro meschina politica espansionistica, ispirata dalla stravagante e pericolosa idea della dominazione mondiale del blocco anglo-americano. Gli imperialisti delle potenze anglo-sassoni vedono ben a ragione, nel principio dell'unanimità delle grandi potenze, un serio ostacolo alla loro politica di forza, ostile alla causa della collaborazione tra le potenze sulla base dei principi dell'eguaglianza di diritti. Attacchi continui contro questo principio vengono mossi sugli organi reazionari della stampa internazionale. E, tuttavia, sino a oggi nessuno dei governi delle Nazioni Unite si è pronunciato ufficialmente contro il principio stesso. Il progetto di Baruch si distingue per questa novità, che per la prima volta in nome del governo d'una delle grandi potenze, si avanza la richiesta della rinuncia a questo fondamentale punto dello statuto delle Nazioni Unite.

È caratteristico che gli avversari della collaborazione internazionale preferiscano non pronunciarsi a viso aperto. La reazione internazionale opera mediante i vari metodi dell'inganno. Essa conduce l'attacco contro il principio dell'unanimità fra le grandi potenze mascherandolo con una fraseologia subdolamente democratica. Essa ha battezzato questo principio « diritto di veto », definizione inventata apposta per suscitare sfiducia e sospetti. La stampa reazionaria, a sua volta, diffama in mille modi il « diritto di veto » facendo ricadere su di esso la responsabilità di tutte le difficoltà che sorgono nella soluzione dei problemi internazionali, degli insuccessi di queste o quelle conversazioni, della debole efficacia dell'attività d'un qualsiasi organo internazionale. E ciò in fin dei conti viene fatto allo scopo di distrarre l'attenzione dalle vere cause di queste difficoltà, le quali risiedono nella posizione di quelle potenze, che cercano di risolvere i problemi internazionali non col consenso comune, ma dettando la loro volontà ad altre potenze. Confondendo scientemente il campo dei rapporti fra Stati sovrani con quello dei rapporti fra i cittadini d'uno Stato, i reazionari strillano che il « diritto di veto » sarebbe una violazione della... democrazia!

E tuttavia questa versione, che gli innumerevoli organi della stampa reazionaria ripetono di giorno in giorno, è cucita con fili così bianchi, che persino alcuni giornalisti della loro parte si rifiutano di appoggiarla. Così, Walter Lippman, che pure difende in ogni occasione l'espansione americana in tutto il mondo, ritiene l'attacco lanciato da Baruch una cosa troppo grossolana. Egli definisce la proposta di Baruch sulla rinuncia al principio dell'unanimità come « non meditata » ed enuncia una serie di congetture a cui non si può negare di essere realistiche.

« Il diritto della maggioranza — scrive egli in un articolo pubblicato sul *New York Herald Tribune* —

costituisce un principio assai importante per raggiungere delle decisioni quando si tratta di singoli elettori. Ma con questo metodo non si possono ottenere decisioni serie, quando si tratta di Stati sovrani forniti d'ogni diritto. Le decisioni prese dalla maggioranza dei cittadini possono venir attuate infatti anche mediante l'arresto e la punizione di quegli individui, i quali oppongono una resistenza alle citate leggi accettate dalla maggioranza. Ma le decisioni prese da una maggioranza di governi possono venir attuate solo mediante la guerra ».

Lippman ricorda qui delle verità elementari. Il diritto della maggioranza è un principio fondamentale della democrazia, quando si tratta della soluzione di problemi interni, nei limiti di questo o quel paese. Ma la formula è evidentemente insufficiente, quando si tratta della soluzione di problemi internazionali.

Giacchè non si possono ignorare, in ogni caso, le seguenti circostanze. In primo luogo, nessuna dichiarazione ipocrita può cambiare il fatto che gli Stati non sono eguali fra di loro per peso specifico, potenza e importanza nel mantenimento della pace, e che quindi in questo senso non si possono paragonare il Salvador colla Gran Bretagna o gli Stati Uniti col Lussemburgo. In secondo luogo, nel nostro mondo imperfetto, si è ben lontani dal fatto che tutti gli Stati siano effettivamente in possesso dell'indipendenza nel determinare la loro posizione sulle principali questioni internazionali. A certe Conferenze internazionali i delegati degli Stati Uniti, in rari momenti di sincerità, ebbero a riconoscere che dietro di loro stava una ventina di voti dei paesi dell'America Latina. Che cosa contano, in queste condizioni gli ipocriti giuramenti di fedeltà al « principio della maggioranza? » In terzo luogo, nella sfera dei rapporti fra le grandi potenze, il diritto della maggioranza è assolutamente insufficiente, perchè da solo non può impedire le macchinazioni di certe potenze ai danni di altre.

La vera democrazia, nelle relazioni fra i popoli, si esplica in un altro principio, fissato nello Statuto dell'O. N. U.: il principio dell'eguaglianza sovrana degli Stati che ne sono membri. Questo principio significa che qualsiasi paese, piccolo o grande, ha il diritto di esigere che la sua sovranità venga rispettata e difesa dall'organizzazione internazionale. Nessuno Stato sovrano può consentire a che gli venga imposta la volontà altrui.

I critici in malafede della regola dell'unanimità delle grandi potenze si sforzano di presentare la cosa come se solo l'Unione Sovietica vi insistesse. Simili affermazioni non hanno però nulla di comune colla realtà e servono solo a gettare confusione sul problema. Qualsiasi tra le grandi potenze, in un qualsiasi momento, può trovarsi in una situazione tale, per cui solo il rispetto del principio dell'unanimità può salvaguardare i suoi legittimi diritti da eventuali attentati provenienti da altre potenze. Che i politicanti miopi di questa o di quella altra potenza insorgano pure contro il « principio di veto ». Ad essi si può dire soltanto: « Non sputare nell'acqua che forse dovrai bere ». La prassi delle relazioni internazionali fornisce esempi abbastanza numerosi di violazione di diritti di certi Stati da parte di altri Stati. È noto che la politica della forza, che tratta i paesi stranieri come un puro e semplice obiettivo, viene assai spesso applicata nei riguardi delle nazioni piccole e medie. Ma non si può chiudere gli occhi di fronte al fatto che il tentativo di applicare questa politica a una grande potenza porta con sé enormi pericoli. Il significato del principio dell'unanimità, stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, consiste nel prevenire e rendere difficile, per quanto è possibile, ogni tentativo del genere. Il rifiuto di questo principio potrebbe al contrario stimolare la deleteria politica dell'imposizione della volontà di alcuni Stati ad altri Stati.

In tal modo il principio dell'unanimità costituisce la base, la pietra angolare d'una duratura collaborazione tra le grandi potenze. Trascurare questo principio significherebbe spezzare il fondamento stesso su cui si erge l'edificio della collaborazione internazionale, edificio costruito con tanta fatica. Significherebbe distruggere la base di possibili duraturi rapporti amichevoli

fra le grandi potenze. Giacchè la rinuncia alla regola dell'unanimità aprirebbe un valico a tentativi d'ogni specie diretti a soffocare la volontà di questo o di quell'altro Stato. Con ciò stesso si farebbe largo a quell'indirizzo politico, il quale ha non pochi difensori negli ambienti più influenzati dei reazionari americani. Questo indirizzo politico tende al raggiungimento della dominazione mondiale da parte degli Stati Uniti. È la politica della dittatura d'una grande potenza su tutto il mondo. Essa non porta ai popoli la pace, ma il pericolo di nuove guerre. È una politica che può recare non poche sciagure ai popoli e che, alla fin dei conti, è destinata ad un inevitabile crollo.

Lo storico futuro, che si occuperà dello sviluppo delle relazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale, studierà con grande interesse la discussione sulla questione della procedura di votazione alla Conferenza della pace a Parigi. A noi contemporanei, d'altra parte, questa discussione fornisce una documentazione preziosa per vedere dove abbiano le radici gli ostacoli frapposti alla collaborazione internazionale nell'attuale momento.

Al momento della convocazione della Conferenza la questione della procedura di votazione, a quanto pare, era assolutamente chiara e non poteva suscitare alcun dubbio. Negli interventi dei rappresentanti della delegazione sovietica, nonché delle delegazioni di vari altri paesi, spinti dall'aspirazione di rafforzare l'autorità della Conferenza, la questione venne chiarita sino in fondo di fronte all'opinione pubblica mondiale. Questi sono i fatti.

In primo luogo, il Consiglio dei ministri degli affari esteri, il quale ha convocato la Conferenza ed ha preparato i progetti dei trattati di pace che essa doveva esaminare, aveva unanimemente accettato un circostanziato progetto di regole sulla procedura della Conferenza, nel quale si prevede che la Conferenza avrebbe dovuto esprimere le proprie raccomandazioni non sulla base della maggioranza semplice, ma della cosiddetta maggioranza qualificata di due terzi dei voti.

In secondo luogo, come dimostra la ricca esperienza del passato, nelle conferenze e nei consigli internazionali d'ogni genere si esige di regola, per l'accettazione delle decisioni su questioni essenziali, una maggioranza qualificata (due terzi o tre quarti dei voti). Questa procedura era prevista per una serie di casi dallo Statuto della Lega delle Nazioni; essa venne applicata nello Ufficio internazionale del lavoro ed in molte altre organizzazioni internazionali. E ciò non deve stupire. È del tutto evidente che nella soluzione dei problemi internazionali, i quali riguardano molti Stati appare necessario tendere alla massima unanimità. Si dovrebbe considerare ideale quella decisione, la quale soddisfa tutti i partecipanti a una data conferenza internazionale. Quando, invece, è praticamente irrealizzabile l'unanimità assoluta, garanzia basilare dell'accettabilità, dell'autorità e della convenienza delle decisioni sarà la loro approvazione sulla base d'una maggioranza qualificata. La maggioranza semplice significa la maggioranza per un solo voto. Alla Conferenza di Parigi, ciò significa che undici Stati possono imporre la loro volontà agli altri dieci. Se poi si tiene conto che nel numero degli Stati rappresentati alla Conferenza nove sono quelli che hanno più seriamente sofferto dell'invasione da parte della Germania hitleriana e dei suoi satelliti (Unione Sovietica, Ucraina, Bielorussia, Francia, Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Grecia ed Etiopia), apparirà chiaro come una simile procedura significhi praticamente che la Conferenza, destinata a pronunciare la sua parola sul modo di regolare la relazione cogli ex-vassalli della Germania, può con una semplice maggioranza approvare delle raccomandazioni che possono anche essere contrarie a tutti questi paesi alleati. L'assurdità d'una simile situazione è evidente.

Ed infine, in terzo luogo, i partecipanti alla Conferenza della pace si sono accordati per seguire nelle questioni procedurali le regole in vigore nell'O. N. U.

Ma tutte queste regole, e particolarmente l'esperienza della Conferenza di San Francisco, alla quale un anno addietro venne fondata l'O. N. U., esprimono ancora una volta la necessità d'una maggioranza qualificata e non d'una maggioranza semplice nell'accettazione delle decisioni. Nessuno infatti sarebbe capace di rispondere ragionevolmente alla domanda, perchè delle regole riconosciute come valide per la Conferenza delle 51 nazioni nel 1945, siano divenute improvvisamente inaccettabili per la Conferenza delle 21 nazioni nel 1946.

Nonostante queste circostanze così autorevoli, le quali parlano in favore della necessità d'una maggioranza dei due terzi dei voti, la commissione sulla procedura alla Conferenza di Parigi, dopo una lunga ed accanita discussione, ha cambiato il metodo di votazione, quale era previsto dal Consiglio dei ministri degli affari esteri, ed ha deciso la questione a favore della maggioranza semplice. Dopo di ciò, la seduta plenaria della Conferenza della pace, come era d'attendarsi, ha approvato l'erronea decisione della commissione di procedura.

Sarebbe cosa vana cercare della logica elementare, della coerenza, dei motivi di principio nell'argomentazione dei sostenitori della maggioranza semplice. Basti ricordare che i rappresentanti delle due potenze anglo-sassoni, che solo tre settimane prima al Consiglio dei ministri degli esteri avevano votato per il principio della maggioranza di due terzi, mutarono improvvisamente la loro posizione e si presentarono come difensori del principio opposto della maggioranza semplice. Sarebbe difficile trovare nella storia delle relazioni internazionali un precedente simile: che i rappresentanti di due grandi potenze, i quali avevano appena preso, insieme ai rappresentanti di altre potenze, una determinata decisione, improvvisamente rinneghino in modo aperto, di fronte a tutto il mondo, questa loro decisione e la violino. Come si può parlare in questo caso di coerenza e di logica?

Le vere molle che muovono gli avversari della decisione del Consiglio dei ministri degli esteri a proposito della questione della procedura di votazione alla Conferenza di Parigi sono state messe completamente in luce nel corso stesso della discussione. Di questo si sono preoccupati gli stessi sostenitori delle potenze anglo-sassoni, come pure i rappresentanti degli ambienti che simpatizzano con esse negli altri paesi; essi non hanno fatto nessun mistero dei calcoli che stanno alla base dell'accanita lotta per la modifica delle regole di votazione che già erano state approvate dal Consiglio dei ministri degli affari esteri. Di questi calcoli ha scritto apertamente il giornale francese *Populaire* e non meno apertamente ne hanno parlato i rappresentanti della delegazione olandese. A questi calcoli ha accennato in modo assai trasparente anche il delegato australiano Ewatt. Com'è noto, essi consistono nel fatto che le due potenze anglo-sassoni, insieme ai loro « clienti », possono contare, fra paesi piccoli e medi, su 12-13 voti, sufficienti per l'accettazione delle raccomandazioni a maggioranza semplice, mentre non possono contare sui 14 voti necessari per l'accettazione delle raccomandazioni a maggioranza di due terzi.

Questo è il motivo più che prosaico che ha guidato i delegati d'una serie di paesi, ed innanzitutto delle due potenze anglo-sassoni, allorchè essi si sono messi sulla strada della rottura con la decisione presa in comune nel Consiglio dei ministri degli affari esteri, decisione che era stata dettata dalla preoccupazione di assicurare il successo e l'autorità della Conferenza della pace.

In tal modo, la storia della questione della procedura di votazione alla Conferenza della pace mette a nudo le vere cause degli impedimenti e degli ostacoli che sbarrano la strada alla collaborazione internazionale. Queste cause hanno la loro radice nella tendenza delle potenze anglo-sassoni, e dei paesi del blocco anglo-americano che le seguono supinamente, di imporre la loro volontà agli altri Stati. Invece di percorrere la strada, forse più difficile ma certo più generosa, dell'elaborazione di accordi accettabili da tutte le potenze e dal massimo numero di Stati in genere, i sostenitori

d'una simile politica preferiscono percorrere la strada, a prima vista più agevole ma inevitabilmente condannata all'insuccesso, del soffocamento meccanico dell'opinione d'un numero notevole di Stati, la strada dei tentativi diretti a dettare la volontà di certi paesi ad altri stati.

Non c'è da stupirsi che simili tentativi si riflettano nel modo più deleterio sullo sviluppo delle relazioni internazionali nel dopoguerra. Una simile politica giova solo a chi vuole pescare nell'acqua torbida dei dissensi fra le grandi potenze. Essa suscita l'entusiasmo dei reazionari di tutti i paesi, i quali si sforzano di alimentare le divergenze fra le potenze e di avvelenare l'atmosfera internazionale.

L'analisi dei fatti dimostra così con ogni evidenza che negli ultimi tempi si sono manifestate in modo sempre più netto due differenti tendenze nel campo delle relazioni internazionali.

Da una parte, la tendenza a stabilire le relazioni fra i popoli, grandi e piccoli, sulla base del riconoscimento della loro sovrana eguaglianza di diritti, del rispetto dei loro legittimi diritti ed interessi. Su questo principio si basa la politica dell'Unione Sovietica. Questo principio corrisponde alle aspirazioni democratiche di tutti i popoli amanti della pace, i quali anelano ad una pace stabile ed alla sicurezza. Di qui deriva la necessità di elaborare soluzioni tali, che possano ottenere l'approvazione di tutti, o almeno della maggior parte dei partecipanti alle varie Conferenze internazionali. Questo sistema esclude i tentativi di imporre la volontà di certe potenze ad altri Stati.

Dall'altra parte, la tendenza profondamente ostile al riconoscimento dell'eguaglianza di diritti degli Stati. Quando si tratta delle relazioni fra le grandi potenze, i sostenitori di questa tendenza si pronunciano contro il principio dell'unanimità, stabilito nello statuto dell'O. N. U. Con ciò stesso essi si sforzano di trasformare questa organizzazione, da organo di soluzione comune delle questioni internazionali, in un organo in cui alcune potenze dettano la loro volontà ad altre potenze. Quando si tratta di più ampi consensi internazionali, qual'è ad esempio la Conferenza della pace a Parigi, i sostenitori di questa tendenza sostituiscono alla necessità di soluzioni concordate delle combinazioni aritmetiche e il gioco dei voti. In tal modo la collaborazione viene sostituita con una politica di imposizione della volontà di alcune potenze agli altri Stati. Le varie istituzioni, destinate a servire la collaborazione fra i popoli, vengono valutate solo dal punto di vista della loro utilità come strumento di dominazione di alcuni paesi su altri. Dietro le frasi eleganti sul principio democratico della maggioranza, sui diritti delle piccole nazioni, dietro lo sdegno ipocrita per il « diritto di veto », si nascondono i turpi tentativi di instaurare una pratica tale, nelle relazioni internazionali, per cui alcuni paesi possano soffocare la volontà di altri.

La questione essenziale, nell'attuale situazione mondiale, va vista nell'interrogativo, se le potenze anglosassoni continueranno o no a collaborare cogli altri popoli sulla base dell'eguaglianza di diritti e del riconoscimento dei loro legittimi interessi. Sarebbe irragionevole chiudere gli occhi di fronte al fatto che negli ultimi tempi le potenti forze della reazione internazionale hanno esercitato un'influenza deleteria sulla politica delle potenze anglosassoni. Queste forze sono sostanzialmente ostili alla collaborazione internazionale. I loro intrighi sono diretti al sabotaggio dei fondamenti stessi di questa collaborazione.

È precisamente nella loro tendenza a instaurare il loro dominio sul mondo che sta la radice del male. È precisamente questa tendenza che reca in sé pericoli più seri non solo per la causa della collaborazione internazionale, ma per la causa stessa d'una pace stabile.

A. SOKOLOV

Da *Tempi Nuovi*, n. 16, 15 agosto 1946.

## Internazionalismo e politica nazionale

— Scritto (a domande e risposte) di Giuseppe Bessarione, <sup>1)</sup> del settembre 1927 su alcuni punti essenziali di scienza e di arte politica.

Il punto che mi pare sia da svolgere è questo: come secondo la filosofia della prassi (nella sua manifestazione politica) sia nella formulazione del suo fondatore, ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale. Realmente il rapporto « nazionale » è il risultato di una combinazione « originale » unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è « nazionale » ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali. La classe dirigente è tale solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive.

Su questo punto mi pare sia il dissidio fondamentale tra Leone Davidovici e Bessarione come interprete del movimento maggioritario. Le accuse di nazionalismo sono inette se si riferiscono al nucleo della questione. Se si studia lo sforzo del 1902 al 1917 da parte dei maggioritari si vede che la sua originalità consiste nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica. Il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale e si capisce come certe tendenze di tale concetto non parlino o solo lo sfiorino. Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intelletuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini) deve « nazionalizzarsi », in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perchè prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie. D'altronde non bisogna mai dimenticare che lo sviluppo storico segue le leggi della necessità fino a quando l'iniziativa non sia nettamente passata dalla parte delle forze che tendono alla costruzione secondo un piano, di pacifica e solidale divisione del lavoro.

Che i concetti non nazionali (cioè non riferibili a ogni singolo paese) siano sbagliati si vede per assurdo: essi hanno portato alla passività e all'inerzia in due fasi ben distinte: 1° nella prima fase, nessuno credeva di dover incominciare, cioè riteneva che incominciando si sarebbe trovato isolato; nell'attesa che tutti insieme si muovessero, nessuno intanto rinnovava e organizzava il movimento. 2°, la seconda fase è forse peggiore, perchè si aspetta una forma di « napoleonismo » anacronistico e antinaturale (poichè non tutte le fasi storiche si ripetono nella stessa forma).

Le debolezze teoriche di questa forma moderna del vecchio meccanicismo mascherato della teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente.

(Da un Quaderno del carcere)

ANTONIO GRAMSCI

1) Giuseppe Bessarione (Josip Vissarionovic) è Stalin; lo scritto a cui si allude è il colloquio del 9 settembre 1927 con la prima delegazione operaia americana. La filosofia della prassi è il marxismo. Leone Davidovici (Lev Davidovic) è Trotzki. Il movimento maggioritario e i maggioritari sono il bolscevismo e i bolscevichi.



## Racconti partigiani

## «Giustizia»

Ora era calata la sera, e la pianura fumava di una nebbia azzurra che aveva ricoperto col suo velo la città. Le ombre si allungavano sotto le volte sempre più scure dei castagni, e colle ombre anche si destava negli animi quel senso di vago e di solitudine che sempre afferra chi sia lontano da casa. Gli occhi brillavano della luce rossa del fuoco, intorno alla fiamma che bruciava nel camino della baita annerita. E avevano lontane visioni davanti, di volti e di pareti note. Trilacca se ne stava accoccolato sulle gambe, lo sguardo duro che scrutava il passato: vedeva una testa bianca di vecchia sulla sua spalla, tanto che colla mano volle accertarsi se non vi poggiasse ancora. Nulla. Sulla sua spalla c'era la cinghia di cuoio del mitra, e il mitra gli poggiava sulle gambe. Intorno a lui le pareti nere di fumo della baita, e le faccie dure dei compagni, sopra le quali si muoveva il riflesso rosso della fiamma.

— Coraggio, Trilacca, — diceva qualcuno guardando a terra. — Il colpo è forte, lo so. Ma noi li ammazzeremo tutti.

« Coraggio » ripeteva fra sé Trilacca. « Coraggio. Perché? ». Ah, ma ora ricordava. Certo. Quella mattina la ragazza che fa da staffetta era venuta su portando un foglietto di carta ripiegato, e lo aveva dato a lui imbarazzata. Poi si era voltata da un'altra parte, la ragazza della staffetta, e lui aveva letto le poche righe che il curato gli aveva scritto. Se le ripetette mentalmente. « Ragazzo mio » dicevano le righe. « Dio è grande e misericordioso. Tu sarai forte come tuo padre. Ora è nel regno dei cieli, tuo padre. I fascisti hanno saputo di te e si sono vendicati come hanno potuto. Sii forte, e coraggioso. Sii forte e coraggioso come lui. Ti benedico ».

Sentiva il sapore denso della chiesa, Trilacca, di quando alla domenica andava a sedersi sotto il pulpito, sulle panche di legno. Il prete passava davanti a loro ragazzi e domandava: — Avete studiato bene il catechismo?

Sentiva quella voce, e il sapore di cera e di incenso gli entrava nel naso.

— E su, dunque, — diceva un compagno guardandosi una mano con attenzione. — Non pensare a quei cani. Un giorno faremo giustizia.

Trilacca alzò il capo tentando di dire qualcosa, ma un uomo gli pendette davanti agli occhi, giù come un sacco che sia stato legato ai rami di un albero. Lo vedeva dondolare e battere coi piedi nel tronco, la testa reclinata sulla spalla come a guardare la polvere. In una piazza che era quella del suo paese, all'albero solitario nell'aria bruna della sera, un uomo che si muove sbattuto dal vento, che era suo padre. Chiudeva gli occhi, allora, per non vedere. Ma tutto gli restava davanti, e un furore sordo lo scuoteva dentro. — Io so chi è stato, — disse Trilacca. I compagni alzarono il capo intorno a lui. E attesero che parlasse ancora. Ma Trilacca era tornato a guardare nel proprio passato, e vedeva suo padre che caricava balle di carbone sul barroccio. Era nero, suo padre. La polvere del carbone gli era entrata nella pelle, ormai. Lo diceva sempre. « Per quanto

mi lavi » diceva, « sembrerò sempre un negro ». E la mamma, che aveva la mania dei lenzuoli puliti, si metteva le mani nei capelli. Ma ora egli era un sacco vuoto legato ai rami di un albero. E la mamma avrebbe continuato a tenere le mani fra i capelli per tutto il resto della sua vita.

— So chi è stato, — disse Trilacca guardando fisso davanti a sé. — Lo so come sapere chi sono io.

— Avanti, parla, — dissero i compagni stringendo i denti. — Se sai chi è stato, diccelo.

Trilacca fece un gesto con la mano.

— È una spia, — spiegò. — Lo dicevo sempre io.

Ma per quanto i compagni attendessero, egli non continuò. Si perse a guardare un volto giallo e ossuto che gli ghignava da dentro la fiamma; e poi tutta la persona saltava fuori, bassa e colle mani sui fianchi a prepotenza, un ometto dalla testa di serpente, in camicia nera. Era lui, il vicino di casa, segretario del fascio del paese, cui un giorno suo padre aveva detto: « Porto anch'io la camicia nera, sì; ma è per via del carbone. L'altra mi si insudicia ». L'ometto l'aveva chiamato alla casa del fascio, allora; e suo padre duro come un sasso. « Piuttosto mi faccio ammazzare, che entrare là dentro », diceva. E il fascista ghignava storcendo la bocca, pallido di rabbia e col l'espressione di chi attenda il momento buono.

Ora Trilacca era sicuro come se avesse visto la scena. L'ometto giallo dalla testa a serpente l'aveva denunciato alla squadra dei briganti neri, e loro l'avevano portato via, mentre la donna si metteva le mani nei capelli.

— Per tutto il resto della sua vita, — disse Trilacca.

— Come? — domandarono i compagni intorno. — Perché non ci dici chi è stato?

Trilacca sorrise e si alzò, andò sulla porta della baita. Era notte ormai. Le tenebre avevano invaso il bosco, e la valle era ricoperta di oscurità. Il silenzio pieno di ricordi gravava intorno, mentre fra gli strappi dei rami apparivano fredde e lucide le stelle. I compagni lo guardavano, dall'interno, e le loro facce erano tristi e rosse della luce del fuoco.

— Arrivo qui, — disse Trilacca. — Faccio due passi nel bosco.

— Vuoi che venga con te? — disse un compagno.

— No, rispose Trilacca. — Faccio due passi per sgranchirmi le gambe.

E si allontanò dalla baita che presto fu inghiottita alle sue spalle dalla notte fonda e dalle piante. Aveva preso a correre, ora, verso il paese, saltando fra gli sterpi e i sassi, lacerandosi la pelle delle mani ai pruni. Correva per scendere alla piazza del paese, a vedere suo padre attaccato all'albero, a fargli compagnia nella notte. E anche per regolare i conti col cane fascista. Correva per andare da sua madre e dirle: — Ora dovrai tenere le mani nei capelli per tutto il resto della tua vita. Ma ci sono io. Coraggio.

E il mitra gli batteva sul petto, mentre saltava da un ciglio all'altro.

Ecco la strada, la prende di corsa; la notte risuona del rumore dei suoi passi. Poi le prime case. Da mesi e mesi non vedeva il mulino, e chissà se il vecchio Antonio sia ancora vivo. Va rasente ai muri, tenendo teso l'orecchio. Le case sono basse e scure. Solo qualche finestra è illuminata. Finalmente la piazza. L'attraversa guardandosi attorno, e va sotto l'albero solitario.

Guarda; ma nessun corpo pende giù. Allora va alla chiesa. Bussa ai vetri della sagrestia e si acquatta dietro la siepe. Il prete si sporge fuori. — Chi è? — Chiede. Trilacca si fa riconoscere, va dentro, l'odore della cera e dell'incenso gli penetra le narici. Ora il prete racconta di tutti quelli che sono stati uccisi nel paese, e che se domani sapranno che un partigiano è stato, in sagrestia uccideranno anche lui. Sembra invecchiato, il prete, ha gli occhi stanchi.

— Li tengono fuori fino a che non cadono putrefatti, — dice. — Sotto gli alberi a giornate intere.

— E mia madre?

Scuote la testa, il prete: — Povera donna! Ma ha fede, tua madre, — dice. — E perdona a tutti.

Trilacca stringe fra le mani la canna fredda del mitra. — Mio padre è nel cimitero? — Chiede.

— Sì, — risponde il prete. — Ci sono sette tombe senza lapide, con sette croci nere. Sono tutti lì.

Trilacca esita.

— Un'ultima domanda, padre? Il segretario politico?

— La spia! — fa il prete con disgusto. — Dio misericordioso, provvedi tu!

Trilacca balzò fuori dalla sagrestia e corse attraverso la piazza. Il prete lo vide scomparire nella notte; e cadde in ginocchio, si mise a pregare. — Perdonaci tutti, — diceva, — dei nostri peccati. Chi può giudicare? Tu soltanto vedi ciò che è bene e ciò che è male.

Bisbigliava, ora; sempre più sotto voce. Fino a che tacque e si mise ad ascoltare il silenzio della notte. Era un silenzio profondo, e lungo come la angoscia. Ad un tratto una raffica secca di mitra lacerò l'attesa, e si perse nella lontananza. Poi fu silenzio ancora.

— Sia fatta la tua volontà, — disse il prete. — Perchè grande è la tua giustizia.

## Mia madre è morta

Ragazzi, io vi racconterò del fatto che successe a mia Madre, mia Madre che era una donna piccola e bianca, che mi accarezzava sui capelli quando ero bambino, e che mi raccontava la novella del topo e del gatto. Per quale ragione mi mise al mondo, mia Madre? Voleva che io lavorassi, voleva che io fossi grande accanto a lei, e la portassi a passeggio per la via tenendola al braccio. E invece è morta, ragazzi, in una sera che era di novembre; e voi dovete sapere, e tutti devono sapere giacché l'hanno assassinata i cani fascisti, colla morte sull'elmo nero e le tibie incrociate. Eppure non faceva nulla di male a nessuno. Aveva sempre fra le mani la corona del rosario, e quando io sorridevo delle sue preghiere anch'essa sorrideva e diceva: — Gioventù, Signore mio perdonalo. — Ragazzi, se qualcuno di voi fosse stato affamato e le avesse chiesto un pezzo di pane vi avrebbe dato anche il cuore, se qualcuno di voi fosse stato stanco e le avesse chiesto un giaciglio su cui dormire vi avrebbe dato il suo letto ed essa si sarebbe stesa sui duri mattoni. Perchè in ciascuno di

voi avrebbe visto un figlio. Voglio dire: mia Madre era buona, e i suoi occhi guardavano dolce. A lei sarebbe piaciuto andare in giro con me al suo braccio, e che tutti avessero detto: — guardate quello è il suo ragazzo.

Ma i cani fascisti entrarono dentro, quella sera di novembre grigio, e si misero a girare per le stanze come in casa loro.

— Mamma, — io le avevo detto prima di infilarmi il sacco sulle spalle. — Non guardarmi colle lacrime agli occhi. Io me ne vado, piangi dopo, piangi quando io non ti vedrò. Altrimenti anch'io verserò lacrime come una donna, e invece sono partigiano. Mamma. Vado lassù per te, per la nostra vita di domani. Non devo piangere.

Così le avevo detto, ragazzi. E voi mi capite. Anche voi diceste così alle vostre Mamme, prima di infilarvi il sacco alle spalle.

E lei mi disse: — Recita le preghiere della Madonna, tutte le sere.

Poi mi dette una medaglietta, e la medaglietta l'ho ancora al collo, la terrò lì per tutta la mia vita, come una parte di lei. Potremmo uccidere un vecchio o un bambino, noi? Potremmo uccidere una Mamma, noi? No, ragazzi; perchè siamo figli di Mamme. Noi uccidiamo soltanto i cani fascisti, perchè loro hanno ucciso quello che di buono c'era nella vita.

Eppure, ecco il fatto che voleva sapere; essi entrarono, ed erano neri ed erano bianchi nel volto, avevano negli occhi la luce pazza dei disperati. — Tu, — fece il tenente agitando un frustino. Mia Madre lo guardò con terrore, mentre gli altri andavano qua e là nella casa mia come fosse loro.

— Dunque? — fece il tenente.

Mia Madre era una povera donna, e piccola; quando io non le ero vicino si trovava spersa come in un deserto senza fine. Per questo che io piangevo quando mi incamminai verso la montagna e nessuno poteva vedermi. Pensavo a lei sola nel deserto. Ma dicevo tra me: non uccideranno una donna che non fa male a nessuno.

Mia Madre non seppe cosa dire alla parola dura del tenente e si guardò intorno, vide i militi cercare qualcosa. Chiese: — Volete mangiare?

E allora il tenente rise gettando indietro la testa e la indicò agli altri. Disse: — Sentitela! È furba la vecchietta. Ma tu non sai che abbiamo mangiato da scoppiare. — Sembrò che il teschio bianco colle tibie avesse riso, e non lui. Tanto che mia Madre fremette e le lacrime le vennero agli occhi.

— Sai benissimo ciò che vogliamo, — disse il tenente agitando il frustino. No, essa non lo sapeva. Se fosse stato un pezzo di pane ciò che volevano avrebbe dato loro tutto il pane che era dentro la madia. Ma non riusciva ad indovinare l'oggetto delle loro ricerche. Il tenente si avanzò verso di lei, a labbra tese in un sorriso scialbo.

— Io non ho vacche, io non ho galline, — disse allora mia Madre. — Volete vacche e galline? — Gli occhi umidi di lacrime le brillarono di speranza. Il tenente si piegò sulle gambe e gridò verso i militi: — Sentite nulla, voi altri? Ci domanda se cerchiamo vacche o galline.

Risero i militi, e mia Madre dal suo deserto si volse verso di loro, si volse verso il tenente, per capire qualcosa nelle loro risate e nei loro modi di fare. I militi erano neri, e nero era il tenente: soltanto la faccia avevano bianca di odio, e negli

occhi avevano riflessi di villaggi incendiati. Sembrò a mia Madre che il teschio colle tibie ridesse e non gli uomini che entravano ed uscivano nelle stanze come in casa loro.

Ragazzi, ascoltate bene, perchè queste sembrano cose impossibili, e invece è la realtà della guerra fascista.

Mia Madre teneva china la testa sul petto, quel petto al quale io mi ero attaccato bambino e da cui avevo succhiato la vita. Allora mi dava il latte cullandomi, mia Madre, perchè un giorno voleva vedermi grande e camminare al mio fianco.

E il tenente nero col frustino le toccò il mento, le fece alzare la testa, la guardò sorridendo beffardo. — Tu fai la commedia — disse. — Ma noi siamo sempre riusciti a saperlo.

— Sapere, — disse mia Madre.

— Certo, — fece il tenente. — Tuo figlio non sarà sotto il letto, immagino. E neanche sotto le tue sottane. E tu non vorrai dirci dov'è, immagino. Eppure lo sapremo lo stesso.

Non rideva più ora, ma stringeva con ira il frustino tenendolo puntato contro il mento di mia Madre.

Volevano me, i cani; e il cuore le cominciò a martellare nel petto per paura che potessero leggere nei suoi occhi. Il cuore delle nostre Mamme martellava forte, ragazzi; in quei giorni di novembre grigio. Noi sentivamo i battiti di lassù ed erano quelli a tenerci in piedi. Ricordate?

Ad un tratto il tenente si rivolse ai suoi uomini, e disse loro: — Niente? — Niente — risposero colla morte sull'elmo e le tibie incrociate.

— Allora, venite qua, — disse il tenente.

Mia Madre si vide circondata da nere ombre, sentì il calore di villaggi incendiati. Non sceppe che dire. Abbassò di nuovo la testa ed attese.

— Avanti, perdio, — fece il tenente. — Noi sapremo lo stesso dov'è tuo figlio; ed allora sarà peggio per lui. Se invece ci dici dove si trova andremo lassù e gli diremo: tua Madre ti manda a dire di scendere a casa. Lo porteremo giù da te, e lui non tornerà più a fare il cretino. Sai almeno che è un traditore? Non lo sai? Noi dobbiamo pescarlo e pescare quelli che sono con lui. E li metteremo al muro se tu non pensi a salvarli.

Mia Madre guardava fisso ai suoi piedi fra le lacrime che le rigavano il volto. E quelle lacrime sono ancora qui, dentro di me. E non erano lacrime mie, ma anche vostre, ragazzi, e voi le terrete sempre alla gola perchè anche a voi è stata uccisa una Madre.

I militi le stavano attorno, e la povera piccola donna ora pensava alle parole che io le dissi prima di partire: — Quei cani la sanno lunga, ma tu non lasciarti commuovere se qualche volta ti capiteranno tra i piedi. Tu devi dire soltanto: È fuggito, non so altro.

— Dunque, — disse il tenente — non vuoi salvare tuo figlio? Bene. Allora ti dirò ciò che faremo: tu non lo sai, immagino. Vedi quella sedia? Guardala bene. Fai finta che sia tuo figlio, e non una sedia. L'abbiamo preso noi, l'abbiamo pescato con la forza perchè tu non hai voluto salvarlo. Ti uccidiamo, caro mio: e la colpa è più di tua Madre che tua, — fece il tenente con la pistola puntata verso la sedia. — Tu hai sbagliato, e tutti si può sbagliare. Ma lei che è vecchia e che ti ha messo al mondo doveva fare qualcosa. Te l'avevamo fatto una proposta noi: ha preferito vederti

ammazzare così. — Stava ancora con la pistola puntata contro la sedia, e mia Madre lo guardava, guardava la pistola e la sedia, forse vedeva me, là contro il muro, fra la nebbia delle lacrime che le gonfiavano gli occhi.

— E via, — fece il tenente — Ora mi fai perdere la pazienza. Che credi, di tenere in scacco una squadra intera di soldati?

Mia Madre parlò, allora. Disse, con quel poco di voce che le restava: — È fuggito. Non so altro.

— E dove, lo sai?

— Non so altro.

— Ma noi però l'uccideremo, questo te l'abbiamo detto.

— Non so altro.

— E che uccideremo anche, te, questo te l'avevano detto?

— Non so altro.

— E Cristo, io pensavo tu volessi bene a tuo figlio. Mia Madre a me vuole bene. In un caso simile mia Madre avrebbe agito diversamente.

— Non so altro.

Il tenente indicò la donna ai suoi uomini. — È dura, — disse.

I militi mostrarono di aver sopportato abbastanza. Toccavano le armi appese alla cintola o la canna del mitra. Avevano lasciato macerie e morti, dietro di loro. E una maceria di più, un morto di più non aveva importanza.

Ragazzi, ma per noi una Madre è una Madre. Un bambino è un bambino. Un vecchio è un vecchio. Eppure, ascoltate bene, e ricordatelo sempre.

— Così — disse il tenente, — non vuoi saperne di salvargli la vita. — Aveva ancora in una mano la pistola, nell'altra il frustino. Mia Madre tacque e guardò la schiera dei militi che gli stavano intorno. Forse pensava a me quando ero bambino che mi raccontava la novella del topo e del gatto e quella novella la so a mente come una poesia imparata a scuola, ed è la più bella novella che io abbia mai udita.

— Per l'ultima volta, — disse il tenente — ascoltami bene. Noi non siamo venuti qui per perdere il nostro tempo, nè vogliamo essere gabati da una vecchia come te. Per l'ultima volta, io ti dò la possibilità di salvare tuo figlio. Vuoi dirmi dov'è che è fuggito?

— Non so altro, — rispose mia Madre. I militi ondeggiarono e guardarono il loro tenente.

— Bene, — egli disse. — Tu vuoi farlo crepare. Fra cinque minuti noi ci mettiamo in marcia battiamo la montagna, cercheremo finanche sotto i sassi per portartelo giù. Ma allora non sarà più vivo che te lo porteremo. Gli spareremo tutti addosso come a un cane.

— Non so altro, — disse mia Madre. Pensava a me quando ero bambino che mi facevo cullare nelle sue braccia. Mi cullava in una maniera dolce, sognando del mio avvenire, di quando l'avrei portata a passeggio nella via. E invece io non la porterò al mio braccio, perchè essa è morta, perchè i cani fascisti l'assassinarono in quella sera di novembre che è rimasta in me. E fu un novembre grigio, e fu un novembre lungo che non finiva mai, e fu un novembre inferno fatto di lacrime e di nebbia. Ricordate ragazzi? Noi eravamo sui monti, soltanto i battiti dei cuori che battevano dalla pianura ci tenevano su.

— Ecco, — fece il tenente, picchiando col frustino sul cuoio lucido dello stivale. Teneva la pistola puntata verso mia Madre — Guarda. — Si volse lentamente verso la sedia che era di contro alla parete e rimase coll'arma spianata in pugno. Sorrise di traverso a mia Madre.

— Appena preso lo metteremo con le spalle al tronco di un albero, e gli diremo: poche ore fa abbiamo parlato con la tua Mamma e ci ha detto di augurarti un buon viaggio nell'altro mondo. — Fece una pausa per osservare sul volto di mia Madre l'effetto delle sue parole.

— Non crederà, lui di avere una Mamma simile. Eppure, caro mio, lei ha voluto così. Questo gli dirò prima di sparargli addosso. Il tuo ragazzo ti maledirà allora, ne sono sicuro.

Ma mia Madre alzò il capo a guardare il tenente mentre il cuore le batteva sempre più forte. Lo guardò come per dirgli che egli mentiva, che non conosceva suo figlio, che io mai l'avrei maledetta.

— Ora apri gli occhi e guarda in faccia il tuo ragazzo. Lo vedi lì, contro la parete? Non è una seggiola, guarda bene, è lui che ti dice di salvarlo. Sei ancora sorda alle sue parole?

C'era silenzio nella stanza, e i militi la osservavano di sotto gli elmi neri, e i teschi bianchi con le tibie incrociate, anche la guardavano ghignando. Si mosse lentamente mia Madre; si mosse. ragazzi, si avvicinò alla seggiola e vi posò una mano sopra.

Certo che vedeva me, lì contro il muro.

— Ebbene, gridò il tenente. — Deciditi. Vuoi o non vuoi salvargli la vita? Dimmi la località indicami un punto della montagna e te lo porteremo giù vivo. Vuoi salvarlo?

— Sì, — disse mia Madre. — Voi non l'ucciderete!

E improvvisamente una luce le brillò negli occhi, si pose a sedere sulla sedia e allargò le braccia contro il muro come per difendere qualcuno che fosse dietro di lei. I militi strinsero i pugni sotto le morti con le tibie incrociate, le loro facce si fecero ancora più bianche di odio, nei loro occhi si accesero gli incendi dei villaggi italiani. Guardarono al loro tenente. E il tenente rise alzando le spalle. — Ah, sì, — fece. — Credi proprio?

Mia Madre non udì le sue parole. Guardava davanti a sé, felice di potermi difendere in qualche modo. Nei suoi occhi c'era una luce, e non era d'incendi, era di passione e di gioia.

Al tenente tremò la mano sotto la scarica della pistola, e la stanza fu piena di un fischio sordo. I militi ondeggiarono come alberi scossi dal vento, e rimasero bianchi sotto la morte che ghignava dall'elmo. Tenne ancora l'arma puntata, il tenente, che il fumo usciva fuori dalla canna violacea.

Mia Madre sussultò come scossa da un brivido, e piegò la testa bianca sul petto, lasciò andare le mani che le batterono i fianchi come bastoni, cadde lentamente sul pavimento e vi rimase con lo sguardo spento rivolto al cielo. Essi andarono via, ragazzi: un morto di più non era nulla per loro. Lasciarono la casa e vennero in cerca di noi, sulla montagna, cantando come a una festa.

Volevo che lo sapeste, come è morta mia Madre. E in fondo non era mia Madre soltanto. Era anche la vostra.

MARCELLO VENTURI

## Alcuni appunti sulla questione degli intellettuali

Ho sentito, un giorno, degli operai coscienti rivolgere un'accusa ben precisa agli intellettuali. Nelle loro parole non c'era, come tanti si ostinano a credere, l'odio tremendo degli inferiori verso i superiori, ma piuttosto un senso di nostalgia e di rimpianto per quello che poteva essere e invece non era stato.

«Oggi ci accusate — dicevano quegli operai — addossando tutta su di noi la colpa del disastro italiano. Ma siamo, poi, noi, i veri colpevoli? Noi siamo la massa che si unisce e resiste, che lotta fino al sacrificio supremo; ma i capi dovevate essere voi intellettuali, voi che, come noi, appartenete al grande esercito dei lavoratori ma avete tutti i requisiti per vedere e prevedere gli avvenimenti e potete influire su noi proprio per questa vostra posizione di uomini che lavorano e che hanno, perciò, tutti i nostri stessi diritti».

Oggi è necessario rispondere a quegli operai e non solo a loro: c'è tutto un proletariato cosciente in Italia che domanda a questa parte speciale di se stesso ragione dei suoi atti e della sua posizione; c'è soprattutto, la grande necessità di stabilire una buona volta quale è la funzione di questi intellettuali e, se essi la hanno tradita, scoprire le ragioni del loro tradimento e ricominciare da capo senza spaventarsi se la strada da percorrere è lunga e difficile.

Vediamo intanto chi sono questi intellettuali, da dove vengono e quale è stata la loro funzione nella società fino alla rivoluzione borghese del 1789.

In tutti i tempi ci sono stati degli uomini che hanno preferito dedicarsi completamente alle arti e alle scienze. Sono persone che si distinguono per la loro intelligenza, e nella società divisa in classi essi cominciano a formare un gruppo a parte che, per aderendo dal punto di vista economico alla classe degli sfruttati, si eleva al di sopra di ogni organizzazione umana, formando quanto di meglio il pensiero o l'ingegno possano dare.

Ora, nei primordi della civiltà, la cultura è proprietà assoluta dei sacerdoti e dei filosofi ed ognuno di essi è versatissimo in tutto lo scibile umano. Ecco perché, con le altre, non vengono lasciate insolite, si capisce nei limiti del possibile, le questioni sociali e troviamo che i filosofi, oltre a ricercare l'origine prima di tutte le cose, pensano pure al possibile ordinamento di una società terrena.

Poi, con il progredire della civiltà stessa, i rami della scienza e dell'arte si sono divisi e ogni intellettuale ha cominciato a specializzarsi esclusivamente in un ramo particolare dimenticando troppo spesso che i problemi riguardanti la vita sociale sono problemi che vanno risolti da tutti gli uomini in generale.

Visto chi sono gli intellettuali, domandiamoci adesso quale poteva essere la loro posizione rispetto alla società antica. In poche parole, il fatto di essere intellettuali, li poneva al di sopra delle classi o li lasciava schiavi di esse?

Nei tempi antichissimi medici e filosofi erano schiavi, privilegiati qualche volta, ma che restavano tali anche quando raggiungevano una grande fama, se tali erano nati od erano diventati per avversa fortuna.

E, per tutto il Medioevo, fino alla Rivoluzione francese, tutti gli intellettuali sono considerati come inferiori ai vari principi, baroni, marchesi, i quali dominano con la forza bruta delle armi e vivono di omicidi e di rapina, ma qualche volta amano essere gentili con i poveri inferiori che rallegrano la vita dei castelli e spesso, bontà loro, spingono la loro generosità fino ad accogliere sotto il proprio tetto, un poeta ramingo che può chiamarsi, per puro caso, Dante Alighieri.

Ma i tempi si maturano ed arriviamo al periodo che precede la Rivoluzione francese. Le scoperte scientifiche si sono messe al servizio dell'industria e l'economia assume adesso un aspetto nuovo; il capitale ha da soddisfare un più largo giro di produzione, non può restare solo nelle mani dei grandi feudatari, siano essi preti o laici; a questo si aggiunga il fatto che il progredire dei mezzi di comunicazione e di tutti gli altri mezzi economici porta a maggiori rapporti fra uomini e uomini, rendendo così impossibile il mantenimento in vita di certi privilegi della nobiltà come il diritto di pedaggio per il passaggio di un ponte o altri privilegi del genere.

Chi emerge sul popolo in questa lotta che, se non ha lasciato, come dice Carlyle, il tempo che ha trovato, pure ha mantenuto determinati privilegi talora ampliati ed estesi a nuove categorie di persone?

Sono ancora i cosiddetti intellettuali che impostano i problemi dei *proletari* in maniera nuova e che si sono stancati di essere considerati come esseri inferiori e vogliono, nella nuova società che sorge dall'antica, poter dire la loro parola cosciente e far valere un'esperienza acquisita in tanti anni di studio e di vita vissuta a diretto contatto con i bisogni del popolo.

Ma nella nuova società che si forma, gli intellettuali si lasciano corrompere, e — (accecati dal potere) — spostano quella barriera che una volta esisteva fra loro e la *nobiltà* ponendola invece fra loro e il proletariato. In un certo senso gli intellettuali diventano capitalisti e, quel che è peggio, non lo diventano solo materialmente, ma anche spiritualmente.

Posti in questa situazione essi perdono il loro carattere di guide del popolo e diventano *borghesi* qualunque senza più scopi particolari.

Però in questa situazione non si trovano tutti: vi sono intellettuali che continuano a studiare i problemi del popolo, che aiutano il progredire della società, che si sentono vicini agli operai e ai contadini coscienti, che si trovano uniti nello stesso ideale. È tutta una schiera di intellettuali che precede la grande rivoluzione proletaria che apre il secolo XX e segna un nuovo progresso economico, la morte della società capitalistica.

Entriamo così nella società moderna: gli intellettuali dovrebbero adesso avere un nuovo scopo, una nuova meta. La loro funzione dovrebbe tornare ad essere di guida, di sostegno, di aiuto. Nel mondo che esce da questa guerra tremenda, gli uomini dovrebbero sentirsi più uniti e migliori, dovrebbero accorgersi, finalmente, che — fra uomo ed uomo — non devono esistere strane barriere formate da sciocchezze e inutili supremazie ma tutti si deve cooperare al mantenimento della società nel limite delle proprie forze e della propria intelligenza.

Sono ancora gli intellettuali russi quelli che vengono ad insegnarci la via: Sciostakovic regala al mondo, fra i bagliori degli incendi è il rombo incessante dei cannoni, la sua musica che si ispira ancora ai più alti ideali. Un popolo vive e passa nelle sue note, un popolo che canta la gioia di vivere, la santità del lavoro. Ilja Erenburg annunzia agli uomini che è ormai terminata la stagione del soldato e comincia quella del poeta.

Si sente, in questi spiriti superiori, in questi veri intellettuali, un desiderio di lavoro e di vita, una voglia tenace di ricostruire e di allontanare dal proprio popolo gli orrori di una guerra ormai passata.

Anche nelle altre nazioni gli intellettuali si uniscono e la Francia riprende la sua vita artistica appena i suoi figli migliori possono abbandonare la spada. Anche qui sono i nomi più belli quelli che si ripetono: Joliot-Curie, premio Nobel per la chimica, Aragon, il poeta della macchia, e tanti e tanti altri.

Torniamo in Italia: dopo una guerra perduta, guerra che è stata voluta essenzialmente dal *capitalismo*, ci troviamo in un periodo di assestamento e di rivoluzione economica. Si può dire che siamo in una fase di transizione fra una vecchia società ormai morta ma che non vuole essere seppellita e una nuova società che operai e contadini coscienti già vedono idealmente, ma dalla quale sono tenuti lontani da una serie di cause provocate dalla reazione.

Si potrebbe dire che questo periodo sia proprio il periodo adatto per gli intellettuali. A loro, infatti, spetterebbe ancora il compito di guida delle masse e di aiuto dei singoli; a loro impostare tutti quei problemi che occorre risolvere per vincere la reazione e formare, finalmente, la società nuova e la nuova era di lavoro e di pace.

Cosa hanno fatto in questi venti anni di oppressione i nostri intellettuali? Parlo in generale delle varie categorie, perchè ovunque ci sono state delle eccezioni, ma questi pochi individui hanno già preso una determinata posizione e hanno risolto il loro singolo problema spirituale inserendosi nel punto giusto della nuova società.

Dobbiamo poi fare una suddivisione fra gli intellettuali: da un lato i singoli che possono imporsi semplicemente con il loro nome, gli individui che, soli, rappresentano tutto un programma, dall'altro la categoria intiera, i lavoratori della mente a reddito fisso. Questa divisione è molto importante per stabilire le responsabilità e le colpe dei singoli e della categoria. Cominciamo con i pochi: ad essi guardano, non solo il popolo, ma anche gli altri intellettuali i quali, dell'eccezione che emerge amano farsi un modello. L'esame è triste per la cultura italiana: non un vero ingegno è sorto in Italia in questo periodo di cattività, per cui i rappresentanti della cultura e delle scienze sono stati poveri uomini meschini gonfi di vanità e tenuti in posti determinati solo per far grande il fascismo. Non facciamo nomi: ricordiamo che tutti indistintamente questi uomini hanno meritato il pubblico disprezzo per essersi inchinati servilmente a un dominatore.

Ci si può obiettare che un intellettuale non si interessa di politica, ma a questo possiamo rispondere che nessun uomo ha diritto di disinteressarsi della società nella quale vive, anzi ognuno deve ricordare che, accanto al proprio lavoro, deve svolgere, nei limiti del possibile, una attività sociale. Il romanziere, il medico, l'ingegnere, non possono dire: noi ci interessiamo di scrivere romanzi, di guarire malati, di costruire ponti. È troppo poco. Cosa può raccontarci nei suoi libri un uomo che non studia i problemi della società, che non intuisce l'evolversi del mondo, che non sente i bisogni del popolo? Null'altro che dei romanzi alla Salvatore Gotta, la cui scena culminante si svolgeva sempre sotto il balcone di palazzo Venezia, o alla Rino da Imera la cui più alta idealità sta negli amori bestiali delle donne del Katanga.

Quanto al medico è perfettamente inutile che si affatichi anni ed anni fino a rovinarsi l'esistenza per trovare la cura per una malattia quando non combatte

come primo nemico un governo il quale attraverso una serie di errori politici abbassa il livello di vita del popolo.

Per l'ingegnere possiamo dire che è inutile fabbricare case quando poi deve venire una guerra inutile a buttarle giù.

Accanto alla loro specifica professione questi uomini hanno altri doveri che in questi anni non hanno sentito proprio perchè non sentivano neppure lo stimolo del sacrificio nello svolgere la propria attività.

Certi problemi vanno impostati e risolti attraverso la stampa. Ecco l'importanza del romanziere che deve educare *divertendo*, che deve spingere a studiare e ad agire. Ognuno di noi dovrebbe ritrovare sè stesso, le proprie lotte quotidiane, le aspirazioni e gli ideali nell'opera d'arte degna di questo nome.

Possiamo inoltre asserire, senza paura di sbagliare, che nessuno meglio del medico può constatare i deleteri risultati di una politica sbagliata. Il medico entra in ogni casa, diventa il confidente delle famiglie, può parlare liberamente, sicuro non solo di essere ascoltato ma che le sue parole verranno trasformate in opere e fatti. Ma per ottenere questo deve, oltre ad essere un bravo medico, sapersi guadagnare la stima dei suoi malati, l'affetto delle famiglie. Deve considerarsi un eguale dell'operaio, del contadino, dell'artigiano che va a visitare, e sarà allora che diventerà il superiore stimato e amato: deve ricordarsi in ogni momento che essere medico significa essere il servitore dell'umanità, se vuole con poche parole far sì che quella umanità lo segua nella lotta per l'esistenza.

Non chiediamo a chi ha avuto un nome in questi venti anni se ha pensato a tutto questo nello svolgimento della propria missione. Purtroppo, proprio costoro, che con un sì od un no potevano evitare tanti mali, non hanno voluto prendere una posizione proprio per paura di perdere un posto più o meno in vista, fonte, prima di tutto e soprattutto, di ricchezza.

Verso questi intellettuali noi oggi non possiamo e non dobbiamo sentire pietà. Essi hanno tradito la propria missione con coscienza e in piena libertà e non meritano altro che quello che il popolo ha già dato loro: il disprezzo completo. Ma perchè non possano più far male alla società sarebbe necessario toglierli da quei posti che occupano ancora e che andrebbero di diritto ad altri migliori di loro, per rimandarli al punto dal quale sono partiti a meditare su certe verità eterne.

Adesso passiamo a quegli altri intellettuali i quali possono considerarsi lavoratori della mente e che sono legati a contratti di lavoro disastrosi quasi quanto quelli degli operai. Appartengono a questa categoria tutti quegli intellettuali che vivono a reddito fisso: professori, magistrati, medici condotti, farmacisti, ecc.

Come tutti gli altri lavoratori anche questi sono sfruttati da un padrone capitalista che si serve del loro lavoro retribuendoli con stipendi non adatti nemmeno a sopperire ai bisogni materiali dei singoli e delle loro famiglie. Ma rispetto agli operai, questi lavoratori non hanno il grande vantaggio che deriva del fatto di sapersi compatti, di avere dietro le spalle un'esperienza lunghissima ormai di lotte e di dolori.

Hanno sofferto in silenzio, soli, con forse nell'animo un senso di disperazione per quanto accadeva in una patria amata con molto idealismo e poca comprensione, estraniandosi dal proprio ceto, perdendo perfino l'amore allo studio, riducendosi come macchine nel compimento quotidiano e monotono del proprio lavoro. Si sono mantenuti in un certo senso onesti ma non hanno portato nessun utile perchè non hanno saputo prendere il popolo come esempio e non sono stati

capaci di infondere nei propri colleghi un nuovo coraggio, una nuova vita.

E sono caduti lungo la strada; oggi li ritroviamo, quelli che non sono morti, freddi e sfiduciati, travolti anche loro dalla guerra, incapaci di sperare in un avvenire migliore e di cooperare perchè questo divenga una realtà.

Bisogna constatare che la situazione dei nostri intellettuali è veramente tragica sotto ogni aspetto e che l'Italia si è avviata al tracollo finale *precipizio per la colpa* dei suoi dirigenti nel campo della cultura.

Ma adesso il fatto stesso di aver tracciato un quadro così pessimista della situazione ci deve spingere a trovare una via di uscita, un mezzo per raggiungere il fine.

Per quello che riguarda l'intellettuale unico, l'uomo che emerge perchè dotato di facoltà speciali, credo che possiamo fare ben poco. Non siamo noi uomini che dobbiamo formare il genio: questo viene da sè in determinati momenti e si fa avanti lottando e soffrendo a dispetto della società che, spesso, lo disprezza e lo vilipende in vita per poi riconoscerne la grandezza e onorarlo in morte. Ma per gli altri possiamo e dobbiamo fare molto. È un lavoro più morale che materiale quello che ci si chiede, chè questi uomini non vivono di solo pane.

Vediamo prima come dovrebbe essere la nuova società, prima di tutto una società in cui siano distrutte le radici del fascismo: un insieme di lavoratori ognuno dei quali possa tranquillamente vivere soddisfatto non solo i bisogni materiali di prima necessità, ma anche quella giusta ambizione che spinge ognuno a elevarsi, a vivere non solamente come un bruto, ma anche come un uomo, ossia come un essere pensante e ragionante. In questa società, che per alcuni potrà essere utopistica e per altri veramente impossibile, il movente che spingerà ogni uomo non sarà più un movente economico, ma sarà, prima di tutto e soprattutto, un movente spirituale. Un capitalista non potrà forse capirci, ma per noi che comprendiamo la bellezza di un lavoro scientifico, artistico, sociale, il pensiero di poter vivere per un ideale rendendo nello stesso tempo un utile al prossimo ci dà già una soddisfazione morale.

Lontani dal concetto di classe, non più spinti l'uno contro l'altro da una lotta di interessi economici, gli uomini si perfezioneranno sempre più e potranno dedicare un sempre maggior tempo agli studi. E allora i migliori emergeranno e la cultura diventerà non più un patrimonio dei ricchi, ma un bene comune per tutto il popolo, ed anche gli intellettuali troveranno un campo più vasto per il loro lavoro e maggiori mezzi per attuare quelle ricerche e quegli studi che potranno anche renderli celebri. Per citare degli esempi devo ancora ritornare in Russia; (non è *colpa* mia). Questo paese, mettendosi primo sulla strada dell'evoluzione economica, è oggi anche il primo sulla via della civiltà. Chi ha dato mezzi come quelli forniti dalla Russia ai suoi scienziati che, partiti per una spedizione al Polo nord, potevano perfino comunicare, per mezzo della radio, ogni giorno con le loro famiglie? E cosa fanno gli ingegneri nelle miniere, nei kolkos, nelle grandi fabbriche? Lo Stato ha tolto loro ogni preoccupazione materiale ed essi pensano a studiare per trovare nuovi mezzi tecnici che permettano anche al popolo di vivere più civilmente. Così, molti minatori sono stati liberati da quell'infame lavoro delle miniere in seguito all'applicazione di un metodo che permette di ottenere il gas direttamente dal carbone senza estrarlo.

Potremmo continuare, ma è inutile; non stiamo parlando della terra promessa. Vogliamo che anche in Italia sorga la società nuova ma tra noi ed essa c'è la lotta economica, la lotta contro la nazione, il cozzo fra il capitale e le forze del lavoro.

Ora, per evitare ancora all'Italia tanti mali, è necessario che gli intellettuali prendano decisamente una posizione.

Non illudiamoci: tanti interessi, morali e materiali, creano uno stato di incertezza intorno alla nuova strada da prendere; il proletariato cammina verso una mèta, ma avrà la forza di raggiungerla? Un bel giorno, questi lavoratori che già soffrono di una vita veramente bestiale, non avranno più la forza di sopportare, non capiranno più la necessità di sacrifici che devono sostenere soli e si ribelleranno violentemente. Chi deve frenare ed evitare tutto questo? Gli intellettuali, ma degli intellettuali, se non nuovi, almeno rinnovati. Tocca a loro infatti non solo far comprendere la necessità di certi sacrifici per il raggiungimento di una meta determinata, ma soprattutto dare un aiuto decisivo per orientare tutta l'opinione pubblica nel senso del progresso e del rinnovamento.

Cerchiamo perciò di formare un fronte degli intellettuali: in ogni paese, città o villaggio, è necessario che questi si riuniscano per lo studio, non dei soli problemi della loro categoria, ma di quelli di tutta la società. Questi problemi, già in parte elaborati, potranno poi essere studiati di nuovo con i proletari e, attraverso questo lavoro comune, non solo nasceranno nuove esperienze, ma si potrà eliminare quel senso di distanza che oggi esiste fra lavoratori del braccio e del pensiero.

In un piccolo centro, quando noi troveremo uniti il parroco, il medico, il farmacista ed il maestro elementare, noi sappiamo che il lavoro potrà essere utile e proficuo e i contadini ne ricaveranno un notevole vantaggio.

Ho messo fra gli intellettuali il sacerdote. Prima di chiudere questo articolo, vorrei, come cattolica, accennare brevemente agli intellettuali cattolici. Purtroppo, in questi anni, non si sono distinti col mettersi all'opposizione, ma hanno seguito l'andazzo dimenticando che per noi cattolici, la strada è doppiamente difficile in quanto, sbagliando, non sbaglia solo l'intellettuale che ha un fine umano, ma anche l'uomo che vuole dimostrare la verità di una religione eterna.

Certi fatti non si possono negare; riprendendo il lavoro gli intellettuali cattolici si pongano alla avanguardia nella ricostruzione del paese, riconoscendo di avere sbagliato nella valutazione del fascismo ma dimostrando che questo fatto non è derivato dalla loro posizione di cattolici, ma da quella di uomini soggetti a determinate leggi e passioni.

Così non ostacoliamo oggi la formazione di una società nuova, ma cerchiamo di essere noi i primi a guidare e aiutare per quella determinata strada. Nel mondo di domani non si potrà fare a meno della religione come non si potrà fare a meno degli intellettuali. Ma non cerchiamo di tutelare passioni troppo umane sotto il manto della fede perchè rischieremo di perdere la partita.

Dalla fusione completa di intellettuali e popolo verrà la società nuova di domani. A noi intellettuali, il far sì che questa si attui nel più breve tempo possibile e nel modo migliore. Che alla fine del nostro lavoro noi possiamo sentirci ringraziare da un proletariato cosciente che ci sarà amico e al quale noi andremo debitori di tante esperienze.

Allora il nostro compito sarà assolto e la nostra opera non sarà stata inutile.

LUIGIA COBAU

## Nelle miniere della Sicilia

« In Sicilia, affermano comunemente i minatori, dove si scava c'è zolfo ».

L'isola infatti è molto ricca di giacimenti, che si raccolgono nel vasto quadrilatero comprendente la zona sud-orientale e parte di quella del settentrione; ma i più importanti bacini sono situati presso la zona del centro, nelle vicinanze di Caltanissetta.

Da qualche decennio, però, l'attività di quei bacini, che in addietro è stata piuttosto notevole, segna un sensibile deperimento.

Le ragioni sono varie. Le più importanti secondo il parere degli esperti, vanno ravvisate essenzialmente in due: nell'impiego cioè di metodi primitivi di estrazione e nelle misere condizioni di vita dei lavoratori.

Dalla recente inchiesta condotta nei vari giacimenti dell'isola, è risultato quanto scarsi e limitati siano i progressi raggiunti, dal punto di vista della tecnicizzazione, negli impianti e nelle attrezzature interne ed esterne dei bacini. Naturalmente, dall'epoca iniziale della loro apertura, parecchie innovazioni sono state introdotte, che sono servite ad elevare in qualche modo le condizioni dei lavoratori stessi. Nell'interno della miniera, per esempio, attualmente, non si osservano più i « carusi » obbligati a muoversi con la schiena ricurva sotto un enorme carico di minerale, attraverso le discenderie lunghe e faticose; circostanza penosa, che ha commosso, a suo tempo, numerosi visitatori ed ha costituito la « piaga » di moda di una particolare letteratura, non sempre di maniera e che ha saputo dare, anzi, delle pagine convinte. Il trasporto dello zolfo è ora eseguito dai « vagonari », che conducono il carico dentro vagoncini di lamiera di ferro.

Un'altra innovazione importante è stata quella delle mine: mediante la loro esplosione viene provocato l'abbattimento del minerale, che prima invece doveva essere rimosso dal « picconiere » con l'esclusiva forza dei suoi muscoli.

Non è più dato ascoltare, dunque, nelle miniere dell'isola, il rumore insistente prodotto dai colpi secchi del piccone sulla roccia, nè il suo stanco rieccheggiare nell'interno delle gallerie e dei cantieri con cadenza quasi lugubre.

Anche nei sistemi di fusione si sono avuti degli utili miglioramenti. Al metodo dei « calcheroni », per esempio, si è aggiunto quello dei « forni Gill », che è riuscito a trovare un impiego larghissimo.

Rimane tuttavia il fatto che i limitati progressi raggiunti hanno in qualche modo, migliorato — ma non trasformato — le attrezzature esistenti, senza raggiungere le necessarie forme di tecnicizzazione che avrebbero saputo imprimere un impulso ben diverso all'industria mineraria dell'isola.

*Metodi estrattivi.* — Nelle miniere della Sicilia non viene adottato alcun piano di ricerche tecniche per lo studio e l'indagine dei giacimenti zolfiferi.

La scoperta del minerale viene fatta a « caso ». Si ha notizia della sua presenza attraverso l'affioramento del « briscale », frammento di ganga calcarea contenente lo zolfo. Messi pertanto sull'avviso, gli operai « picconieri » operano degli scavi nell'interno della roccia e, appena raggiunto lo strato, procedono alla costruzione delle gallerie. Se il terreno è franoso, si eseguono i lavori di « armamento », per cui le varie gallerie vengono sostenute con puntelli, fascine o rivestimenti di tavole.

Molto spesso l'iniziativa di sfruttare i giacimenti e di impiantarvi le adeguate attrezzature viene lanciata dagli stessi operai. Un gruppo animoso si unisce allora in società formando, come essi dicono, una « partita » e, attraverso l'impiego di un piccolo capitale, si dedicano ai lavori dando luogo a una piccola gestione collettiva.

La mancanza, però, di un'attrezzatura adeguata produce delle complesse difficoltà nel corso dei lavori.

In genere gli operai, arrivati alla « stratificazione », incontrano le acque grondanti, talvolta in notevole quantità, dalle rocce e quindi in sempre maggiore affluenza; ora, a causa della mancanza di mezzi tecnici per l'eduazione, si giunge, di necessità, all'allagamento e quindi all'abbandono della miniera. Altre volte è l'energia elettrica che fa difetto. Ma il caso più tipico è rappresentato da questo fatto. Anche quando la « partita » riesce a superare gli ostacoli e a pervenire ai lavori di coltivazione dello zolfo a un certo momento poi, siccome le spese di estrazione superano quelle di produzione, va incontro a un bilancio deficitario e si trova nell'impossibilità di proseguire i lavori. Così la gestione viene a sciogliersi e le miniere o vengono abbandonate oppure, se la qualità dello strato garantisce buoni redditi, subentra la figura del grosso imprenditore, che si avvale di tutti i lavori già condotti, investe i capitali necessari per portarli a termine e li liquidava agevolmente la « partita ».

La frequenza di questi casi è stata stigmatizzata da un accorto detto popolare, che i minatori sono soliti ripetere tra di loro con raccolta malinconia:

« Lu pazzu fa li nozzi — afferma il detto — e lu saviu si li mangia ».

**Abbattimento e trasporto del minerale.** — Il minerale, dunque, viene abbattuto con le mine; nell'interno delle rocce vengono praticati dei buchi cilindrici che si caricano con dinamite. L'esplosione provoca la disgregazione ed il crollo del minerale.

Il trasporto, come è già stato detto, viene eseguito dai « vagonari » i quali sospingono, sulle vie di carreggiatura, dei vagoncini di lamiera di ferro carichi del materiale estirpato e lo conducono dai cantieri di lavoro fino all'imboccatura dei pozzi. Il fatto, però, che i vagoni debbano essere trainati a mano rende molto incompleto il sistema.

Gli ostacoli maggiori alla tecnicizzazione dei metodi di trasporto provengono dal modo stesso come sono costruite le zolfare. Le gallerie di carreggio non sono disposte secondo la direzione della linea retta, ma si biforcano irregolarmente, presentando un numero notevole di svolte che rendono impossibile l'impiego di un regolare sistema di filovia. Negli attuali lavori di costruzione dovrebbe essere tenuto presente questo fatto, in modo da evitare gli inconvenienti che ne derivano e

rendere agevoli gli impianti di mezzi tecnici. Secondo gli esperti, la motorizzazione dei vagoni eviterebbe, anzitutto, l'inutile dispendio di forza fisica degli operai e provocherebbe un notevole aumento di tonnellaggio, con evidente incremento della produttività generale.

**Coltivazione dei livelli.** — Anche l'estrazione del minerale viene condotta in Sicilia con metodi irrazionali.

Gli esercenti, all'atto della concessione dei bacini, stipulano un contratto che dispone della loro coltivazione per un determinato numero di anni. Ora essi, per realizzare i maggiori redditi possibili nel giro dell'epoca di concessione, non dispongono i lavori secondo i criteri della tecnica mineraria, ma seguono sistemi disordinati e irregolari. Di regola, gli industriali impiantano i lavori nelle vicinanze dei pozzi di estrazione e curano solo la zona che li comprende, tagliandone fuori le altre: vengono così trascurati i lavori di preparazione di tutti i livelli utili e sono coltivati solo quelli che permettono un impiego minore di spese e si mostrano di più facile sfruttamento.

Ciò porta al grave deperimento delle miniere, sfruttate non solo parzialmente, ma in modo rovinoso; dopo un determinato periodo, in genere, esse diventano inutilizzabili e vengono ben presto abbandonate, provocando la disoccupazione dei minatori ed esasperando ancor più la miseria nell'isola.

**Metodi di fusione.** — Nei bacini della Sicilia la fusione del minerale viene generalmente realizzata col sistema dei « calcheroni », grandi fossi di forma circolare, rivestiti internamente in muratura.

I minatori li « caricano » innalzando una catasta di minerale di forma conica. Su di essa viene poi disteso uno strato di « ginese », fatto dai rosticci delle operazioni precedenti e che i minatori chiamano « camicia ».

Dopo quindici o più giorni dall'inizio della combustione si produce la colatura dello zolfo fuso.

Mediante canalette di ferro, poi, il liquido viene a raccogliersi in particolari forme di legno « gavite », e qui, opportunamente raffreddato e solidificato, forma le « balate » o pani di zolfo.

Questo sistema, che senza dubbio è il più economico, presenta tuttavia parecchi inconvenienti. Il primo proviene dal fatto che, per provocare la combustione, deve essere bruciata una notevole quantità di zolfo; il secondo è dovuto all'eccessivo sviluppo di anidride solforosa che produce gravi danni alla vegetazione, la quale, infatti, per un vasto raggio dalla installazione dei bacini, non vi può attecchire oppure vi intristisce.

Da parecchio tempo, accanto al metodo dei calcheroni, si è andato diffondendo in Sicilia quello dei « forni Gill » che ne costituisce il perfezionamento. Questi ultimi, col sistema delle varie celle funzionanti rispettivamente da motrice, fusione e riscaldamento, provocano una maggiore evaporazione di zolfo, che viene utilizzata attraverso il convoglio delle calorie prodotte dal materiale accumulato e ne evitano utilmente il dispendio. Il sistema inoltre, realizza una notevole rapidità nelle operazioni di colatura e dà anche una resa maggiore.

Alcuni anni fa è stato tentato nell'isola un altro metodo — quello dei forni Gallet — già approvato dalla Commissione Internazionale.



Si tratta di forni alimentati da carbon coke, le cui calorie vengono convogliate entro particolari tubi di lamiera di ferro ed impiegate per la fusione del minerale. Ma l'attuale deficienza del combustibile e dei tubi ha fatto sì che venisse accantonato l'impiego di questo metodo, che pure si presenta molto conveniente, poichè evita le esalazioni solforose e garantisce una resa superiore a quella raggiunta dai due sistemi precedenti.

*Sistemi preventivi.* - Nelle miniere dell'isola i sistemi di prevenzione presentano molte irregolarità.

« I paracadute », per esempio, vi si trovano solo nei pozzi principali. Gli operai, per raggiungere i pozzi principali debbono percorrere a piedi un numero notevole di discenderie e di scale, ciò che contribuisce a logorare le loro forze e a sottoporli a un inutile dispendio di fatica e di tempo. Non si può affermare che il controllo dei posti pericolosi sia curato col necessario scrupolo. La ragione di alcune disgrazie in miniera va ricercata, spesso, nell'instabilità di un ponte, nella mancanza di una fune negli ascensori, di un sostegno nelle gallerie, di una lampada di sicurezza.

Molti infortuni si sarebbero potuti evitare con maggiori accorgimenti e più validi sistemi di prevenzione.

Le miniere difettano anche di condotti d'aria, di aspiratori. Ciò produce parecchi inconvenienti; la mancanza di ossigeno nell'ambiente è il più grave e provoca anche il ritardo della fuoriuscita dei gas e del « fumo » con conseguente limitazione del numero delle « volate » (riprese di lavoro); inoltre la salute del minatore viene ad esserne maggiormente logorata.

Anche l'apparato sanitario presenta notevoli difetti. Soltanto in qualche miniera più importante si trova un pronto soccorso regolare e un'attrezzatura adeguata. Nella maggior parte di esse mancano gli ambulatori, le medicine, i medici, e si può contare appena su qualche infermiere. In caso di infortuni non lievi, i minatori non potrebbero assolutamente ricevere i soccorsi necessari, ma solo qualche pratica di prima medicazione.

« Case » dei minatori. - Se i mezzi di coltivazione nelle miniere della Sicilia sono rudimentali, le attrezzature esterne e le condizioni di esistenza degli operai presentano aspetti non soltanto negativi, ma deprimenti.

Abbiamo osservato le « case ». Lungo la spianata, a poca distanza dall'installazione dei bacini, si notano dei vecchi fabbricati semidistrutti, formati da una serie di « buche » funzionanti da camere, prive di aria, oscure, senza finestre nè pavimento, con un'unica porticina di legno, lacerata di fessure all'ingresso. Tre o quattro letti vi sono installati in uno spazio di pochi metri; ognuno di essi è formato da un tavolaccio posto su due massi di pietra e da un pagliericcio emanante un forte odore di rancido. In certe altre abitazioni i « letti » sono costituiti da giacigli di paglia; ma non è raro il caso in cui il minatore — tanto sobrio, come si suol dire — raccatta un pò di riposo per la notte sdraiandosi a terra e poggiando il capo su una vecchia giubba ripiegata.

Ora le case — queste « case » — sono in numero limitato. Succede allora che, relativamente ai vari turni di lavoro, gruppi diversi di minatori si alternino in esse e si dividano i giacigli medesimi sui quali altri minatori hanno dormito in precedenza, respirando una

aria non meno ammorbante e viziata di quella della miniera.

*Autotrasporti - Bagni.* - Una buona parte dei minatori è solita recarsi, dopo il lavoro, al villaggio, nella propria casa di famiglia; ma mancano assolutamente i mezzi di trasporto ed essi sono costretti a percorrere per ben due volte al giorno, sette, otto, e talvolta anche dieci chilometri a piedi. È noto che, in genere, gli operai debbono trovarsi alle sette del mattino presso l'imboccatura del pozzo; ne consegue che sono costretti a disporsi al cammino alle cinque, e talvolta anche alle quattro e mezza, prima che sia giorno.

D'inverno il minatore affronta il percorso sotto le intemperie e la pioggia, su strade raramente buone, il più delle volte scoscese e irte di sassi e di fanghiglia; d'estate, specie in ore determinate, secondo i diversi turni di lavoro, sotto il caldo quasi torrido dell'isola ed il sole inesorabile e sferzante.

Nell'interno dei bacini i lavoratori lavorano nudi; i gas, il terriccio, le varie esalazioni impregnano i loro corpi ed irritano specialmente gli organi respiratori e le mucose delle gengive. Appena terminato il lavoro essi avrebbero bisogno di pulirsi adeguatamente, di ristorarsi sotto l'azione delle doccie, di liberare i loro corpi dai mille tossici. Ma i bacini mancano anche della installazione dei « bagni » e la sera i minatori fanno ritorno alle loro abitazioni con gli occhi arrossati, le mani gonfie e indurite dal contatto del minerale e il corpo coperto di sudiciume e di polvere di zolfo.

*Mense aziendali.* - Anche le mense aziendali mancano nelle miniere dell'isola. Gli operai non possono contare su un alimento regolare, che riesca in qualche modo a ristorarli dalle fatiche; essi sono obbligati a portare « da casa » una piccola colazione, che consumano poi nei diversi posti di lavoro, sdraiati presso l'imboccatura dei pozzi, o nelle gallerie o nell'interno dei cantieri, in mezzo all'aria attossicata.

La « colazione » del minatore è in genere, un pezzo di pane e qualche aringa salata. Più spesso il companatico è costituito da una cipolla o da qualche cespo di lattuga cruda; ma il pasto più « assodato » resta sempre il pane asciutto, ed è già una previsione felice potervi contare con sicurezza. L'inverno scorso, per esempio, durante l'epoca della saldatura del nuovo raccolto, gli operai ne furono sprovvisti e scesero in miniera con dieci o dodici carrube, alimento per l'intera giornata.

*Malattie e analfabetismo.* - La deficienza di luce solare, la fatica dura, la denutrizione logorano gravemente lo stato fisico dei minatori. I continui sbalzi di temperatura ai quali sono soggetti li sottopongono a malattie e a disturbi spesso gravi; essi lavorano talora sotto il caldo intenso, congestionati e madidi di sudore; talaltra, invece, a seconda della profondità e della ventilazione dei livelli, in posti rigidissimi e freddi, sotto il continuo grondare di acqua dalle pareti delle gallerie e delle volte. I minatori sono affetti da continue forme bronchiali e da catarri delle vie digestive e respiratorie; molti di essi hanno le gengive tumefatte e i denti guasti, senza parlare dei diffusi casi di congiuntivite, dovuta alla azione irritante dei gas e di altre malattie croniche.

Per tutti questi motivi, anche il livello culturale del minatore siciliano viene tenuto notevolmente basso e la percentuale degli analfabeti è più forte di quanto si

possa prevedere. Non vi sono scuole in miniera e i lavoratori ne soffrono grandemente. Inoltre mancano del tutto le scuole professionali e i corsi di specializzazione. L'unico del genere — il Minerario di Caltanissetta — da parecchi anni è anche stato precluso alla frequenza degli operai e fatto frequentare soltanto dai periti minerari.

**Conclusioni.** — Le attrezzature rudimentali dei bacini della Sicilia, i luoghi di abitazione degli operai e il loro modo di lavorare, di nutrirsi, di vivere, contribuiscono a creare una delle realtà più desolanti nel quadro delle esperienze della classe operaia italiana.

La situazione dei minatori richiede qualcosa di più della solita fotografia « espressiva », ornante la pagina folcloristica di qualche rivista illustrata. I bacini hanno bisogno dell'attrezzatura meccanica, dell'elettrificazione, degli auto-trasporti, della costruzione moderna delle case, dell'istituzione delle scuole ordinarie e professionali, di servizi sanitari e culturali.

Gli industriali affermano di non poter far nulla per modificare l'attuale situazione dei bacini e le condizioni dei lavoratori. Essi si richiamano allo stato fallimentare dell'industria, gettano nella discussione onerose cifre di bilanci, sottolineando serie passività e mostrandosi dolenti di non poter venire incontro alle esigenze sentite dai più. Ma a parte il fatto che nel passato, allorché le condizioni dell'industria erano ben più favorevoli, gli industriali non hanno fatto nulla ugualmente — se non i loro affari — non è ammissibile lasciare ulteriormente in abbandono i bacini ed aggravare ancora la triste situazione dei minatori, che, di recente, sono stati costretti di nuovo ad emigrare dalla patria.

Gli imprenditori affermano con insistenza che non hanno alcuna possibilità di affrontare la situazione.

Appunto perciò al Congresso di Firenze prima, nelle varie riunioni a Roma poi, i delegati operai hanno sollecitato l'intervento del Governo, per lo studio e la soluzione del complesso problema dell'industria mineraria dell'isola.

Appunto perciò, i minatori siciliani solidali con i minatori di tutta la penisola, riaffermano al governo delle richieste, che hanno già riscosso l'assenso dei minatori della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio. Essi chiedono la presentazione in seno all'Assemblea Nazionale Costituente, di un programma di nazionalizzazione delle miniere, unico mezzo per affrontare e risolvere le questioni angosciose nelle quali si dibattono e i lavoratori e l'industria mineraria italiana.

MARIA CUTRÌ

## Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

J. MARITAIN, *Umanesimo integrale* (trad. di Giampietro Dore). Roma, Editrice Studium, 1946.

SAMUELE BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*. Milano, Einaudi, 1946.

ANNA GAROFALO, *In guerra si muore*. Roma, Universale Editrice, 1946.

ANTONIO MEOCCI, *Mia terra* (poesie). Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1946.

A. C. JEMOLO, *Per la pace religiosa d'Italia*. Firenze, « La nuova Italia » (rist.).

EZIO TADDEI, *Rotaia*. Milano, Einaudi, 1946.

# L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I. R. I.)

(Continuazione numero precedente)

## II. — FUNZIONAMENTO DELL'I. R. I.

**Premessa.** — Le ragioni e le modalità dell'intervento dello Stato, per mezzo degli organi precedentemente descritti, nei settori bancario ed industriale sono legate alle vicende di tali importanti settori dell'economia nazionale nel dopoguerra; vicende che, per chiarezza di esposizione distingueremo in tre periodi, ai quali, grosso modo, corrispondono tre diverse forme di intervento.

1) Al periodo di espansione industriale del tempo di guerra succedette nell'immediato dopoguerra, una crisi di depressione dovuta sia al venir meno del fabbisogno bellico, sia alla difficoltà di riattivare le industrie di pace e di trasformare gli impianti per mancanza di materie prime e per la deficienza dei mezzi di pagamento internazionali. Anche le industrie navali e marittime subirono un tracollo dovuto alla discesa dei noli verificatasi nel 1920.

Le banche che attratte dai forti profitti avevano finanziato le industrie di guerra si trovarono in una situazione preoccupante di immobilizzi e svalutazione dei loro portafogli azionari. Alla crisi industriale si accompagnò pertanto la crisi bancaria.

Appartiene a questo periodo la liquidazione della Banca Italiana di Sconto e della Banca Agricola Italiana, il salvataggio del Banco di Roma e di altri minori Istituti di credito; operazioni tutte effettuate dalla sezione autonoma della C. S. V. I., in quell'epoca appositamente creato ed alla quale poi fu restituito l'Istituto di liquidazioni.

2) Dal 1922 al 1926, per un complesso di fattori di politica interna e di effettiva ripresa dell'attività economica mondiale si determinò un movimento di espansione industriale, ma a partire dal 1926, a causa della politica valutaria e poi a causa della grande crisi mondiale del 1929, succedette un periodo di profonda depressione, che in fondo era un aspetto della più vasta crisi che travagliava tutta l'economia nazionale. Anche questa volta le banche che attratte dalla previsione di facili profitti, si erano dedicate agli investimenti industriali, si trovarono in una pericolosa posizione di illiquidità e, per far fronte al ritiro dei depositi, ricorsero ad anticipazioni dall'Istituto di emissione.

Per questa volta però il crollo del sistema creditizio si profilava con un carattere di ben maggiore gravità, in quanto vi erano impegnati i tre massimi istituti di credito: la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e, per la seconda volta, il Banco di Roma.

È da ricordare a questo proposito una caratteristica, che può dirsi degenerativa, delle grandi banche in quel periodo. Esse avevano adottato il tipo di condotta bancaria tedesco, il finanziamento cioè della grande industria non solo per il fabbisogno di esercizio, ma anche per il fabbisogno di impianti, vuole una contraddizione per il breve termine delle operazioni passive e la lunga scadenza delle operazioni attive. E poiché l'attivo era costituito da azioni principalmente, e da obbligazioni industriali, le sorti delle banche erano legate a quelle delle grandi industrie delle quali erano diventate semplici dipendenti. Era evidente quindi che la loro condotta fosse subordinata agli interessi dei grandi trust industriali, per i quali predominava la industria pesante, che fu, per varie ragioni, una delle più colpite dalla crisi e che, come industria chiave, rifletteva il suo andamento su tutti gli altri settori della economia industriale.

È da tenere ancora presente che il capitale azionario delle grandi banche, mentre era detenuto in quote minime dal pubblico, era invece posseduto quasi totalmente dalle cosiddette società finanziarie (holdings) le quali erano società di comodo, costituite dalle stesse banche in concorso con i gruppi industriali, per cui, mentre era reso insussistente ogni controllo di terzi sulla condotta della banca, grande industria e banca venivano a costituirsi in un circolo chiuso saldato dal capitale finanziario.

Per procedere al risanamento bancario attuando la separazione fra industria e banca, e procedendo da un lato al progressivo smobilizzo delle partecipazioni industriali delle banche, dall'altro a regolare il finanziamento delle aziende industriali, fu creato l'IRI.

3) Nel 1936 dopo che il salvataggio degli Istituti bancari era stato condotto a buon punto e si credette di avere ottenuto un efficace sistema di controllo degli istituti di credito per la creazione dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e del credito (R. decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375), il governo, per un complesso di ragioni che vedremo reputò di dover dare un nuovo impulso alla industrializzazione del paese, controllandone in pari tempo lo sviluppo, onde l'attività dell'IRI fu indirizzata precipuamente a tal fine.

#### SALVATAGGI FINO AL 1933.

1. - La Banca Italiana di Sconto fu travolta nel 1921 dal crollo dell'Ansaldo, dovuto principalmente al tracollo della produzione siderurgica. Il Banco di Roma risentì più di ogni altro Istituto a causa dei suoi vasti immobilizzi, della generale crisi di depressione.

Lo Stato ordinò in un primo tempo alla C. S. V. I. di concedere ai liquidatori della Sconto, anticipazioni per un miliardo, ottenuto con i riscontri alla Banca d'Italia, che forniva i fondi stampando biglietti; ma non ravvisandosi tale misura sufficiente, in considerazione della grandiosità del crollo dell'Ansaldo, fu creata la sezione speciale autonoma la quale ebbe «carattere di ente smobilizzo, per la liquidazione di posizioni creditizie sommarie precarie ed eccezionali». (Relazione del Ministero per le finanze, anni 1926-34, pag. 247). Per mezzo della sezione autonoma lo Stato mise a disposizione dei liquidatori della Sconto altri miliardi, con i quali fu possibile pagare ai creditori il 67% e 62%, cosicché alla fine del 1924 il debito della Sezione autonoma verso la Banca d'Italia aumentò a 4 miliardi e 381 milioni; somma alla quale si fa ascendere il costo del duplice salvataggio: Sconto (1921), Banco di Roma (1923).

2. - Dal 1922 al 1926, la Sezione autonoma riuscì a realizzare circa un miliardo delle operazioni di liquidazione, cosicché al 20 novembre 1926 il suo debito si era ridotto a 3 miliardi e 364 milioni, che passò allo Istituto di liquidazione allora costituito, con lo scopo — come si è detto — di procedere ad una definitiva e sollecita liquidazione delle vecchie pendenze, separandole dalla gestione ordinaria affidata al C. S. V. I.

L'Istituto liquidazione versò alla Banca Italiana, la somma ricavata dai realizzi di liquidazione, i suoi utili, i tre quarti devoluti a suo favore dalla tassa di circolazione dei biglietti ed in generale tutte le sue riserve, procedendo così ad una progressiva riduzione del suo indebitamento, che al 31 dicembre 1930 ammontava a soli 626,2 milioni; ma, sopravvenuta la nuova crisi del 1930, si determinò la necessità di nuovi interventi, per provvedere ai quali furono destinati all'Istituto i seguenti mezzi: a) consolidamento fino al 31 dicembre 1940 dei 200 milioni annui di contributo a carico del Tesoro; b) proroga fino alla stessa data delle disposizioni relative alla devoluzione all'Istituto sia dei 3/4 della cassa di circolazione, sia della eccedenza di utili della Banca Italiana di 800 milioni a carico del bilancio dello Stato, che li prelevò dal ricavo dell'emissione, avvenuta in quell'anno, dei buoni del tesoro novennali (R. decreto-legge 16 giugno 1932, n. 687).

Oltre che a favore della Sconto, del Banco di Roma e della Banca agricola, gli interventi furono attuati a

favore dei seguenti istituti: Credito marittimo, Banco S. Spirito, Gruppo Banche cattoliche, Banco di Sicilia, Banca toscana, Banca del trentino e dell'Alto Adige, Banca delle Marche e degli Abruzzi, Banca Italiana di credito e valori, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Agricola e Commerciale di Pavia, Banca delle Venezie, Cassa di Risparmio di finanze ed altre minori; a favore inoltre di aziende industriali legate a banche come la Cogne, le bonifiche ferraresi e per esse la Banca Popolare di Novara e l'Istituto di S. Paolo di Torino.

Molte di queste banche ebbero un misto a fondo perduto, altre furono poste in liquidazione e dopo aver pagato i creditori consegnarono all'I. L. le loro residue attività, cosicché l'I. L. venne in possesso di alcune partecipazioni industriali che in parte riuscì a vendere devolvendone il ricavo a parziale computo del suo debito verso lo Stato, in parte trasmise all'I. R. I.

3. - Il debito dell'I. R. I. verso la Banca Italiana era salito alla fine di questo periodo (20 gennaio 1933, epoca in cui le sue attività e passività passarono all'I. R. I.) a 1.890,2 milioni dai 626,2 milioni del 31 gennaio 1930 e si calcola che lo Stato abbia subito nel complesso degli interventi una perdita complessiva di 5 miliardi. A tale perdita va aggiunta quella subita per gli interventi, nel periodo 1930-32 a favore dei tre principali istituti, dei quali si dirà in seguito. Nella maggior parte dei casi, per non destare sospetti nel pubblico, l'I. R. I. interveniva non direttamente, ma per il tramite delle rispettive holdings che si resero acquirenti di patrimoni azionari immobilizzati cedendoli poi all'Istituto liquidazione che pagava con i fondi messi a sua disposizione dalla Banca Italiana. In questa maniera quegli istituti di credito riacquistarono la necessaria liquidità liberandosi degli immobilizzi rappresentati da titoli svalutatissimi.

#### GLI SMOBILIZZI DELL'I. R. I. (1933-1935)

1. - La Sezione finanziamenti nella sua breve vita di appena 3 anni concesse finanziamenti per 1209 milioni dei quali 322 milioni a imprese di opere pubbliche (308 milioni alla società anonima Puricelli strade e cave S. A. P.); 183 milioni a industrie elettriche (Unione Esercizi Elettrici U. N. E. S.); 400 milioni a industrie telefoniche (S. I. P.); 65 milioni a industrie metallurgiche e meccaniche; i residui 239 milioni a industrie varie (40 milioni alla Marelli).

La principale operazione sia per l'entità del capitale impiegato, sia per il suo congegno, che è caratteristico del sistema poi seguito dall'I. R. I. fu il finanziamento della S. I. P. Questa società aveva proceduto ad un allargamento dei suoi impianti che erano poi rimasti inattivi ed il suo bilancio del 1932 era passivo con 424 milioni di debito fluttuante e 1122 milioni di titoli fortemente svalutati. La Comit era esposta per 800 milioni e possedeva, attraverso la Sofindit il 27% delle azioni S. I. P. La S. I. P. incorporò dalle sue attività le società telefoniche (STIPEL, TELVE, TIMO) e cedette all'I. R. I. i relativi capitali azionari per il controvalore del debito fluttuante di 400 milioni coperto mediante l'emissione di 100 milioni di obbligazioni I. R. I.-S. T. E. T. interamente sottoscritte dalla Sezione smobilizzi e costituite in gestione speciale presso la Sezione finanziamenti. Contemporaneamente l'I. R. I. creò una nuova società: la S. T. E. T. (società torinese esercizi telefonici) col capitale sociale di 400 milioni costituito dal pacchetto azionario rilevato dalla S. I. P.

#### I. R. I. - S. T. E. T.

Le obbligazioni ebbero diritto di opzione per la loro conversione in azioni S. T. E. T. e ad esse fu assicurata una maggiorazione di interessi in misura corrispondente ad una percentuale delle eccedenze del dividendo assegnato alle azioni S. T. E. T. nell'interesse fino dal 4% al quale erano state emesse. Contemporaneamente l'I. R. I. ammise nei confronti della Comit l'impegno di mobilitare una parte del credito residuo e le azioni

S.I.P. furono svalutate da L. 125 a L. 50 offrendosi gli azionisti il diritto di opzione per le azioni I.R.I. Con questa operazione l'I.R.I. acquistò il controllo delle due grandi imprese di servizi di interesse pubblico (idroelettrico e telefonico) con le loro affiliate (tra le quali la R. A. I.) e procedette alla emissione di un titolo misto di azioni-obbligazioni, del quale farà largo uso in seguito. Su questa duplice linea è tracciato il successivo cammino dell'I.R.I.

2. - *La sezione smobilizzi* aveva, come si è visto, il compito di risanare la situazione bancaria ed industriale, attraverso lo smobilizzo delle partecipazioni azionarie delle Banche di Credito nelle imprese industriali, proseguendo ed intensificando l'opera dello V.L. Ciò poneva il problema della situazione delle grandi Banche (Comit, Credito Italiano, Banco di Roma), in se stesse e dei rapporti che erano venuti a costituirsi fra di esse, la Banca d'Italia, l'I. L. ed il Tesoro in dipendenza degli interventi finanziari al loro favore accordati. L'esposizione della Banca Italiana per i diversi interventi a favore delle Banche sia direttamente sia attraverso l'Istituto liquidazioni ammontava nel 1933 all'atto della costituzione dell'I. R. I. a 7.353 milioni, che impegnavano il 59 % della sua circolazione ammontante allora a 13.500 milioni. Le perdite subite dallo Stato in tutte queste operazioni e quella prevista per le future operazioni di risanamento da compiersi dall'I. R. I. si calcolarono in 11.000 milioni. Le passività nei confronti della Banca Italiana e dello Stato furono sistemate con delle com. del 31 dicembre 1936.

a) Nei confronti della Banca d'Italia la sezione smobilizzi scontò la sovvenzione venticinquennale di 85 milioni al Consorzio di Credito per le opere pubbliche il quale emise un miliardo di obbligazioni 4,5% denominale «Serie Speciale I. R. I.», il cui ricavato venne dalla sezione smobilizzi versato alla Banca Commerciale a decurtazione del suo debito. Con questa operazione eseguita nel 1933 e con il ricavato di operazioni di smobilizzo (U. N. E. S., S. I. P., ITALGAS) le passività sia dirette ed indirette dell'I. R. I. ammontanti in origine a 7.353 milioni furono ridotte a 5.708 milioni e, con la convenzione del 31 dicembre 1936 si procedette ad una sistemazione definitiva di tal debito mediante versamento di L. 1.630 milioni di rendita 5%, che con gli interessi di L. 81.000.000 annui, avrebbero in 35 anni e cioè al 31 dicembre 1971 completamente estinto il debito.

b) *Nei confronti dello Stato* si procedette nel se e modo: contro la prevista passività di L. 11.000 milioni, vi erano riserve liquide per circa L. 3.600 milioni costituite dallo Stato stesso e versate alla V. I. per accantonamenti dei 3/4 della tassa di circolazione, dei biglietti e della eccedenza degli utili della Banca Italiana devoluti all'I. R. I. Con la Convenzione del 31 dicembre 1936 fu prorogato fino al 1971 tanto lo stanziamento di 200 milioni annui, già assegnato alla I. L. e passato all'I. R. I. quanto quello di L. 85 milioni annui. Pertanto le sovvenzioni statali ammontarono, a L. 11.115 milioni, somma con la quale l'I. R. I. poté coprire al proprio deficit. Contemporaneamente si dispose che Sarebbero cessate a decorrere dall'esercizio 1936 le assegnazioni di 3/4 della tassa di circ. sui biglietti e della eccedenza degli utili della Banca Italiana. L'I. R. I. scontò i contributi sopra indicati, in maniera da procurarsi i contanti.

c) *Risanamento bancario ed industriale.* Con le convenzioni del marzo 1934 furono innanzitutto sciolte le holdings detentrici del capitale azionario delle maggiori banche, che passò in diretta proprietà dell'I. R. I. il quale così venne a possedere il 74 % delle azioni della Comit, il 78 % delle azioni del Credito Italiano, il 94 % delle azioni del Banco di Roma.

Tali holdings o società finanziarie erano: la Società finanziaria italiana «Sofindit» per la Comit; la Società elettrofinanziaria per il Banco di Roma; la Società finanziaria italiana S. F. I. per il Credito Italiano; la Società Mobiliare Nazionale, Consorzio Mobiliare Finanziario (COMOFIN) Società Romana Finanziamento, Banca Commissionaria Italiana.

Tutte le partecipazioni industriali e i finanziamenti immobilizzati delle Banche furono passate all'I. R. I. e fu

sostituito al loro posto, nei bilanci delle Banche, una partita di credito verso l'I. R. I. da pagarsi in 20 anni. Gli amministratori e i funzionari delle Banche furono estromessi dalle aziende industriali e fu vietata alle Banche l'assunzione di azioni industriali e di grossi finanziamenti.

Col R. decreto-legge 15 giugno 1933, n. 853, l'I. R. I. fu autorizzato ad estinguere tutte le residue passività delle seguenti società in liquidazione: Banca Italiana di Sconto, Società Ansaldo e C., Soc. finanziaria per l'industria e commercio, Banca agricola Italiana, e procedette negli anni seguenti 1934-35 all'opera di smobilizzo, assumendo contemporaneamente alcune nuove partite immobilizzate e precisamente: rilievo dal Banco di Roma del Credito verso la S. A. Ercole Marelli; rilievo del Credito fondiario Sardo. Compì inoltre una serie di operazioni che rientravano nel programma di salvataggio della Navigazione Generale Italiana, al cui gruppo apparteneva l'Istituto di Credito Marittimo, che a sua volta controllava il pacchetto azionario del Banco di S. Spirito. Il salvataggio fu operato con l'assunzione delle passività dell'Istituto Italiano di Credito Marittimo e la sua messa in liquidazione; con il rilievo della N. G. I. di una Società Fiduciaria che aveva accolto le partite immobilizzate e perdenti del Credito Marittimo e del Banco di S. Spirito con rilievo e la sistemazione di quest'ultimo.

Col 1935 si chiude il primo periodo di vita dell'I. R. I. con i seguenti risultati: l'I. R. I., giovandosi dei contributi dello Stato giovando sulla circolazione, assorbendo il risparmio privato, svalutando titoli azionari, e con il ricavo inoltre delle operazioni di liquidazioni, aveva operato il salvataggio delle tre principali Banche e di altre minori, togliendole fuori dalla pericolosa situazione di immobilizzi, contemporaneamente era venuta in possesso di parte dei capitali azionari delle Banche e delle loro partecipazioni azionarie, che gli davano il controllo di notevoli rami dell'industria aggiunte a quelle ereditate dalla I. L.; aveva inoltre proceduto alla liquidazione dei complessi che si ritenevano non meritevoli di salvataggio.

Così l'I. R. I. aveva assolto il duplice conto per il quale era stato costituito: smobilizzo industriale con conseguente salvataggio degli istituti di credito, liquidazioni di determinati complessi industriali.

#### LE PARTECIPAZIONI INDUSTRIALI DELL'I. R. I.

Il nuovo indirizzo dell'attività dell'I. R. I. che fu indicato nel discorso del 23 settembre 1936 di Mussolini, col proposito dello Stato di non estraniarsi dalle cosiddette «industrie chiavi». Tale proposito coincideva con l'affermarsi delle tendenze protezionistiche ed autarchiche, dovute in parte a necessità e difficoltà di carattere interno sociale e valutario, in parte di carattere bellico ed internazionale, le quali tutte tendevano ad una spinta alla industrializzazione del Paese. Si vide allora che la voluta forma di controllo e di potenziamento della grande industria poteva essere attuata attraverso l'I. R. I. facendone un istituto permanente, la cui normale attività avrebbe dovuto essere quella che era stata una attività accessoria e contingente del primo periodo cioè la partecipazione azionaria alle imprese industriali.

Per ottenere questo programma fu assegnato all'I. R. I., come si è visto, il fondo di dotazione di un miliardo, poi portato a 2.

Le principali operazioni eseguite dall'Istituto in questo periodo sono:

1. *Riordinamento della Marina mercantile.* - Esistevano in Italia 9 società di navigazione: Cosulich, Lloyd Triestino (Florio), *Adria* Società Sarda di navigazione i cui capitali azionari erano in buona parte in possesso della Comit; Navigazione Libera Triestina e *Tirrenia* (Credito Italiano); Soc. *Italia* (Istituto Credito Marittimo); Compagnia Adriatica di Navigazione, Società Veneta di Navigazione a vapore. L'I. R. I. attraverso lo smobilizzo bancario precedentemente effettuato era pervenuta a controllare il 96 % della flotta mercantile italiana. Le 9 società avevano debiti ma nelle operazioni aveva subito una perdita di 650 milioni.

In luogo delle 9 Società se ne crearono 4, la Tirrenia, Italia, Adriatica, Lloyd Triestino, fra le quali vennero ripartiti i settori di traffico su calcolo che il capitale azionario da fornire alle 4 società, in previsione anche del rinnovamento della flotta fosse di 1100 milioni dei quali 200 milioni avrebbero dovuto essere sottoscritti da gruppi finanziari privati veneziani e genovesi e 900 milioni furono sottoscritti dall'I. R. I. e passate alla Società Finanziaria Marittima (FINMARE) creata dall'I. R. I. stessa, cui venne così affidato, col possesso dei rispettivi pacchetti azionari, il controllo tecnico e finanziario delle 4 nuove aziende. L'I. R. I. emise per uguale importo una serie di obbligazioni I. R. I.-Mare, con le caratteristiche già viste per le obbligazioni, I. R. I.-S. T. E. T. Contemporaneamente furono garantite alle 4 Società le sovvenzioni dello Stato necessarie ad assicurare in ogni caso alle società un utile sufficiente per coprire la quota minima di interessi da pagarsi al portatore delle obbligazioni emesse dall'I. R. I. per finanziare l'operazione.

2. *Industria siderurgica.* - Nel 1937 fu istituito dal Ministero delle Finanze per studiare il problema della siderurgia italiana al fine di adeguare la produzione dell'acciaio greggio e della ghisa al fabbisogno dell'industria italiana, che si prevedeva in 2500 milioni di tonnellate di acciaio e 1430 milioni di tonnellate di ghisa. La commissione propose la creazione di un grande impianto a ciclo integrale che sarebbe stato capace di produrre 265.000 tonnellate. La trasformazione degli stabilimenti esistenti, relazione ad una graduale riforma dei cicli produttivi, la creazione di impianti per lo sfruttamento diretto di minerali nazionali e per dare il massimo incremento della produzione elettro siderurgica.

L'onere della attuazione del programma di riforma fu assunto dall'I. R. I. la quale già controllata a seguito delle note operazioni di smobilizzo le 4 maggiori società siderurgiche (ILVA, TERNI, S. I. A. C. e DALMINE) produttrici nel loro complesso del 75 % della ghisa del 54 % dell'acciaio grezzo con la consueta operazione di emissione di una serie di obbligazioni 3,4 % I. R. I.-Ferro per 900 milioni e sottoscrizione del corrispondente capitale sociale di 900 milioni della anonima società finanziaria siderurgica « Finsider » all'uopo costituita, con lo scopo di assumere partecipazioni azionarie in aziende crescenti l'industria siderurgica, di curarne il coordinamento tecnico delle imprese e di provvedere al loro finanziamento. Le azioni Finsider sono costituite in gestione presso l'I. R. I. e le obbligazioni I. R. I. ferro, godono dello stesso trattamento visto per la S. T. E. T. Nel 1939 la Finsider portava il suo capitale a 1800 milioni e costituiva nuove aziende minerarie (Ferromin Riunite) ed altre che si occupano della produzione di cementi, estrazione delle ligniti, produzione di energia elettrica.

Contemporaneamente l'I. R. I. provvedeva alla costruzione di nuovi impianti.

Il 31 marzo 1943, facevano capo alla Finsider 14 Società siderurgiche, 10 minerarie, 15 elettriche elettromeccaniche con circa 78.000 addetti.

3. *Cantieri navali.* - La crisi in questo settore derivava principalmente dal fatto che nel dopoguerra soprattutto per l'accessione dei cantieri dell'Istria e di Monfalcone si era determinata una cronica eccedenza per la potenzialità dell'attrezzatura e le commissioni, che neppure le ordinazioni per la marina di guerra erano riusciti a pareggiare. Delle 3 principali imprese, Ansaldo, O. T. O. (cantieri napoletani) e cantieri riuniti dell'Adriatico, i primi due erano già sotto il controllo dell'I. R. I., l'ultimo era in mano di imprese private (Dieri, Fiat, Consorzio Triestino). La necessità di coordinamento per le attività dei nuovi cantieri, imponeva anche il controllo di quest'ultimo, ma le trattative condotte dall'I. R. I. con i gruppi privati non sortirono esito, onde con R. decreto-legge 15 aprile 1937, n. 451, si dispose un intervento statale coattivo, sostituendo le azioni delle società, il cui capitale non fosse inferiore ai 100 milioni con azioni di nuova serie che furono, attribuendole in proprietà all'I. R. I., la quale doveva

conservarne tante che gli assicurassero la metà dei voti spettanti. Le altre dovevano essere utilizzate per il cambio e l'eccedenza poteva essere venduta all'intero capitale azionario. Gli azionisti potevano richiedere il cambio di nuove azioni in misura non inferiore alla metà delle vecchie da loro possedute; per il resto veniva loro corrisposto un indennizzo.

Con questa operazione anche i cantieri riuniti dell'Adriatico passarono sotto il controllo dello Stato. Nello stesso lasso di tempo l'I. R. I. concentrò le varie industrie meccaniche e navali della zona di Napoli; iniziativa di ceti armatoriali e delle gerarchie politiche era stato conferito un grandioso bacino di carenaggio, completamente passivo, in un solo complesso, la Soc. An. Naval Meccanica il cui programma di riordinamento prevedeva investimenti per circa mezzo miliardo. Nella previsione inoltre che la zona sarebbe divenutanel futuro un centro nevralgico delle comunicazioni aeree internazionali, l'I. R. I. costituì fra il 1940-41 lo stabilimento aeronautico di Pomigliano d'Arco assicurandogli il diritto di prestazione a parità di prezzo nelle forniture.

4. *Cellulosa e gomma.* - Le iniziative dell'I. R. I. in questi settori riguardano la creazione di nuove industrie a fini autarchici.

Per la cellulosa, si fissò il fabbisogno nazionale in circa 1.200.000 quintali da prodursi con materie nazionali. Già l'I. R. I. nel 1935 aveva creato uno stabilimento a Foggia, che fu poi ceduto al Poligrafico dello Stato, per la produzione della carta per l'amministrazione dello Stato. Successivamente in società con la Burgo, furono costruiti gli Stabilimenti di Chieti, Dinole di Rego, Ferrara, Cuneo, Capua e Mantova, sui quali l'I. R. I. investì 300.000.000 e che coprivano il 45 % del consumo di pace della cellulosa per i bisogni cartari; tutti gli stabilimenti dell'Alta Italia furono in seguito ceduti interamente alla Burgo e quello di Capua ad altra Società privata. Allo scoppio della guerra erano in corso trattative per la cessione dello Stabilimento di Chieti al Poligrafico, che avrebbe dovuto collegarlo con quello di Foggia.

Nel campo della gomma sintetica l'I. R. I. costituì col gruppo Pirelli una società per lo studio della gomma sintetica ed una per la sua produzione. Furono così costruiti lo stabilimento di Ferrara, con la capacità prevista di 3000 tonnellate annue e quello di Terni di 6000; che avrebbero coperto appena un terzo del fabbisogno normale di pace. Gli investimenti previsti erano per 150 milioni a carico dell'I. R. I., ma le necessità di guerra suggerirono la necessità di aumentare la potenzialità degli stabilimenti fino a produrre 24.000 tonnellate di gomma sintetica, con un fabbisogno finanziario totale di L. 1100 milioni dei quali 250 a carico dell'I. R. I. Al momento della liberazione del territorio, lo stabilimento di Ferrara era in funzione, quello di Terni non aveva potuto essere completato.

#### RIEPILOGO

Alcuni dati del bilancio al 31 dicembre 1943 danno l'idea dell'imponente complesso controllato dall'I. R. I. Valore al netto degli ammortamenti delle attività industriali controllate dall'I. R. I. (in base ai bilanci delle varie aziende) al 31 dicembre 1942, L. 30.750 milioni.

Disponibilità delle Banche d'interesse nazionale controllate dall'I. R. I. L. 70 milioni.

Partecipazioni e finanziamenti . . . . .	6.311.643
Bancarie e finanziarie . . . . .	1.469.148
I. R. I.-Mare, e I. R. I.-Terra . . . . .	773.429
	8.334.215

I gruppi I. R. I. impiegano alla stessa data 248.000 addetti. Il 26,5 % dei capitali investiti nelle diverse attività industriali sono in mano dello Stato — esclusivamente attraverso l'I. R. I. — così distribuiti: settore elettrico, telefonico e telegrafico 14,4 %, siderurgico metallurgico meccanico 49 %, trasporti 33,3 %, chimico e minerario 47 %, altri 10 %.

LUIGI CIOFI DEGLI ATT

# La battaglia delle idee

GUIDO CALOGERO, *Etica Giuridica Politica*. Torino, Einaudi, 1946.

C'è un aspetto del pensiero del Calogero per cui il marxista vi si avvicina con simpatia: si tratta precisamente dell'atteggiamento critico contro « l'ingenuo antropomorfismo metafisico, mercè il quale si sono prima entificate delle parole in fantocci di realtà, e poi assegnati arbitrariamente ad essi i più opportuni desideri » (p. 16), cioè contro i dogmi dell'idealismo. Questa critica corrosiva, questo gusto del continuo dubbio sono stati il contributo positivo dell'insegnamento universitario del Calogero negli anni del fascismo: e a lui va riconosciuto il merito di avere gettato il seme della critica e di avere risvegliato il senso dell'autonomia intellettuale nelle aule oppresse dal conformismo.

Ma la nostra adesione trova un limite costituito dai limiti stessi del pensiero calogero: poiché l'autore, pur polemizzando continuamente contro l'idealismo, rimane fedele alle premesse di esso, con in più una contraddittorietà di posizioni sempre rinnovatesi e che egli non sa superare che con una forma di pragmatismo idealistico di derivazione fichtiana. Ed è perciò documento, tanto più interessante, del fallimento teorico e politico dell'idealismo, di cui la posizione calogeroiana è la naturale conclusione, quando la critica non sa estendersi ai postulati stessi. Questo fa sì che il pensiero del Calogero conservi i caratteri di un astratto intellettualismo, per cui lo schema ed il gioco dialettico si sovrappongono alla realtà e all'esperienza senza esser capaci di interpretarle. Tale carattere si manifesta anche nell'assenza di una prospettiva storica dei problemi: tutta la storia della filosofia non è che uno scolorito formulario, donde il Calogero trae a suo piacere il materiale necessario per alimentare il suo discorso. A questo contribuisce anche il suo caratteristico abito di filologo e di critico, per cui la discussione scivola facilmente sulle analisi lessicali o della casistica. Col risultato che il libro si snoda interminabile lungo una serie di negazioni e di polemiche, dove tutti alternativamente hanno ragione e torto.

Una riprova della sterilità di tale dottrina filosofica si ha quando il Calogero passa all'esposizione del suo pensiero politico (il liberal-socialismo). Anche qui la premessa idealistica e l'astratto intellettualismo antistorico impediscono una visione concreta della realtà. La posizione soggettivistica per cui fichtianamente si considera che tutto parta dal centro dell'io, non ammette deduzione di enti morali o sociali diversi dall'io: l'io può volontariamente determinare soltanto degli altri io (momento dell'altruità), ma non può dedurre e neppure spiegare le classi e lo stato. Di qui l'assenza del problema della origine e sviluppo delle classi e dello stato (a p. 285 afferma che in concreto una definizione dello stato non può essere che una storia del concetto di stato; più avanti ancora che non è reale né lo stato di Hobbes né lo stato di Hegel, bensì la nostra volontà di essere socievoli). La stessa premessa soggettivistica non può che permettere un'impostazione psicologica dei problemi politici. Appunto perciò egli riduce la filosofia del diritto e dell'economia a filosofia della volontà (p. 304). Pertanto non ci sorprende se, avendo adottato il metodo psicologico, egli afferma che « non già il diritto presuppone l'economia, in quanto effettivo contenuto della sua mera formalità, bensì l'economia presuppone il diritto; in quanto condizione determinante della sua struttura » (p. 305); né ci sorprende la sua polemica contro l'*homo oeconomicus* (che poi non ha niente a che vedere con il marxismo, bensì con il liberismo economico), né la sua riduzione di politica a morale e pedagogia.

Ma l'errore più serio si avverte laddove egli imposta la discussione intorno al liberalismo ed al socialismo sul presupposto che essi costituiscano semplicemente una coppia di due teorie antitetice, che dialettica-

mente bisogna conciliare nella sintesi moralistica (il liberalismo morale ed il socialismo etico, o in altri termini la terza via del liberal-socialismo). Impostazione in cui si avverte il duplice errore di considerare le ideologie politiche semplicemente come teorie e non come prodotti ed armi di una situazione storica economicamente e socialmente specificata; ed in secondo luogo di non vedere che il socialismo non costituisce semplicemente l'antitesi di pari grado del liberalismo, bensì rappresenti già la sintesi, il superamento di una fase del sistema sociale.

Il lettore non può ricavare nessun orientamento concreto dal libro, nessun insegnamento positivo sul modo di superare le attuali difficoltà e contraddizioni della vita politica italiana. Tanto più che il libro termina come necessariamente doveva terminare, con una specie di predicazzo sul dovere e l'avvenire. E benché il pensiero filosofico del Calogero non si possa identificare con la filosofia ufficiale del partito d'azione, tuttavia, per la comune accettazione di una terza via fra liberalismo e socialismo, è utile per farci intendere il fallimento, nella vita italiana, di una corrente politica incapace di orientare le masse, a cui si rivolgeva, per l'astrattezza della sua ideologia.

MARIO CASAGRANDE

PANFILO GENTILE, *Il Cristianesimo dalle origini a Costantino*. Firenze, le Monnier, 1946 (« Collana di studi storici e filosofici » diretta da Carlo Antoni, 1).

Questo saggio di Panfilo Gentile si apre con una esaltazione del liberalismo dei Cesari (p. 17: « La politica imperiale romana fu quanto mai liberale, e, se mai, peccò per eccesso di liberalità ») e si chiude con l'esaltazione del concetto dello « Stato liberale » del secolo XIX. Ora, lungi da noi il preconcetto di considerare la storia come un campo morto, staccato dalle nostre vicende, privo di riferimenti con le nostre esperienze; ma bisogna pur convenire che l'angolo visuale da cui si è posto il Gentile, malgrado un not-vole sforzo di documentazione e una certa chiarezza di esposizione, è proprio quello che rende assolutamente impossibile la comprensione della storia del Cristianesimo dei primi tre secoli.

« Quando Greci e Romani furono portati, sia pure come conquistatori, a convivere con l'Oriente, essi ebbero a subire contagi degradanti, il cui risultato fu un tipo umano nel complesso infinitamente inferiore al tipo che era stato realizzato nell'Atene di Pericle e nella Roma degli Scipioni » (p. 14). La società mediterranea, nell'epoca imperiale, continua il Gentile, è stata « avvilita dall'entrata in scena di una massa sempre più larga di schiavi e di liberti » (p. 31). Si direbbe quasi un articolo da *Risorgimento Liberale*, deprecante l'ingresso delle masse popolari nella nostra arena politica. Ma che cosa altro è stato il Cristianesimo primitivo, se non un tentativo di rivincita — presa sul terreno dell'ideologia religiosa — di imponenti masse di schiavi e di gruppi nazionali, oppressi e avviliti dal dominio inesorabile della società imperiale romana?

La trasposizione sul terreno del soprannaturale di questo sogno di redenzione e di liberazione di milioni di schiavi, di poveri, di ex-cittadini delle *polis* e delle piccole nazioni già indipendenti dell'Oriente, non è certo stata la causa del tramonto della vecchia società schiavistica; ma ne è stata una delle espressioni più caratteristiche. Il Gentile, che fa sin dalle prime righe professione di razionalismo (p. 3: « Il Cristianesimo, come ogni altro fatto della storia umana, si inserisce, senza caratteri miracolosi e sovranaturali, nel processo storico comune »), finisce col trovarsi invece ben imbarazzato, con il suo bagaglio ideologico e politico, quando deve dare una spiegazione razionale del fatto cristiano. Ed eccolo allora far ricorso alla « complicità creatrice dell'imprevisto » e agli « anelli di una creazione impreveduta, alla quale spetta il merito di avere evocato la nuova religione del Cristo nel seno della società ellenistico-romana » (pp. 67-68). La storia cioè ritorna ad essere storia sacra.

D'imprevisto, nella storia del Cristianesimo primitivo, non c'è che quello che uno storico come il Gentile, mosso da aristocratico disprezzo per la lunga lotta delle masse umili ed oppresse, nel mondo palestinese prima, nei centri urbani e rurali del mondo greco-romano poi, si rifiuta di voler vedere. Ciò non vuol dire che il suo manuale sia privo di meriti e di utilità. Quello che manca ancora, in Italia, è la conoscenza stessa dei dati e dei documenti relativi alle origini cristiane; ed ogni libro che si proponga di colmare questa lacuna, di richiamare l'attenzione degli ambienti culturali sul movimento cristiano pre-costantiniano, merita un'accoglienza favorevole. Si tratta però soltanto di un punto di partenza.

AMBROGIO DONINI

NIKOLAUS PEVSNER, *I pionieri del movimento moderno*, da William Morris a Walter Gropius. Milano, Rosa e Ballo Editori, 1946. (Trad. di Giuliana Baracco).

L'origine della nuova architettura va ricercata nelle condizioni della società del secolo scorso, quando lo sviluppo meccanico ed economico poneva nuovi mezzi di lavoro a disposizione del costruttore, e contemporaneamente faceva sì che nuove masse di individui venissero a portare un peso diretto nella storia, divenendo quindi anch'esse soggetto immediato dell'architettura.

La storia dell'architettura negli ultimi cento anni non è, in definitiva, altro che quella del rapporto che i suoi autori istituivano nei confronti dei due termini suddetti: la storia cioè del possesso via via più sicuro dei nuovi mezzi di lavoro e della sempre più profonda coscienza delle esigenze dell'uomo al quale le costruzioni erano destinate.

Questa evoluzione non è stata chiara né semplice; ora ha seguito da vicino la direttrice fondamentale, ora se ne è alquanto allontanata. Un'indagine attenta di questo movimento sarebbe carica di risultati, perché in primo luogo mostrerebbe le ragioni del rinnovamento al pubblico, che oggi non riesce a spiegarsi altro che con motivi superficiali, e inoltre preciserebbe ancor più la linea di azione per gli stessi architetti, liberando da molti impacci la loro attività.

Purtroppo, invece, i contributi per la storia della architettura contemporanea sono stati assai scarsi e per la maggior parte limitati a considerarne le relazioni formali con i più recenti movimenti pittorici, esaurendosi così nell'esaminarne quell'aspetto esteriore che non è certamente il più importante e il più caratteristico.

Perciò, in questo libro di Nikolaus Pevsner — che è stato il primo a trattare estesamente l'evoluzione del movimento architettonico dalla metà dell'800 al 1914, fino al determinarsi cioè di quelle stabili premesse che ne hanno consentito il più rapido e notevole sviluppo successivo alla prima guerra mondiale — quel che più conta è che l'autore abbia individuato l'origine della architettura moderna nella situazione di un ambiente sociale. E quanto vi è di migliore, oltre che di più originale, nel libro, sono senza dubbio quelle pagine nelle quali vengono scoperti i segni del graduale costituirsi della *forma mentis* dell'architetto moderno, del sorgere di un nuovo rapporto tra l'artista e i mezzi della produzione industriale.

Una materia che, sottoposta all'esame, non si prestava ad essere accolta entro definizioni e schemi sommarî, a causa della fluidità e dell'incertezza, dell'apparente diversità tra le varie forme, proprie degli inizi di ogni movimento. Tuttavia Pevsner ha saputo rintracciare il legame che porta dalla reazione istintiva e quindi disordinata di Morris all'atteggiamento di quegli artisti i quali reputavano degradante ogni attività che non fosse in qualche modo « eccezionale », attraverso l'accettazione passiva da parte di altri del sempre crescente sviluppo industriale, fino a Gropius, al quale spettava di fondare la nuova scuola, la *Bauhaus*, in cui gli studenti dovevano familiarizzarsi direttamente con la produzione come apprendisti prima di poter eseguire la progettazione degli edifici.

Il libro si chiude appunto con Gropius, con la conquista cioè da parte degli architetti moderni delle prime posizioni salde, superate le quali essi da interpreti « esterni » e ancora per certi versi distaccati di una situazione nella quale lo sviluppo industriale era il fattore determinante, sono divenuti dopo il 1919 parte del processo stesso della produzione.

Il merito di aver chiarito gli inizi di questa evoluzione è tale che il valore del libro di Pevsner viene poco diminuito da quei capitoli meno felici dedicati a considerare altri aspetti del movimento moderno, ed è tale da mantenere attuale questa traduzione apparsa a dieci anni di distanza dalla pubblicazione dell'opera. Nel nostro paese infatti, dove l'ambiente politico insieme con il peso di un costume culturale e di una tradizione malamente intesa hanno impedito finora una giusta visione di questi problemi, libri come questo sono assai utili affinché si formi il più rapidamente possibile nell'opinione pubblica italiana una diffusa coscienza architettonica e urbanistica, condizione necessaria perchè le esigenze della nostra ricostruzione siano affrontate in modo esatto e non provvisorio.

CARLO MELOGRANI

## Segnalazioni

MARIO MARCHETTI, *Socialismo*, Soc. Ed. «Avanti!» Roma-Milano, s. d., «Bibl. di Propaganda Socialista» n. 5, pp. 96, L. 20.

Un terzo dell'opuscolo è dedicato a vaghe considerazioni sulla società borghese. Segue un'esposizione della teoria marxista del valore; quindi numerose critiche alle istituzioni giuridiche e ad alcuni aspetti della vita come si svolge in regime capitalista. Si accenna alla organizzazione internazionale socialista senza citare l'esperienza sovietica. La seconda parte è dedicata alla famiglia, alla religione, all'educazione e all'assistenza. Il tono dell'opuscolo ricorda quello della letteratura positivista di 50 anni fa.

Roma, la guerra e il Papa a cura di LEONE GESSI. Roma, Staderini, anno 1946, Collana dei «Romanisti», pp. 228, L. 300.

Raccolta di scritti di diversi autori sulla attività pontificia durante la guerra. In uno di esso («Oltre i monti ed oltre i mari» di F. Alessandrini) si mette in evidenza che l'azione diplomatica del Vaticano in favore dei prigionieri non potè svolgersi né in Germania né in Russia: ma non si dice perchè e si tende, per inuenendo, alla solita confusione degli ambienti clericali tra i due sistemi.

CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 117, L. 70 («Cultura viva», 3).

Il punto di vista dell'autore è quello liberale; tuttavia egli ammette che i partiti si fondino «anche — ma non in modo assoluto — sull'aderenza a certi interessi e a un determinato ceto sociale», e non di rado accetta quindi definizioni classiste di gruppi politici. Ma pecca di superficialità quando accenna ai caratteri della struttura sociale italiana.

La Rivista Italiana più diffusa

“RINASCITA”

offre a tutti i suoi lettori la possibilità di un

ABBONAMENTO SPECIALE

che comprende i 16 fascicoli che vanno dal n. 9 del 1946 al n. 12 del 1947.

Il prezzo dell'abbonamento è di L. 190

ABBONATEVI!

(Roma, Conto Corrente Postale 1/29795)

## Rassegna della stampa

## Attualità di Lenin

**CECOSLOVACCHIA E UNIONE SOVIETICA.** Nel numero di aprile della rivista americana *Foreign Affairs* (vol. 24, n. 3) il presidente Benes esamina alcuni degli aspetti della politica del suo paese in questo dopoguerra: « La nazionalizzazione di una parte dell'industria cecoslovacca non riflette soltanto una tendenza politica contemporanea, ma risponde anche a quella che sembra essere una giusta valutazione dello sviluppo futuro... È naturale che l'influenza del sistema socialista vigente nella vicina Unione Sovietica si faccia sentire sulla riorganizzazione economica della Cecoslovacchia. Ma malgrado ciò, la Cecoslovacchia resta e resterà assolutamente indipendente, con un proprio regime politico democratico e con la propria democrazia parlamentare. L'Unione Sovietica non interferisce minimamente negli affari interni della Cecoslovacchia. La Cecoslovacchia segue la propria strada, con metodi e tradizioni che le sono particolari. Ciò non significa che essa si isoli dall'Unione Sovietica, ma semplicemente che si sforza di creare una propria politica nazionale, capace di soddisfare i bisogni e le esigenze della sua esistenza nazionale e statale ».

**LE FIAMME DELL'INFERNO.** Una giornalista che non è sospetta di tendenze eccessive per i partiti di sinistra, Elizabeth Wiskerman, si occupa nel *Fortnightly* (luglio 1946) dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia: « L'intervento del clero nella campagna per il referendum istituzionale e per le elezioni ha riaperto la questione della Chiesa e dello Stato in Italia e ha risvegliato alcune forme di anticlericalismo dormiente... Uno degli sviluppi più sensazionali della campagna che ha preceduto il referendum è stato infatti l'improvviso intervento del clero cattolico in favore di Umberto di Savoia, a dispetto dell'articolo 66 della legge elettorale. Le fiamme dell'inferno vennero promesse con estrema liberalità a tutti quelli che votassero per la Repubblica... Eppure, se alla Costituente dovesse venire in discussione il rinnovamento del Concordato, o ogni altra questione che riguarda la Chiesa, i partiti anticlericali avrebbero la maggioranza ».

**BIOLOGIA E GEOLOGIA.** « Sebbene non ci sia oggi un biologo degno di questo nome che metta in dubbio la realtà dell'evoluzione » — scrive Georges Teissier nell'ultimo numero del *Modern Quarterly* (Londra, estate 1946) — « molti sostengono ancora che il suo meccanismo rimane sconosciuto e altri si spingono sino ad affermare che non può essere conosciuto... Ma non c'è nulla che scusi un atteggiamento così irrazionale o giustifichi questo pessimismo sistematico... La biologia dovrà svilupparsi come la geologia. Quest'ultima è diventata una vera scienza, quando ha compreso che tutte le trasformazioni cui era stata sottoposta nel passato la superficie della terra potevano essere spiegate esaurientemente con dei fenomeni contemporanei... Similmente, se si vuol lavorare scientificamente nel campo biologico, bisogna attenersi al principio che non sono mai esistite delle forze evoluzionarie diverse da quelle che, agendo sotto i nostri occhi, stanno cambiando le creature da cui noi siamo circondati con un processo infinitamente lento ».

**L'UOMO ALLA CONQUISTA DELLA MATERIA.** G. Garret, in *A Time is Born* precisa in che cosa consiste il grande progresso dell'uomo nel campo delle scienze naturali: « Sinora l'uomo ha agito sulla materia come essa gli si presentava, non sulla sua essenza intima. Egli, cioè, adattava i suoi fini ai mezzi che aveva a disposizione. Così, ad esempio, il petrolio, così come lo ha trovato, non era il combustibile ideale per la macchina a combustione interna, ma soltanto il più abbondante ed il più facilmente reperibile: fu dunque la macchina ad essere adattata al combustibile. Ma ora l'uomo agisce sulla struttura interna della materia per mutarne le forme a suo piacimento e poterle così adattare ai suoi fini. Egli sa che la materia, in una qualsiasi delle sue forme naturali, è ciò che è a causa della particolare struttura atomica delle sue molecole: questo fatto non lo arresta più: l'uomo è capace ormai di alterare tutto ».

**L'ULTIMA MERAVIGLIA DELLA MEDICINA.** J. D. Ratcliff illustra l'importanza e le varie applicazioni di alcune nuove scoperte in un articolo della rivista inglese *Hygeia*: « Esiste una nuova sostanza medicamentosa destinata a far epoca nel campo della medicina. Si chiama streptomycina e risulta assai efficace nel caso in cui non lo sono i sulfamidici e la penicillina. Allo stato presente degli studi si sa che essa reagisce contro il tifo, la febbre miltense o malsese, il colera, le infezioni chirurgiche e, pare, la tubercolosi. È stata scoperta dal dott. S. A. Waksman della « New Jersey Agricultural Experiment Station, Rutgers University », un microbiologo il cui campo di ricerche è stato finora il terreno. I dottori W. H. Falfman e H. C. Hinshaw della « Mayo Foundation » inocularono di t. b. delle cavie che normalmente, in esperimenti siffatti, muoiono tutte. Dopo 54 giorni nelle cavie a cui si era somministrato la streptomycina il male era arrestato o inesistente; nelle altre avanzatissimo. Dal fatto che la streptomycina risulti efficace sugli animali non si deduce di necessità che sia efficace sull'uomo: si calcola però che fra un anno si potrà avere una quantità sufficiente di esperimenti per conclusioni definitive ».

*Gli imperialisti di Francia, Inghilterra, ecc., provocano i comunisti tedeschi, tendono loro una trappola: « Dite che non firmerete la pace di Versailles ». E i comunisti di sinistra cadono come dei bambini in questa trappola predisposta per essi, invece di manovrare abilmente contro il nemico insidioso e in questo momento più forte, invece di rispondere: « Oggi, noi firmeremo la pace di Versailles ». Legarsi le mani in precedenza, dire apertamente al nemico, oggi meglio armato di noi, se e quando ci batteremo con lui, è una sciocchezza, e non spirito rivoluzionario. Accettare la battaglia quando ciò è manifestamente vantaggioso per il nemico e non per noi, è un delitto; e quei politici della classe rivoluzionaria che non sanno « adattarsi », « collaborare e stringere compromessi » per evitare una battaglia manifestamente svantaggiosa non valgono un bel niente.*

LENIN (1920)

# Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III Numero 8 Agosto 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione  
ROMA - VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero . . . . . L. 15  
Abbonamento annuo . . . . . » 150  
Abbonamento semestrale . . . . . » 80  
Abbonamento sostenitore . . . . . » 1500

## SOMMARIO

*La politica di Corbino.* - Politica italiana: *Il partito e la Nazione.* - MANLIO DAZZI, *Mia città* (poesia). - Preparamo la nuova Costituzione: VEZIO CRISAFULLI, *I diritti dell'uomo e del cittadino.* - LUCIO LOMBARDO RADICE, *Per la libertà della scuola.* - A. SOKOLOV, *Che cosa impedisce la collaborazione internazionale?* - ANTONIO GRAMSCI, *Internazionalismo e politica nazionale.* - Racconti partigiani: MARCELLO VENTURI, *Giustizia - Mia madre è morta.* - LUIGIA COBAU, *Alcuni appunti sulla questione degli intellettuali.* - MARIA CUTRÌ, *Nelle miniere della Sicilia.* - LUIGI CIOFI DEGLI ATTI, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I. R. I.) II.* - La battaglia delle idee: AMBROGIO DONINI, *Il Cristianesimo dalle origini a Costantino* (Panfilo Gentile). - MARIO CASAGRANDE, *Etica giuridica politica* (Guido Calogero). - CARLO MELOGRANI, *I pionieri del movimento moderno, da William Morris a Walter Gropius* (Nikolaus Pevsner). Rassegna della stampa. - *Attualità di Lenin.* - Un disegno di Pablo Picasso.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.